



Presidenza del Consiglio dei Ministri

UFFICIO NAZIONALE PER IL SERVIZIO CIVILE

COMITATO PER LA DIFESA CIVILE NON ARMATA E NONVIOLENTA

**LE ATTIVITÀ FORMATIVE CIVILI
RELATIVE A
PEACEKEEPING
E
PEACE RESEARCH**

AUTORE: DOTT. ANDREA VALDAMBRINI

TUTOR: PROF. PIERLUIGI CONSORTI

TUTOR: DOTT. GIOVANNI SALIO

(AGGIORNAMENTO AL 31 LUGLIO 2008)

Introduzione

1. Origine dei concetti di *peacekeeping* e di *Peace research*

1.1 Il *peacekeeping* delle Nazioni Unite

1.2 La *Peace research*

1.3 le difese alternative

1.4 Il *peacekeeping* civile non armato

1.4.1 Esperienze nel mondo

1.4.2 Esperienze in Europa

1.4.3 Esperienze in Italia

1.5 Le definizioni dell'AVSI e dell'ISFOL

1.6 La ricerca “Area umanitaria – Mediatori/mediatrici e Operatori/operatrici di pace”

2. Mappatura delle esperienze formative

2.1 Formazione istituzionale

2.1.2 Corsi di laurea

2.1.2 Corsi post-laurea

2.1.2.1 Master

2.1.2.2 Corsi di perfezionamento

2.1.2.3 Dottorati di ricerca

2.1.3 Corsi brevi

2.1.4 Corsi di enti locali

2.2 Formazione non istituzionale

2.2.1 Istituti privati e agenzie formative

2.2.2 Associazioni di base e ONG

2.3 Centri di ricerca

2.3.1 Centri di ricerca istituzionali

2.3.2 Centri di ricerca non istituzionali

3. Conclusioni

4. Biblio-sitografia

4.1 Documenti delle Organizzazioni internazionali

4.1.1 Nazioni Unite

4.1.2 Unione Europea

4.1.3 NATO

4.2 Il *peacekeeping* delle Nazioni Unite

4.3 Il *peacekeeping* civile non armato

4.4 La *Peace research*

4.5 I centri di formazione: sitografia

4.5.1 I centri di formazione istituzionali: sitografia

4.5.1.1 I centri di formazione istituzionali. Corsi di laurea: sitografia

4.5.1.2 I centri di formazione istituzionali. Master: sitografia

4.5.2 I centri di formazione non istituzionali: sitografia

4.6 I centri di ricerca: sitografia

4.6.1 I centri di ricerca istituzionali: sitografia

4.6.2 I centri di ricerca non istituzionali: sitografia

Introduzione

Questa ricerca origina dalla volontà del Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta di avviare un monitoraggio sulle attività formative civili relative al *peacekeeping* ed alla *Peace research*. Si tratta di un compito solo apparentemente facile; infatti, tale studio può essere condotto secondo molteplici punti di vista che rischiano di condurre a conclusioni ambigue se non si premette una chiarificazione di fondo relativa al contenuto delle espressioni che formano il titolo dell'indagine. Si può trovare un consenso immediato sul modo di intendere le «attività formative» dando loro uno spettro ampio (com'è stato fatto), ma già la definizione delle due espressioni chiave del titolo - ossia «civili» e «*peacekeeping*» - lascia spazio a prospettive diverse, dato che non sussiste ancora una loro interpretazione univoca, come si cercherà di mettere più avanti in evidenza.

Per chiarire i contorni di questa ricerca si è scelto quindi di fare agio sull'ultima espressione chiave - ossia «*Peace research*», che è stata qui intesa in modo equivalente (ed intercambiabile) con «*Peace studies*». In questo studio pertanto la *Peace research* non costituisce soltanto un oggetto di indagine, ma viene utilizzata anche come chiave interpretativa per definire il senso in cui si vuole intendere l'aggettivo «civile» tanto in relazione alle attività formative, quanto al *peacekeeping*.

La *Peace research*, come del resto il *peacekeeping*, hanno una storia relativamente breve, che origina indicativamente a partire dal secondo dopoguerra¹. Il *peacekeeping* - a dispetto del nome - designa nella sua origine un'attività sostanzialmente militare, mentre la *Peace research* indica i tentativi di dare dignità scientifica agli studi civili finalizzati alla ricerca di alternative alle guerre e all'utilizzo degli eserciti come strumenti di soluzione dei conflitti.

Peace research e *peacekeeping* non sono quindi espressioni analoghe. Riguardano percorsi con origini diverse ed in parte opposte. In particolare, gli studi per la pace perseguono, fra l'altro, anche l'obiettivo di individuare strategie di *peacekeeping* civile in senso proprio, ossia alternative alla prassi prevalentemente militare con cui di fatto è stato inteso e condotto il *peacekeeping*: almeno quello condotto da organismi istituzionali, come ancora si cercherà di precisare più avanti.

La presenza in entrambe le formule del termine «pace» non deve pertanto trarre in inganno. Questa circostanza è fonte di un'ambiguità che va sciolta, dal momento che la *Peace research* - ed il *peacekeeping civile* - perseguono la ricerca della pace attraverso strategie di intervento non solo diverse, ma - se non altro, almeno - in parte incompatibili col *peacekeeping istituzionale*, vale a dire *militare*. Beninteso, anche il *peacekeeping militare* - come del resto le azioni militari in genere - è in ipotesi funzionale alla costruzione della pace. Perciò il carattere alternativo dei *Peace studies* rispetto alla dottrina militare tradizionale di intervento armato nei conflitti internazionali non risiede tanto nell'obiettivo finale - la pace - quanto nei mezzi per raggiungerlo².

¹ Paradossalmente anche gli studi sulla pace erano fino al secondo dopoguerra integrati negli studi sulla guerra e sulle strategie militari (e quindi confinati nelle strutture militari), o nel migliore dei casi la riflessione su questi temi era dominata dai paradigmi disciplinari degli studi sulle relazioni internazionali, sul diritto internazionale e sulle scienze politiche, culturalmente legati ad una politica della sicurezza e della difesa di carattere militare. Cfr. al riguardo CONSORTI P., "Esistono in Italia i Peace Studies?", in *Aggiornamenti Sociali*, n. 1, gennaio 2004, pp. 43-50. La *Peace research* nasce proprio per colmare questo vuoto nel campo della ricerca scientifica ed assume naturalmente un carattere autonomo ed alternativo rispetto all'approccio tradizionale degli studi *sulla pace* (definendosi appunto "studi *per la pace*").

² L'attenzione sui mezzi per ottenere la pace costituisce la chiave di volta del pensiero nonviolento gandhiano. Ricordiamo al riguardo una delle espressioni più significative del suo pensiero, che spiega

Diversamente dalla dottrina militare classica, la *Peace research* muove da una determinata concezione dei conflitti (su cui in questa sede non possiamo che fermarci in termini genericissimi) e focalizza la sua attenzione sui mezzi pacifici e nonviolenti efficaci per gestirli³.

In conclusione, conformemente al mandato ricevuto, in questo studio il *peacekeeping* è inteso nella prospettiva indicata dalla *Peace research*: vale a dire attività non armate e nonviolente condotte da civili per la gestione, la trasformazione e la soluzione dei conflitti. Le attività formative sono di conseguenza prese in considerazione in relazione a questa forma di *peacekeeping*, ovvero se sono promosse da soggetti classificabili nell'area interdisciplinare della *Peace research*.

La ricerca è organizzata in quattro parti.

Nel primo paragrafo si tenta una ricostruzione storica dei concetti base ai quali abbiamo già brevemente accennato. Si muove dall'origine sostanzialmente militare del *peacekeeping* di prima generazione, per poi vederne l'evoluzione che, a partire dalla fine del secolo scorso, ha sostanzialmente registrato l'assegnazione di nuovi compiti alla compagine civile, e soprattutto ha visto l'entrata in scena di operazioni a supporto della pace svolte in modo istituzionale da operatori civili (attività che si affiancano a quelle condotte da molti anni in modo non istituzionale da varie realtà del mondo associativo). Vale la pena anticipare che le missioni di *peacekeeping* condotte da enti governativi e dagli organismi internazionali (*in primis* le Nazioni Unite) sono ancora fortemente influenzate dalla cultura militare, specie nei contesti di conflitto internazionale.

Per questo l'analisi delle attività formative – oggetto del secondo paragrafo – è stata svolta tenendo ben distinte quelle rivolte ai civili che partecipano funzionalmente e in forma subordinata ad operazioni sostanzialmente militari, da quelle civili in senso proprio, ossia svolte secondo l'approccio orientato alla *Peace research*, e che pertanto rivestono caratteristiche di autonomia, indipendenza e alterità rispetto agli strumenti tradizionalmente utilizzati in ambito militare. Si distinguerà quindi la formazione «per civili» da quella «civile», con l'avvertenza che nella realtà questa distinzione è assai difficile da praticare in termini netti. Una parte dei corsi, infatti, si presenta in modo ambiguo, poiché, seppure siano indirizzati in maniera più o meno esplicita alla formazione di operatori per la pace, non muove da una preliminare scelta di campo tra i due distinti approcci.

Restano evidentemente esclusi i Corsi espressamente tenuti da strutture militari o rivolti esclusivamente a militari. Ciononostante, si tenga conto che alcuni corsi civili sono anch'essi chiaramente svolti nell'ottica della funzionalità della componente civile a quella militare (come ad esempio il Master in «Peacekeeping and Security Studies» dell'Università di Roma Tre, progettato e realizzato in collaborazione con l'Esercito italiano); altri si ispirano decisamente ai *Peace studies* (come il Master in «Mediatori dei conflitti – Operatori di pace internazionali» dell'Università di Bologna); altri ancora si pongono lungo una linea di confine dove accanto a contenuti e metodologie ispirati ai frutti della ricerca per la pace (come l'analisi del conflitto, lo studio delle tecniche di mediazione e negoziazione, l'attenzione alle competenze relazionali, ecc.) e spesso insegnati direttamente da *Peace researcher* o da operatori provenienti dal mondo delle

come non sia assolutamente possibile ottenere la pace con strumenti violenti: “tra i mezzi e il fine vi è lo stesso inviolabile rapporto che esiste tra il seme e l'albero”, in GANDHI, M.K., *Hind Swaraj or Indian Home Rule*, Navajivan, Publishing House, Ahmedabad 1938.

³ Limitandoci ad un solo testo rappresentativo di questo approccio, consigliamo GALTUNG J., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000.

ONG, si incontrano forme di connessione con il sistema militare che, considerata la disparità di risorse economiche e umane effettivamente dispiegabili, si traducono spesso in espressioni di subordinazione alla natura militare dell'approccio ai conflitti (come nel caso del Master in «Human Rights and Conflict Management» della Scuola Sant'Anna di Pisa).

Di fronte a questa incertezza, e data la difficoltà di porre un confine preciso disponendo solo (ed a volte non completamente) di materiali di pubblico dominio (come regolamenti didattici, piani di studi, profili professionali in uscita, partnership, docenti, ecc.), e considerato anche il numero ancora sostanzialmente contenuto delle offerte formative nei campi oggetto della ricerca, abbiamo preferito includere nella mappatura anche le esperienze di formazione non solo dubbie, ma in alcuni casi lontane dall'approccio scientifico della *Peace research* (con la sola eccezione – già segnalata – dei percorsi di studi indirizzati prevalentemente o esclusivamente al personale militare).

Anche in questo caso sembra utile anticipare qualche risultato dell'analisi condotta in seguito, in grado di offrire qualche elemento sintetico relativo alle maggiori differenze incontrate fra la formazione civile e quella militare (sia se diretta a militari sia se diretta a civili)⁴:

- Sul **piano culturale** si individuano almeno tre elementi di distanza:
 - la formazione militare ammette l'uso delle armi come strumento per prevenire (principio di deterrenza) e per risolvere i conflitti (imposizione della "pace" con la supremazia militare); la formazione civile rifiuta l'uso delle armi⁵ e persegue la ricerca di strumenti alternativi e coerenti (nei mezzi e nei fini) con l'obiettivo della pace;
 - la formazione militare identifica la pace con la sicurezza (da garantire con le armi) e la mera assenza di guerra (per cui la vittoria militare porta alla pace); la formazione civile identifica la pace con la giustizia sociale e l'assenza di violenza (secondo l'oramai classica tripartizione di Galtung⁶), per cui non è la sicurezza a garantire (in modo coercitivo) la pace, ma la pace a garantire (in modo consensuale) la sicurezza;
 - la formazione militare presenta una visione delle relazioni su scala verticale (da cui deriva la rigida impostazione gerarchica del sistema di potere funzionale al controllo delle azioni e alla catena di comando); la formazione civile presenta una visione delle relazioni orizzontale, orientata alla ricerca della partecipazione dal basso, della diffusione del potere, delle strategie di *empowerment* verso i soggetti oppressi, del metodo del consenso, dell'omnicrazia⁷.

- Sul **piano semantico** possiamo indicare i seguenti elementi di differenza:
 - la formazione militare intende il conflitto come uno stato patologico delle relazioni, ossia un elemento di disordine e di disturbo e perciò una minaccia per la società (da cui l'attribuzione del monopolio della violenza allo stato per il controllo e il contenimento del conflitto sociale e più in generale della

⁴ Cfr. CONSORTI P., *cit.*, in particolare le pp. 44-47.

⁵ Seppure con diverse sfumature, rispetto ad esempio alla legittimità di corpi di polizia con un uso limitato e non distruttivo delle armi, in un'ottica di riduzione della violenza complessiva.

⁶ GALTUNG J., *cit.*, pp. 2-4, distingue: violenza diretta (ad esempio un attacco militare); violenza strutturale (ad esempio i tagli alle spese sociali a favore delle spese militari); violenza culturale (ad esempio la teoria della guerra giusta).

⁷ L'omnicrazia è il governo di tutti secondo l'espressione di Aldo Capitini, il padre della nonviolenza italiana. Cfr. l'opera postuma CAPITINI A., *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

diversità, tanto che l'espressione "stato poliziesco" viene intesa come forma di governo autoritaria se non dittatoriale); la formazione civile intende il conflitto come elemento naturale e strutturale delle relazioni (personali, sociali e internazionali), manifestazione della diversità, sintomo e quindi indicatore di un disagio, e per questo risorsa relazionale, opportunità di miglioramento e financo necessità⁸;

- nella formazione militare il conflitto è inteso in chiave socialmente patologica: va pertanto eliminato e, se necessario represso con la forza, così da riportare uniformità e quindi armonia (sociale); nella formazione civile il conflitto è inteso come un elemento socialmente funzionale: non va perciò represso ma gestito; quando risultasse irrisolvibile, va trasformato utilizzando strumenti nonviolenti (come la negoziazione e la mediazione) e cercando di mantenere integre le forme di relazione (personale, sociale e internazionale), quandanche nelle divergenze.
- Sul **piano metodologico** i punti di contrasto possono essere sostanzialmente ricondotti a due:
 - la formazione militare tende alla semplificazione delle questioni (estremizzando potremmo dire che tende a distinguere i "buoni" dai "cattivi"): si tratta di una necessità funzionale alla capacità di reagire rapidamente. Ne consegue che un trattato di pace ottenuto in tempi brevi grazie ad un terribile attacco aereo si presenta come un successo. La formazione civile tende al contrario ad assumere la complessità come cifra dell'analisi delle circostanze conflittuali. Ciò richiede lavoro in tempi lunghi, dato che per ottenere soluzioni durature è necessario trovare le radici profonde dei conflitti. Ne deriva che un trattato di pace imposto con la forza ma senza affrontare le cause che hanno portato al conflitto, non si mostra come un successo ma solo come una interruzione – più o meno breve – della guerra prima che il conflitto esploda di nuovo;
 - la formazione militare è infine tendenzialmente monodisciplinare⁹; quella civile ha invece un approccio scientifico decisamente interdisciplinare, con un'integrazione tra discipline scientifiche e discipline umanistiche (caratteristica di tutti i percorsi di studio orientati alla *Peace research*).

La classificazione appena esposta va ovviamente considerata come un primo tentativo di analisi; non va perciò intesa in modo rigido né statico o immutabile. Del resto lo stesso addestramento militare coinvolge oggi temi fino a pochi anni fa assolutamente estranei, come – ad esempio – l'attenzione alle competenze relazionali,

⁸ Molte lotte nonviolente sono iniziate con forme di disobbedienza civile che intenzionalmente suscitavano il conflitto. Pensiamo ad esempio alle battaglie per i diritti civili negli Stati Uniti guidate da Martin Luther King, iniziate nel 1955 con il famoso rifiuto di Rosa Parks di cedere il suo posto ai passeggeri bianchi – che le causò l'arresto con l'accusa di violazione delle norme municipali regolanti la disposizione razziale dei posti sugli autoveicoli pubblici – e il conseguente boicottaggio dei mezzi pubblici da parte della comunità nera di Montgomery. Cfr. DIERENFIELD B.J., *The Civil Rights Movement*, Longman 2004. In italiano cfr. NASO P., *L'altro Martin Luther King*, Claudiana, Torino 1993.

⁹ Questo spiega le difficoltà che hanno spesso incontrato i militari impegnati nelle missioni di *peacekeeping*, che si sono trovati ad entrare in relazione con la popolazione civile con un ruolo umanitario per il quale non erano assolutamente preparati, dato che l'addestramento militare non prevedeva l'acquisizione di competenze relazionali, oggettivamente poco utili se non disfunzionali – pensiamo all'empatia o all'ascolto attivo – nelle operazioni di combattimento.

specie connesse ad interventi umanitari, o la limitazione dell'uso della forza armata, che a sua volta costituisce un elemento caratterizzante il *peacekeeping*.

A questo riguardo dobbiamo considerare che la necessità di introdurre competenze tradizionalmente estranee alla formazione militare si scontra con una base culturale radicata e assai risalente nel tempo, per cui alcune attività che oggi formano parte integrante delle operazioni condotte a supporto della pace (come la ricostruzione delle relazioni sociali, oppure favorire il dialogo tra le parti in conflitto, ovvero tessere reti relazionali nella società civile locale, o ancora attivare strategie di *empowerment*, ecc.) sono in genere svolte con maggiore efficacia e credibilità (per la popolazione locale) da operatori civili piuttosto che da militari in uniforme e armati. Si registra tuttavia una crescente necessità di formazione civile da parte dell'apparato militare (soprattutto relativa all'analisi del conflitto, alle metodologie di gestione nonviolenta delle crisi, all'attenzione alla dimensione psicologica e relazionale degli interventi, ecc.). Non si può ancora sapere se il contenuto nonviolento (da intendere in senso ampio, cioè premesse culturali, saperi cognitivi, metodologie, competenze relazionali) inserito in un sistema formativo strutturalmente violento (ossia che detiene il monopolio della violenza legittima ed è addestrato ad utilizzarla in modo armato), possa generare una sorta di "contaminazione alla rovescia" in grado di produrre effetti a livello strutturale. In altre parole, non si può dire se queste prime contaminazioni porteranno cambiamenti effettivi oppure ne risulteranno assorbite, e quindi neutralizzate. Stanno muovendo i primi passi e si stanno diffondendo corsi di formazione alla nonviolenza per le forze dell'ordine¹⁰, chiamate per statuto ad un uso non distruttivo della violenza legittima: ma è troppo presto per trarre anche solo le prime conclusioni.

Nel terzo paragrafo tratteremo alcune conclusioni. Anche in questo caso è utile anticipare che la più volte accennata distinzione tra l'approccio militare e quello non armato e nonviolento al *peacekeeping*, non comporta necessariamente una negazione assoluta della opportunità (o della necessità) di avviare forme di collaborazione tra operatori civili e forze militari sul campo. Va però osservato con nettezza che devono essere sciolte le possibili ambiguità connesse ad una complementarità di forme di intervento che invece risultano distinte. Bisognerà quindi sperimentare modalità di azione che tengano conto di tali diversità.

A questo riguardo bisogna peraltro precisare che allo stato attuale tra gli operatori civili in zone di conflitto armato esistono diversità di idee e di sensibilità sul ruolo che i militari possono e debbono avere. Va tuttavia osservato che in genere gli operatori civili impegnati con ONG o con altri organismi non istituzionali (enti religiosi, ecc.) rivendicano la loro autonomia ed indipendenza rispetto alle attività ed agli obiettivi delle Forze armate¹¹. Tale autoconsapevolezza nasce dalla specificità del mandato e dello stile di lavoro di tali operatori civili, il più delle volte maturato in anni di lavoro sul campo nelle zone interessate, attraverso lo stabilimento di relazioni significative con la società locale conservate anche nell'emergenza di situazioni conflittuali più aspre. Al contrario, la componente militare è invece chiamata quando la situazione è già in stato

¹⁰ Su questo tema è stato anche presentato un disegno di legge (Atto Senato n. 57, XV^a Legislatura) recante "Norme di principio e di indirizzo per l'istruzione, la formazione e l'aggiornamento delle forze di polizia", che prevede la formazione e l'addestramento delle forze dell'ordine alla conoscenza e all'uso dei valori, delle tecniche e delle strategie della nonviolenza.

¹¹ Cfr. al riguardo CeSPI, *Le relazioni tra civili e militari nelle operazioni a supporto della pace. L'esperienza italiana, il CIMIC e le sue prospettive*, a cura di APRILE S. e SOLEDAD M., Working Papers 19/2005, in particolare le pp. 9-12. Cfr. anche TULLIO F., *Le Organizzazioni non governative e la gestione costruttiva dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, Editori Riuniti/Editrice Internazionale, Roma 2002.

emergenziale, e le viene attribuito il compito di sedare i picchi di violenza, senza necessariamente connettersi con la realtà locale. Infatti – salvo poche eccezioni – ai militari non è richiesta la conoscenza della lingua locale, né delle abitudini o degli stili di vita della popolazione presso la quale agiscono. Per questo motivo le forze armate si appoggiano per le necessarie attività di coordinamento con la realtà locale sugli operatori civili già presenti, o su altri operatori civili appositamente convocati, cui vengono attribuiti compiti umanitari o assistenziali. Questi ultimi condividono in genere l'approccio militare (come accade ad esempio con il Corpo militare della Croce Rossa). Non si tratta infatti di operatori già presenti sul campo, e pertanto apprezzati dalla società locale per le attività di tipo sociale ed umanitario che hanno svolto e magari continuano a svolgere, che sono allo stesso tempo interpretate come strumenti di gestione del conflitto¹².

L'ultima parte del lavoro comprende una bibliografia ed una sitografia, cui si rimanda direttamente.

1. Origine dei concetti di *peacekeeping* e di *Peace research*

1.1 Il *peacekeeping* delle Nazioni Unite

Il concetto di *peacekeeping* è nato all'interno delle Nazioni Unite. Esso indica le azioni militari di sostegno alle popolazioni colpite da un conflitto armato, condotte con l'obiettivo di mantenere una pace sostenibile. Le attività di *peacekeeping* non sono espressamente menzionate nella Carta delle Nazioni Unite¹³, tuttavia numerose delibere del Consiglio di sicurezza adottate fin dai primi anni di vita dell'Organizzazione, validano una prassi finalmente formalizzata nel 1956, in occasione della crisi di Suez¹⁴.

Nei primi anni le operazioni di *peacekeeping* erano svolte da forze militari nazionali che agivano sotto l'autorità delle Nazioni Unite (i cosiddetti 'caschi blu'¹⁵), ed i compiti

¹² Questa diversità di base – in sostanza, la diversità tra la *natura civile* e la *natura militare* degli interventi per la pace – ha portato alla elaborazione in ambito militare di un modello di cooperazione tra civili e militari (indicato con la sigla CIMIC) – di cui ci occuperemo in seguito – finalizzato a rendere l'intervento dei civili funzionale a quello militare. Tale collaborazione ha carattere permanente e prevede che la struttura militare di comando deleghi ad un organismo specifico (chiamato «cellula cinque») il collegamento con le organizzazioni civili ed umanitarie. Simile struttura viene replicata nei c.d. «teatri operativi», ove uno o più ufficiali rivestono il ruolo di collegamento con le organizzazioni eventualmente già presenti *in loco*, oppure con quelle appositamente inviate per gestire il lato umanitario dell'intervento armato.

¹³ La Carta delle Nazioni Unite (capitoli VI e VII) comunque attribuisce al Consiglio di Sicurezza il potere e la responsabilità di intraprendere azioni collettive per mantenere la pace internazionale e la sicurezza.

¹⁴ La prima operazione ONU di mantenimento della pace si è avuta a partire dal 1948, con la missione di monitoraggio del cessate il fuoco in Palestina (UNTSO). La *United Nations Peacekeeping Force* fu creata su iniziativa di Lester B. Pearson, uomo politico e diplomatico canadese, vincitore del Nobel per la Pace (1957) proprio per il suo ruolo nel risolvere la crisi di Suez. Nel 1988 furono le stesse *Peacekeeping Forces of the United Nations* ad essere insignite del Premio Nobel per la Pace, in quanto “rappresentano la volontà manifesta della comunità delle nazioni di raggiungere la pace attraverso la negoziazione” (dal comunicato stampa).

¹⁵ I 'caschi blu', seppur gestiti direttamente dalle NU, rimangono membri delle rispettive forze armate (che ne definiscono autonomamente il numero e i mezzi, ed ogni aspetto amministrativo e logistico); le NU infatti non hanno mai istituito le forze armate indipendenti che erano previste nel capitolo VII del suo Statuto. In alcuni casi non sono neanche state utilizzate truppe sotto il comando operativo delle NU, ma il

civili erano attuati ad un livello molto basso, ed in ogni caso funzionali alle attività delle forze armate. Le operazioni consistevano essenzialmente nel controllo del rispetto di accordi per la cessazione del fuoco o di altri impegni di pace presi dalle parti belligeranti (come il ritiro delle truppe, lo scambio di prigionieri, ecc.), necessari per dare tempo e spazio alla conduzione di sforzi diplomatici attraverso i quali di fatto si gestiva la mediazione fra le parti.

Per avviare una missione di *peacekeeping* erano richiesti i seguenti presupposti:

- richiesta formale dell'intervento da parte dello stato nel cui territorio si ospita la missione ONU (i caschi blu);
- presenza di un accordo di tregua tra le parti in conflitto;
- neutralità rispetto alle parti belligeranti;
- uso della forza armata limitatamente a compiti di difesa personale.

Nato quindi principalmente come forma di monitoraggio del rispetto di accordi di tregua, il *peacekeeping* subisce una forte evoluzione a partire dagli anni '90 dello scorso secolo. Il sito delle Nazioni Unite dedicato al *peacekeeping*¹⁶ offre la seguente definizione:

What is peacekeeping?

Peacekeeping is a way to help countries torn by conflict to create conditions for sustainable peace. UN peacekeepers—soldiers and military officers, police and civilian personnel from many countries—monitor and observe peace processes that emerge in post-conflict situations and assist conflicting parties to implement the peace agreement they have signed. Such assistance comes in many forms, including promoting human security, confidence-building measures, power-sharing arrangements, electoral support, strengthening the rule of law, and economic and social development.

Da questa definizione possiamo trarre i principali aspetti innovativi rispetto alle prime esperienze. Le operazioni degli ultimi 15 anni sono caratterizzate infatti da almeno tre significativi elementi di novità:

- la **presenza dei civili accanto ai militari**¹⁷ **viene espressamente considerata**: Una ragione di questa menzione è indubbiamente connessa alla crescente professionalizzazione delle forze armate, che ha provocato una loro differente organizzazione non più in grado di essere autonoma ed esaustiva. La maggiore specializzazione delle attività proprie della componente militare, richiesta dai nuovi ruoli ad essa attribuiti, comporta l'assegnazione di compiti direttamente a componenti civili (ad esempio a medici, giudici, interpreti, ecc.) o a civili appositamente richiamati (nel caso italiano, questi civili formano una cosiddetta «riserva selezionata» – distinta dalla riserva cui accedono i militari in congedo – e se chiamati a svolgere compiti operativi assumono la qualifica di «Ufficiale di completamento»);

Consiglio di Sicurezza ha autorizzato organizzazioni regionali (ad esempio la NATO o la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale) o coalizioni di stati ad implementare operazioni di *peacekeeping*. Al gennaio 2008, 119 paesi hanno partecipato alle operazioni di *peacekeeping* fornendo personale militare e forze di polizia (fonte: www.unric.org).

¹⁶ <http://www.un.org/Depts/dpko/dpko/index.asp>.

¹⁷ Secondo i dati dell'UNRIC, il Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite, aggiornati al mese di gennaio 2008, nelle 20 missioni ONU di mantenimento della pace, il personale coinvolto è composto da oltre 80.000 militari (truppe e osservatori militari), 11.000 poliziotti, da 6.000 civili internazionali, da 13.000 civili locali e 2.300 volontari ONU provenienti da 160 nazioni diverse (vedi www.unric.org).

- l'**allargamento del campo di azione**: al solo monitoraggio di accordi di pace in paesi tormentati dai conflitti si aggiunge l'assistenza dei rifugiati, la protezione dei diritti umani, il rafforzamento delle condizioni per la costruzione di uno stato di diritto, il supporto per l'organizzazione di procedure elettorali, il supporto economico e sociale;
- ne deriva un significativo **aumento dei compiti riservati ai civili** e connessi alla funzione di *peacekeeping*.

Tali cambiamenti sulle strategie di mantenimento della pace sono descritti nel documento «Un'Agenda per la Pace», adottato a seguito di una delibera del Consiglio di sicurezza del 31 gennaio 1992, che impegnava il Segretario generale a presentare una «analisi delle raccomandazioni sulle modalità per rafforzare e rendere più efficiente nel quadro e nell'ambito delle disposizioni dello Statuto la capacità delle Nazioni Unite di diplomazia preventiva, di pacificazione e di mantenimento della pace»¹⁸.

Questo rapporto presenta per la prima volta il concetto di intervento civile separato da quello militare (ossia con funzioni specifiche e caratteristiche diverse - anche in prospettiva formativa - da quella destinata ai militari) nella gestione delle crisi internazionali. L'intervento civile non riguarda più aspetti umanitari o assistenziali - per così dire, secondari rispetto all'attività militare - ma tocca espressamente anche l'ambito della sicurezza. Questo emerge in particolare nel capitolo dedicato alla «Diplomazia preventiva», all'interno del paragrafo «Dispiegamento preventivo»:

[...] l'assistenza umanitaria, fornita in maniera imparziale, attraverso personale militare, di polizia o civile, potrebbe salvare vite e sviluppare condizioni di sicurezza nelle quali si potrebbero svolgere dei negoziati; [...] tali operazioni possono anche talvolta richiedere la partecipazione di Organizzazioni non governative”.

Nello stesso documento, il Segretario generale fa riferimento al ruolo paritario della componente civile rispetto a quella militare:

- Mantenimento della pace è il dispiegamento di una presenza delle Nazioni Unite sul campo, previo consenso di tutte le parti interessate, che normalmente implica personale militare e/o di polizia e spesso anche civili. Il mantenimento della pace è una tecnica che aumenta le possibilità sia per la prevenzione del conflitto che per la creazione della pace.
[...]
In modo crescente, il mantenimento della pace richiede che i funzionari politici civili, i supervisori dei diritti dell'uomo, i funzionari elettorali, gli specialisti nell'ambito dei rifugiati e degli aiuti umanitari e le forze di polizia giochino un ruolo centrale al pari dei militari.

Nel 1995 il Segretario generale Boutros Ghali presenta un nuovo documento, «*Supplement to an Agenda for Peace*»¹⁹, nel quale torna a sottolineare il ruolo della componente civile nelle attività di *peacekeeping* delle NU:

La nuova natura delle operazioni sul campo dell'ONU ha portato le Organizzazioni Non Governative in una relazione più stretta con le Nazioni Unite, specialmente nelle operazioni umanitarie in situazioni di conflitto e nella costruzione della pace post-

¹⁸ United Nations, *An Agenda for Peace*, A/47/277-S/24111, del 17 giugno 1992.

¹⁹ United Nations, *Supplement to an Agenda for Peace*, A/50/60 - S/1995/1, del 3 gennaio 1995.

conflitto.

Simili caratteristiche sono presenti anche nelle operazioni di *peacekeeping* avviate nel tempo da altre Organizzazioni internazionali o da gruppi di stati, sebbene indipendentemente dal mandato ONU: ad esempio la NATO (missione in Kosovo), la *MFO-Multinational Force and Observers* (forza internazionale istituita nel 1982 e che coinvolge 12 stati nel monitoraggio degli accordi di pace del 1979 tra Israele ed Egitto) o la *IPKF (Indian Peace Keeping Force*, che ha operato nel 1987 in Sri Lanka).

Per sostenere questa nuova domanda di operazioni di *peacekeeping* nel 1992 fu creato un apposito Dipartimento delle Nazioni unite: lo *UN Department of Peacekeeping Operations*.

Le missioni condotte dalle Nazioni Unite in questo contesto hanno avuto esiti alterni. In alcuni casi sono effettivamente riuscite a sostenere il processo di pace (ad esempio in El Salvador o in Mozambico), in altri sono state un fallimento, come ad esempio in Somalia²⁰, in Rwanda (genocidio del 1994) e in Bosnia ed Herzegovina (massacro di Srebrenica nel 1995).

Queste esiti alterni hanno portato, alla fine degli anni '90 del secolo scorso, ad un ridimensionamento e ad una riflessione critica su simili operazioni. Le principali accuse riguardavano da un lato la scarsa volontà politica di sostenere questo tipo di missioni – confermata dall'assenza di poteri effettivi attribuiti alle forze ONU – da un altro lato la dubbia efficacia di questo tipo di interventi in contesti di conflittualità armata sempre più complessi.

Naturalmente, le critiche hanno toccato profili diversi in base alla loro fonte. Da parte del mondo militare è stato criticato l'eccesso di vincoli operativi e la scarsa dotazione di armamenti che impedirebbero l'effettuazione di operazioni militarmente efficaci, lasciando così irrisolti i nodi relativi alla sicurezza. Da parte delle realtà della società civile impegnate sui temi della pace, la critica ha invece toccato il ruolo negativo che la componente militare assume nei processi di pacificazione, con specifico riguardo alla scarsa o nulla attenzione dedicata alla popolazione locale, in genere estromessa dalle dinamiche di soluzione del conflitto.

In ogni caso, va segnalato che il 7 marzo del 2000 il Segretario generale dell'ONU ha convocato una commissione di esperti attribuendogli l'incarico di formulare delle raccomandazioni per il Segretariato, dopo aver analizzato il sistema delle Nazioni Unite in relazione ai temi della pace e della sicurezza, con lo specifico obiettivo di esaminare le operazioni di pace dell'ONU e di identificare dove e quando il *peacekeeping* potesse essere più efficace. La Commissione, presieduta da Lakhdar Brahimi, nell'agosto dello stesso anno ha presentato un rapporto²¹ che si segnala per la sua importanza relativamente ai temi in discussione. Questo primo rapporto è stato in seguito integrato da altri documenti di implementazione, l'insieme dei quali consente di ridefinire i concetti operativi connessi alle operazioni di *peacekeeping* effettuate dopo i mutamenti degli anni '90 del secolo scorso.

Nella parte iniziale vengono definiti gli elementi delle operazioni di pace:

United Nations peace operations entail three principal activities: conflict prevention and peacemaking; peacekeeping; and peace-building.

²⁰ È da notare che il Consiglio di Sicurezza deliberò per questa operazione anche se mancavano alcuni presupposti tipici delle operazioni di *peacekeeping* come il cessate il fuoco e il consenso delle parti in conflitto

²¹ Report of the Panel on United Nations peace operations, UN Document A/55/505-S/2000/809, 21 agosto 2000.

[...]

Peacekeeping is a 50-years-old enterprise that has evolved rapidly in the past decade from a traditional, primarily military model of observing ceasefires and force separations after inter-State wars, to incorporate a complex model of many elements, military and civilian, working together to build peace in the dangerous aftermath of civil wars.

Nonostante il richiamo all'elemento civile, nel paragrafo dedicato al *peacekeeping* (“*Implications for peacekeeping doctrine and strategy*”) il riferimento costante è tuttavia solo alla missione militare, per la quale rimangono validi i criteri guida tradizionali (consenso delle parti, imparzialità, uso della forza solo per difesa), anche se il rapporto esprime profonda preoccupazione per la debolezza militare dei caschi blu e suggerisce di adeguare (nel numero e nell'equipaggiamento) le truppe alle nuove necessità.

Con riferimento all'utilizzo dei *United Nations Volunteers*²², il rapporto lamenta l'assenza di una strategia di reclutamento adeguata, che impedisce di realizzare una sufficiente integrazione della componente civile con quella militare. Si suggerisce quindi di istituire un *Civilian Standby Arrangements System* (CSAS) provvedendo alla redazione di una lista di personale civile preselezionato e pronto a partire in tempi rapidi.

Nel Rapporto Brahimi viene evidenziato infine il legame sempre più forte tra le tradizionali azioni di mantenimento della pace e quelle più recenti di costruzione della pace, richiamando «l'importanza del *peace-building* come elemento integrante per il successo delle operazioni di *peacekeeping*», che rende sempre più difficile attuarne uno senza l'altro».

Il quadro di riferimento relativo al *peacekeeping* delle Nazioni Unite necessita di essere completato inserendo questa funzione nella più ampia cornice delle *peace-operations*, che comprendono una serie abbastanza ampia di operazioni in supporto della pace.

Tra queste, le più significative sono il *peacemaking*, ossia le operazioni che cercano di riconciliare le parti coinvolte in un conflitto, ed il *peacebuilding*, ossia le operazioni successive alla fine del conflitto armato che mirano a rafforzare la pace, costruire la fiducia tra le parti precedentemente in lotta ed impedire il riemergere del conflitto. Bisogna poi aggiungere il dispiegamento preventivo di truppe, l'assistenza umanitaria, la diplomazia preventiva, i buoni uffici, l'assistenza elettorale, le indagini sui fatti (*fact-finding*).

Le definizioni offerte dalle Nazioni Unite al riguardo sono:

Dal Glossario delle Nazioni Unite (<http://www.un.org/Depts/dpko/glossary/>)

- **peace operations;** peace support operations [includes preventive deployments, peacekeeping and peace-enforcement operations, diplomatic activities such as

²² Esistono 4 tipologie di Volontari: Specialisti, Operatori sul campo, Volontari Nazionali e Consulenti. Nel 2007 sono stati impiegati 7.521 volontari delle Nazioni Unite di 162 nazionalità per contribuire a programmi nazionale e locali in 139 paesi. I Volontari UN costituiscono più del 30% del personale civile internazionale delle operazioni per il mantenimento della pace del DPKO. Dal 1992 più di 4000 Volontari hanno servito in 19 diverse operazioni di *peacekeeping*, operando nel campo dell'amministrazione civile, nelle questioni elettorali, nel campo dei diritti umani e con ruoli di supporto amministrativo e logistico. (fonte: UNV, *Annual Report 2007*).

preventive diplomacy, peacemaking and peace building, as well as humanitarian assistance, good offices, fact-finding, electoral assistance]

- **peace-building** [in the aftermath of conflict; it means identifying and supporting measures and structures which will solidify peace and build trust and interaction among former enemies, in order to avoid a relapse into conflict; often involves elections organized, supervised or conducted by the United Nations, the rebuilding of civil physical infrastructures and institutions such as schools and hospitals, and economic reconstruction] see also: post-conflict peace-building
- **peace-keeper**; peace-keeping soldier [strictly speaking ‘peace-keepers’ can include civilian staff (whereas ‘peace-keeping soldiers’ doesn’t); in practice however, the term usually refers to the military component of a peace-keeping operation]
- **peace-keeping**; PK [hybrid politico-military activity aimed at conflict control, which involves a United Nations presence in the field (usually involving military and civilian personnel), with the consent of the parties, to implement or monitor the implementation of arrangements relating to the control of conflicts (cease-fires, separation of forces etc.), and their resolution (partial or comprehensive settlements) and/or to protect the delivery of humanitarian relief] see also: Chapter VI operation
- **peace-keeping operation**; PKO [noncombat military operations undertaken by outside forces with the consent of all major belligerent parties and designed to monitor and facilitate the implementation of an existing truce agreement in support of diplomatic efforts to reach a political settlement; ‘PKOs’ covers: peace-keeping forces, observer missions and mixed operations] see also: observer mission
- **peace-making** [diplomatic process of brokering an end to conflict, principally through mediation and negotiation, as foreseen under Chapter VI of the UN Charter; military activities contributing to peacemaking include military-to-military contacts, security assistance, shows of force and preventive deployments]
- **peace-restoration and conflict-mitigation operation** [new and tentative concept applying to the multidimensional operations which, while originally mandated under chapter VI, are forced by realities in the field to turn into a chapter VII operations, as when humanitarian convoys need to be defended by force of arms, or exclusion zone enforced by air strikes] see also: multidimensional peace-keeping; peace-making; peace-enforcement; peace-building; grey area operation; Chapter VI 1/2 operation; robust peace-keeping

Per parte sua, anche la NATO ha prodotto una definizione di *Peace Support Operation (PSO)*²³, la quale a sua volta include un riferimento al contributo civile fornito delle agenzie umanitarie:

PSOs are multi-functional operations, conducted impartially, normally in support of an internationally recognised organisation such as the UN or Organisation for Security and Co-operation in Europe (OSCE), involving military forces and diplomatic and humanitarian agencies. PSO are designed to achieve long term political settlement or other specified conditions. They include Peacekeeping and Peace Enforcement as well as conflict prevention, peacemaking, peace building and humanitarian relief.
[...] PSO are designed to create a secure environment in which civilian agencies can rebuild the infrastructure necessary to create a self-sustaining peace.

²³ *Allied Joint Publication – 3.4.1 (AJP – 3.4.1), NATO Peace Support Operations*, 2001, Ch. 1, par. 0202 e 0203, p. 36.

Come emerge dal testo, ai civili viene riconosciuto un ruolo specifico, con compiti di aiuto umanitario e di ricostruzione delle infrastrutture; tuttavia, ancora una volta essi appaiono come una componente integrata e funzionale al lavoro di garanzia della sicurezza che appare primariamente di carattere militare.

Il rapporto che intercorre tra le forze militari e gli attori civili (organizzazioni internazionali, agenzie e ONG, popolazione ed autorità locali) nelle c.d. «operazioni di pace» è stato studiato nell'ambito del concetto di *Civil Military Cooperation* (brevemente detto **CIMIC**). Esso riprende la definizione utilizzata dalla NATO²⁴, e replicata sia dall'Unione Europea²⁵ sia da altri paesi occidentali²⁶. Questa attenzione alla componente civile, che costituisce un riconoscimento del ruolo nuovo e per certi versi insostituibile che essa assume nelle missioni di pace, allo stesso tempo manifesta la propensione ad inglobarla all'interno della prevalente natura militare che queste stesse operazioni rivestono.

Motivata dal desiderio di ottimizzare le risorse e di promuovere la collaborazione reciproca, la CIMIC ha lo “scopo sia di appoggiare i progetti umanitari sia di ottenere [da questi] il massimo supporto all'operazione”²⁷. La componente civile si presenta quindi come uno strumento coerente e funzionale all'attività militare. Se si considera inoltre l'entità delle risorse economiche e di personale che le Forze armate possono dispiegare nelle zone di conflitto, appare ancora più evidente come la CIMIC si configuri come un modello di coordinamento che affida alla componente militare un ruolo prevalente, di sostanziale controllo della parte civile che, per forza di cose, ne influenza la natura – in ipotesi diversa ed alternativa – ed in certe occasioni può snaturare gli obiettivi originari dei progetti svolti dagli attori civili.

Dal dopoguerra l'Italia ha partecipato a 108 missioni militari all'estero. Con l'eccezione della spedizione in Libano (1982-84), fino agli anni '90 del secolo scorso gli interventi delle Forze armate italiane fuori dai confini nazionali si sono caratterizzate per un uso molto limitato di uomini e mezzi. È solo a partire dalla prima guerra del Golfo (1990-91), e poi con gli interventi in Somalia (1992-94) e nei conflitti balcanici (in particolare negli anni 1995-99), che i contingenti italiani si sono fatti più consistenti. Oggi le Forze armate italiane sono impegnate in 30 missioni all'estero in 19 paesi, con 8.398 militari²⁸.

Da tempo, in Italia, si parla di una “via italiana” al *peacekeeping*, costituita da un insieme di efficienza, generosità, rispetto dell'altro, ricerca dell'incontro anziché dello scontro. Questa immagine rischia evidentemente di risultare stereotipata e si presta all'esaltazione (sostenuta da alcuni media) del soldato “buono”, come alla denigrazione del soldato italiano come poco combattivo e arrendevole.

Al di là delle riflessioni sulla strumentalizzazione propagandistica di tale immagine, funzionale a creare consenso sull'utilità dello strumento militare impiegato in

²⁴ Facciamo riferimento in particolare a due documenti della dottrina NATO, il MC 411/1 *NATO Military Policy on Civil-Military Cooperation*, e all'*AJP-9 NATO Civil-Military Cooperation Doctrine*, che si occupano rispettivamente degli aspetti strategici e operativi del CIMIC.

²⁵ Vedi *7106/02 Civil-Military Concept for EU-led Crisis Management Operations*, G20.

²⁶ Gli Stati Uniti utilizzano invece l'espressione *Civil Military Operations* (CMO), mentre le Nazioni Unite parlano di *Civil-Military Coordination* (CMCoord).

²⁷ *Allied Joint Publication – 3.4.1 (AJP – 3.4.1), NATO Peace Support Operations*, 2001, Ch. 6, par. 0645, p. 101.

²⁸ Fonte: Ministero della Difesa, “Missioni/attività internazionali”, con dati aggiornati al 01 luglio 2008 (www.difesa.it/Operazioni+Militari/). Il documento contiene i dettagli di ogni missione e la relativa cartografia.

operazioni di pace²⁹, c'è da sottolineare come la natura dell'intervento militare italiano sia radicalmente cambiato negli ultimi anni, con interventi in zona ancora in guerra. Tra i critici dell'evoluzione più recente nell'utilizzo dei soldati italiani in missioni di *peacekeeping* vi è un esperto di questioni militari come il Gen. Mini³⁰: «Si deve [...] all'attuale dirigenza militare [...] il rigetto sistematico di tutto il capitale di prestigio accumulato in anni di *peacekeeping*. [...] La cosiddetta "via italiana" al *peacekeeping*, iniziata in Libano e maturata in Albania, Somalia, Mozambico e oggi di nuovo in Libano, non ha nulla a che vedere con la guerra alla Serbia, all'Afghanistan e all'Iraq, [...] operazioni di guerra in territorio di guerra a fianco di alleati in guerra soltanto per nascondere i veri scopi ed eludere le stesse leggi nazionali»³¹.

Per concludere si può segnalare che, nonostante la sua evoluzione e nonostante sia sempre più cresciuto il ruolo dei civili sia dal punto di vista numerico che di compiti attribuiti, il concetto di *peacekeeping* appare tuttora essenzialmente e culturalmente connesso ad operazioni di natura militare³². Il fatto che alcune competenze specialistiche – che peraltro le forze armate non sono più in grado come tali di apprestare – siano affidate a civili (in particolare, l'aiuto umanitario, il monitoraggio elettorale, ecc.) non cambia la natura prevalentemente militare di simili operazioni. A conferma di questa tendenza vale la pena ricordare che in genere questo tipo di operazioni condotte dai civili prendono piede non appena sono stati conquistati gli obiettivi militari relativi alla sicurezza; insomma, il loro svolgimento dipende da una significativa presenza militare.

Per questa ragione le attività c.d. di *peacekeeping* svolte da civili all'interno di missioni ONU o di coalizioni di stati rimangono sostanzialmente parte integrante e quindi **funzionale** all'intervento militare³³. Di conseguenza, anche la formazione rivolta al personale civile che accompagna le missioni militari si distingue solo parzialmente da quella fornita ai militari (ad eccezione ovviamente della formazione strettamente connessa al combattimento)³⁴. Diversamente da ciò e come già indicato nella premessa, il riferimento al *peacekeeping civile*, oggetto di questa ricerca, è inteso nella prospettiva indicata dalla *Peace research*, che necessita quindi di un breve spazio introduttivo.

²⁹ Cfr., ad esempio, l'editoriale di Lucio Caracciolo su *Limes*, "Mai dire guerra", n. 3/2007, pp. 8 e ss..

³⁰ Il Gen. Fabio Mini è stato capo di stato maggiore del Comando Nato Sud Europa e capo della Kfor in Kosovo. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: MINI F., *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi 2003, e MINI F., *Soldati*, Einaudi 2008.

³¹ MINI F., "Il 'modo' italiano di fare *peacekeeping*", in *Limesonline*, 11/09/2007, <http://temi.repubblica.it/limes/>.

³² Il carattere essenzialmente militare del *peacekeeping* emerge anche nella dottrina militare degli Stati Uniti, che lo inserisce nell'elenco delle operazioni militari diverse dalla guerra (MOOTW, *Military operations other than war*), ovvero operazioni che possono includere combattimenti (*peace enforcement*) o meno, come l'assistenza umanitaria e il *peacekeeping* stesso.

³³ Per una critica ai legami tra le organizzazioni della società civile impegnate in azioni a supporto della pace e i sistemi di potere politico, militare ed economico, si veda FISHER S., ZIMINA L., *Just Wasting Our Times? An Open Letter to Peacebuilders*, march 2008, reperibile sul sito <http://lettertopeacebuilders.ning.com/>. Gli autori distinguono, nelle azioni di *peacebuilding*, l'approccio "trasformativo" – orientato al cambiamento politico e sociale – dall'approccio "tecnico" – centrato su progetti a breve-medio termine orientati alla soluzione di problemi specifici, ma che nel lungo periodo può colludere con un sistema mondiale ingiusto, distruttivo e non sostenibile –.

³⁴ Riguardo ai civili che entrano nella "Riserva Selezionata" dell'Esercito Italiano, questi sono tenuti a frequentare un corso "che si prefigge lo scopo di fornire la *necessaria impronta militare*" (tratto dalla scheda informativa presente sul sito dell'Esercito Italiano, www.esercito.difesa.it). Il corsivo è dell'autore.

1.2 La *Peace research*

La storia della riflessione intorno al tema della pace, come ebbe a dire Gandhi riferendosi alla nonviolenza, è «antica come le montagne», ed è presente non solo in ogni tempo ma anche in ogni cultura. Durante il XX secolo, anche in seguito alla tragedia di due guerre mondiali, si assiste però ad un salto di qualità e si ripropone con maggiore intensità la necessità di studiare la pace con un approccio scientifico e con l'obiettivo di capire i meccanismi della guerra al fine di prevenirla.

Già nella prima metà del secolo scorso vengono pubblicati un numero sempre maggiore di studi sulla pace e sulla nonviolenza come teoria e prassi alternativa alla guerra³⁵, soprattutto ad opera di studiosi delle scienze sociali, ma nei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale si afferma un'area di studi con un proprio statuto epistemologico, che ha preso il nome di *Peace studies*, o *Peace research*.

I primi centri di ricerca e le prime riviste scientifiche di settore, infatti, prendono vita a partire dagli anni '40 dello scorso secolo³⁶. Tre sono le caratteristiche che da subito contraddistinguono questa area di studi:

- il carattere **interdisciplinare**;
- il *focus* intorno al concetto del **conflitto**;
- la necessità di costruire un nuovo concetto di **sicurezza**.

Su questi temi è stata prodotta una letteratura scientifica di mole imponente sia per la costruzione di teorie e modelli generali, sia di studio delle strategie di gestione dei conflitti (*conflict management*) e di risoluzione alternativa delle controversie (ADR, *Alternative Dispute Resolutions*): in particolare la mediazione e le negoziazione.

Molte discipline hanno portato contributi a questi studi: psicologia, antropologia, sociologia, economia, matematica, fisica, scienza dell'organizzazione, scienze giuridiche, scienze politiche, con una forte integrazione tra scienze sociali, scienze umane e scienze matematiche, fisiche e naturali. Questo carattere interdisciplinare della ricerca per la pace emerge anche dalla seguente definizione di *Peace studies*, o *Peace Research*, offerta dalla *Encyclopedia of Violence, Peace & Conflict*³⁷:

«un campo interdisciplinare che abbraccia la ricerca sistematica e l'insegnamento riguardante le cause della guerra e le condizioni della Pace. Focalizza l'attenzione sulle cause che fanno crescere o decrescere la violenza, sulle condizioni associate a quei cambiamenti e sui processi per cui questi cambiamenti accadono».

L'attenzione verso lo studio delle cause della violenza emerge anche dalla seguente definizione di Forcey³⁸:

[Gli studi per la pace] esplorano la nonviolenza e la violenza organizzate; la loro relazione verso la società e il comportamento e la consapevolezza e i sistemi per giungere a una giusta e armoniosa comunità mondiale.

³⁵ Per una storia delle origini dei *peace studies*, si veda ALTIERI R., "Le scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 1, 2002, pp. 5-25.

³⁶ Il primo istituto di ricerca per la pace, il *Peace Research Laboratory*, nasce negli Stati Uniti nel 1945, su iniziativa di Theodor F. Lenz. Per gli sviluppi degli studi per la pace, cfr. STEPHENSON C.M., "The evolution of Peace Studies", in THOMAS D.C., KLARE M.T., *Peace and World Order Studies. A Curriculum Guide*, Boulder, Westview Press, San Francisco 1989⁵, pp. 9-19.

³⁷ STEPHENSON C.M., "Peace Studies, Overview", in KURTZ L. (Editor-in Chief), *Encyclopedia of Violence, Peace & Conflict*, vol. 2, Academic Press, San Diego – California 1999, p. 809.

³⁸ FORCEY L.R., *Peace: Meanings, Politics, Strategies*, Praeger Paperback, 1989, p. 7.

Queste definizioni, molto generiche, non prendono però in considerazione la dimensione conflittuale delle relazioni umane, che altri pongono invece al centro degli studi per la pace. Nel 1956 nasce presso l'Università del Michigan il *Center for Research on Conflict Resolution*, e dall'anno seguente inizia la pubblicazione del "*Journal of Conflict Resolution: A Quarterly for Research Related to War and Peace*", che può essere considerata la prima rivista scientifica sulla pace.

Da questo punto di vista, la definizione della Stephenson può essere completata dalla seguente, proposta da Pontara³⁹ molti anni prima:

«Una ricerca scientifica è classificabile come ricerca sulla pace se, e soltanto se:
a) essa verte sulle possibilità e modalità della realizzazione di una pace fondata su strumenti non-violenti di risoluzione dei conflitti.
b) È intrapresa allo scopo di fornire alle attività pratiche volte a realizzare la pace sulla base di tali strumenti un corpo di conoscenze scientifiche il più vasto e sicuro possibile».

La dimensione del conflitto emerge con chiarezza anche nella definizione di Ricerca per la Pace (*Investigación para la Paz*) tratta dall'*Enciclopedia de Paz y Conflictos*⁴⁰:

Le coordinate principali che negli anni hanno definito la Ricerca per la Pace possono essere raggruppate nelle seguenti tre: la Pace, la Violenza e il Conflitto. La Pace come obiettivo che si persegue e che a sua volta riunisce tutte le realtà e le aspettative. La Violenza come l'ostacolo che frena le potenzialità della realizzazione umana. E il Conflitto come la mediazione onnipresente, in tutte le condizioni umane, tra una e l'altra.
[...] per le circostanze del mondo contemporaneo, non esisterà pace se non è globale e per questo è necessario che confluiscono tutte le esperienze di regolazione pacifica dei conflitti.
[c'è da] portare elementi assiologici, ontologici, epistemologici e metodologici sulla pace e sulla violenza; analizzare le cause, le strutture e le dinamiche dei conflitti e le vie alternative di gestione degli stessi; [...] stabilire le relazioni causali e le mediazioni tra i differenti livelli e contesti dove si pratica la gestione pacifica o violenta dei conflitti.

Il tema del conflitto non è certamente nuovo nella storia del pensiero umano⁴¹. Fin dalle origini del pensiero filosofico ci si è interrogati sulla natura della conflittualità; in particolare se essa sia una condizione naturale e necessaria dell'uomo, oppure un elemento patologico rispetto all'armonia ed al modello perfetto di ordine sociale. In ogni caso il conflitto – sia esso elemento naturale o meno – è stato per lo più inteso come sinonimo di guerra e disordine.

Gli studi per la pace muovono invece da una diversa percezione del conflitto, che assume un carattere relazionale fondamentale e costitutivo della società, e viene anche

³⁹ PONTARA G., "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in FORNARI F., *La dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 1215-172.

⁴⁰ GUZMÁN V.M., MUÑOZ F.A., "Investigación para la Paz", in MARTÍNEZ M.L. (dir.), *Enciclopedia de Paz y Conflictos*, vol. 2, Editorial Universidad de Granada, Granada 2004, p. 596-597.

⁴¹ Per avere un excursus, sintetico ma efficace, dell'idea di conflitto nella storia del pensiero dalle origini all'età contemporanea, cfr. ARIELLI E., SCOTTO G. *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 5-13.

visto come fattore di mutamento delle strutture esistenti. Il conflitto è quindi considerato un elemento strutturale della società: pertanto non può essere risolto, ma può e deve essere gestito nelle sue conseguenze sociali affinché non assuma forme violente.

Il lavoro per la pace non si limita esclusivamente alla prevenzione dei conflitti – elemento finora centrale nella riflessione su questo tema –, ma alla loro *gestione* e *trasformazione*. L'obiettivo non è tanto la soluzione definitiva al conflitto, ottenibile eliminando la diversità e imponendo con metodi coercitivi una sola posizione, ma la sua gestione con strumenti pacifici e la trasformazione delle relazioni e del contesto. Si tratta di un aspetto particolarmente significativo, perché legittima la possibilità di operare per la pace *nel* conflitto, ossia in uno spazio tradizionalmente delegato alla sola gestione militare.

I contributi del norvegese Johan Galtung, uno dei pionieri della *Peace studies* e il fondatore nel 1959 dell'*International Peace Research Institute* di Oslo e nel 1964 del *Journal of Peace Research*, in questo campo sono notevoli. Partendo dagli studi su Gandhi⁴², Galtung introduce concetti nuovi e validi ancora oggi per le scienze sociali, rinnovandole non solo sul piano dei contenuti ma anche sul piano metodologico. È grazie a concetti come quello di violenza strutturale⁴³ che gli studi per la pace possono andare oltre l'analisi della sola guerra: l'opposto della pace, sostiene Galtung, non è la guerra ma la violenza (di cui la guerra – che è violenza diretta – rappresenta solo uno dei suoi elementi costitutivi, quello più visibile – rispetto alla violenza culturale e alla violenza strutturale – ma non per questo il più importante).

Galtung così può recuperare la distinzione tra 'pace positiva' e 'pace negativa' fatta nel 1902 da Jane Addams e ampliare la sua area di studio dalla pace come assenza di guerra (la 'pace negativa') alla pace come costruzione di società giuste e prive di violenza, non solo quella diretta (la 'pace positiva'). È a partire da questa teorizzazione che gli studi di Galtung si portano anche nel campo delle connessioni tra conflitto e sviluppo e dei modelli alternativi di sviluppo sociale⁴⁴.

I lavori di Galtung dagli anni '50 in poi aiutano a portare il focus del lavoro per la pace sul conflitto e sulle potenzialità di una sua trasformazione in elemento generatore di nuove realtà. Distanziandosi dalla visione anglosassone della 'risoluzione' dei conflitti, Galtung arriva ad affermare che in realtà il conflitto non si può risolvere, ma si può ridefinire il contesto dove esso è presente e creativamente aprire prospettive nuove, prima inedite, che lo 'trascendono'.

Nel 1995 Galtung promuove la nascita del progetto **TRANSCEND**⁴⁵, una rete di studiosi e attivisti impegnati nella trasformazione dei conflitti, nella pace e nello sviluppo con mezzi pacifici. Uno dei compiti di Transcend è la formazione e l'educazione: nel 2000 viene sviluppato il primo manuale di formazione per le Nazioni Unite su "*Conflict Transformation by Peaceful Means: The TRANSCEND Approach*"⁴⁶; le unità di lavoro sono: operatori di pace; dialogo; teoria del conflitto; pratica del conflitto; teoria della violenza; pratica della violenza; trasformazione; dialogo di pace; trasformazione del conflitto; trasformazione di pace. Il conflitto viene

⁴² Una delle sue primissime opere è GALTUNG J., NÆSS A., *Gandhis Politiske Etik*, (in norvegese: L'etica politica di Gandhi), Hohan Grundt Tanum, Oslo 1955.

⁴³ Cfr. GALTUNG J., "Violence, peace and peace research", in *Peace: Research - Education - Action. Essays in Peace Research*, vol. I, Christian Ejlers, Copenhagen 1975, e in GALTUNG J., *Strukturelle Gewalt: Beiträge zur Friedens- und Konfliktforschung*, (in tedesco: Violenza strutturale: contributi alla ricerca per la pace e sui conflitti), Rowohlt, Hamburg 1975. Si veda su questo punto l'esempio presentato nella nota 6.

⁴⁴ Cfr. GALTUNG J., *Ambiente, sviluppo e attività militare*, EGA, Torino 1986.

⁴⁵ Vedi www.transcend.org.

⁴⁶ GALTUNG J., *La trasformazione nonviolenta dei conflitti. Il metodo Transcend*, EGA, Torino 2000.

analizzato nel suo ciclo di vita (prima, durante e dopo la violenza), ed in ognuna di queste fasi è possibile agire nonviolentemente (ad es. con la prevenzione, l'interposizione nonviolenta, la riconciliazione). Seguendo una metafora medica, il lavoro di trasformazione dei conflitti passa attraverso le fasi della diagnosi, della prognosi e della terapia, l'ultima delle quali è la ricerca di opzioni nuove, creative, che rispettino gli interessi legittimi delle parti coinvolte e che permettano il rispetto dei bisogni fondamentali trascendendo il conflitto in atto. Nel 2003 viene lanciata la *Transcend Peace University*, con un corpo docenti internazionale, che offre on-line i programmi di formazione del metodo Transcend. Nel 2007 nasce il *Transcend Research Institute*.

I *Peace studies*, in pochi decenni, si sono smarcati dai tradizionali approcci alle questioni della guerra e della pace tipici dell'area delle Relazioni Internazionali, con il suo approccio fortemente giuridico e legato soprattutto allo studio delle relazioni di potere tra le nazioni e della guerra nella sua accezione classica di scontro tra stati nazione. È quindi anche grazie agli studi per la pace che oggi possiamo comprendere meglio le nuove forme di macro-conflitti emersi dopo la fine della guerra fredda: protratti nel tempo, legati all'accesso alle risorse (*in primis* quelle energetiche), caratterizzati da forte asimmetria in termini di potere e rilevanza della dimensione identitaria.

A partire dagli anni '70 i *Peace studies* entrano nelle università con le prime cattedre, anche se inizialmente solo nei paesi anglosassoni e nel Nord Europa. Gli studi per la pace in Italia, come vedremo in seguito, sono approdati in ambito accademico solo con la riforma universitaria e l'attivazione della classe di laurea 35 e dei primi corsi di laurea orientati alla *Peace research*, istituiti dalle Università di Pisa e Firenze nell'anno accademico 2001-2002.

1.3 Le difese alternative

Gli anni della guerra fredda hanno portato ad una nuova concezione di sicurezza strettamente connessa al fattore armato. Le teorie della deterrenza, dell'equilibrio del terrore, la corsa agli armamenti e la minaccia nucleare della Mutua Assicurata Distruzione (MAD), sono state il terreno culturale nel quale si è sviluppata un'idea armata di sicurezza, che ha però reso necessario sviluppare teorie alternative.

Le nuove armi di distruzione di massa hanno infatti reso irrazionali le strategie di difesa dei confini nazionali e delle popolazioni diffuse praticamente ovunque, dando impulso allo studio di soluzioni sostitutive degli eserciti e all'idea di una *difesa* a base *civile*, come risposta non armata e nonviolenta alla questione della sicurezza nazionale e mondiale.

Questi modelli di difesa alternativi e non armati nascono all'incirca negli anni '60, e sono sviluppati da studiosi come Theodor Ebert, Johan Galtung, Jean Marie Muller, Gene Sharp, Brian Martin⁴⁷. È in questo periodo che si diffondono molti studi sulle campagne politiche di Gandhi per l'indipendenza dell'India, che rappresentano un modello di come strategie di lotta nonviolenta siano efficaci per difendere i diritti di un intero popolo. Vengono anche recuperati e studiati gli episodi di resistenza nonviolenta in alcuni paesi europei sotto l'occupazione tedesca (Danimarca, Norvegia, Italia).

In realtà il concetto di 'difesa civile' (*civilian defense* nei paesi anglosassoni) non ha una definizione univoca e universalmente accettata, ed è stato espresso in varie forme:

⁴⁷ Per i testi di riferimento si rimanda alla bibliografia.

in alcuni paesi viene utilizzata l'espressione 'difesa sociale' (ad es. in Germania, *Soziale Verteidigung*, utilizzata dal Theodor Ebert); in Italia il movimento per la pace e la nonviolenza, come vedremo, ha storicamente utilizzato la forma 'difesa popolare nonviolenta' (Antonino Drago), concetto solo in parte assimilabile all'idea della 'difesa civile non armata e nonviolenta' introdotta dalla legge 230/1998 e di cui parleremo tra breve. Troviamo inoltre altre espressioni utilizzate dai più importanti teorici dei *Peace studies*, come "dissuasion civile" (Jean Marie Müller), "non-military defence" (Johan Galtung) o "civilian-based defense" (Gene Sharp)⁴⁸

Possiamo comunque rintracciare diversi punti comuni. Partendo dall'analisi dei limiti delle diverse forme di difesa (difesa militare classica, difesa nucleare, difesa popolare armata) e da una classificazione dei modelli di difesa (offensivo, difensivo, nonviolento e non-difesa), questi studi arrivano a formulare la proposta di una difesa civile nonviolenta razionale (anche in termini di correggibilità degli errori) e scientificamente fondata, finalizzata a tutelare più che il territorio, la comunità delle persone e la funzionalità delle istituzioni sociali⁴⁹. Alla base, è evidente, c'è una nuova idea del concetto stesso di sicurezza e di cosa si vuole difendere; questo ampliamento semantico del concetto di difesa della Patria ha trovato in Italia pieno riconoscimento giuridico, come vedremo tra breve.

I punti distintivi e caratterizzanti una difesa civile nonviolenta sono il rifiuto dell'uso delle armi e il rifiuto della delega della difesa del paese ai militari, con il coinvolgimento responsabilizzante e democratico dell'intera popolazione in azione di resistenza che vanno dalla protesta e persuasione nonviolenta alla noncollaborazione sociale, economica (boicottaggi e scioperi) e politica, fino al sabotaggio (incruento)⁵⁰. Alla base della strategia nonviolenta c'è infatti il principio che per "conquistare" un paese e trarne vantaggio non è sufficiente invaderlo, ma serve la collaborazione della popolazione dei territori occupati.

La proposta di una difesa nonviolenta è comunque più ampia del solo utilizzo di *tecniche*, e prevede un'azione *culturale* (a favore della trasformazione nonviolenta dei conflitti in tutti i livelli della vita relazionale e sociale), una *riconversione* delle spese militare, l'istituzione di *forze di pace* nonviolente (Corpi civili di pace, caschi bianchi), l'attuazione di politiche di *disarmo* e ancor prima di *transarmo*, cioè di passaggio da un modello di difesa all'altro. Il transarmo comprende anche il passaggio dalla difesa offensiva a quella puramente difensiva (modello applicato, ad esempio, in Svizzera, Austria, paesi scandinavi, Costa Rica, Canada), che si propone di mantenere la capacità distruttiva entro i limiti delle armi convenzionali difensive.

È opportuno segnalare come l'Italia, parallelamente all'introduzione della difesa civile nonviolenta nel suo sistema istituzionale – di cui parleremo tra poco – si sia mossa sempre più verso un modello di difesa offensivo. Alla base di questa strategia c'è la riforma del sistema difensivo secondo il "Nuovo modello di difesa", iniziata negli anni '90, che ignora la difesa non armata e cerca di mantenere il tradizionale monopolio della difesa nazionale. Tramite il passaggio chiave della sospensione della leva obbligatoria e della creazione di un esercito solo professionale – con soluzioni normative che hanno sollevato non pochi dubbi di costituzionalità, sia rispetto all'art. 11

⁴⁸ Per un *excursus* storico di questo concetto si veda TULLIO F., *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 66-83.

⁴⁹ Vedi SALIO G., "Tipologie della difesa nonviolenta", in DRAGO A., STEFANI G., (a cura di), *Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta*, Atti del 1° Convegno nazionale di ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta, Boves (CN) 4-5 novembre 1989, Fuori Thema, Bologna 1993.

⁵⁰ Gene Sharp, nella sua opera *Politica dell'azione nonviolenta, vol. 2 le tecniche*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, elenca 198 tecniche nonviolente.

che all'art. 52 della Costituzione⁵¹ – le nostre Forze armate hanno assunto sempre più una funzione extraterritoriale e una dotazione di armamenti chiaramente offensivi (a largo raggio e ad alto potenziale distruttivo, come i caccia bombardieri nucleari e le portaerei).

Negli anni successivi all'inizio di questi studi sono state numerose le esperienze di difesa civile disarmata nel mondo. Per citarne alcune: la primavera di Praga nel 1968, la cacciata dello Scià in Iran nel 1978-1979, la cacciata del dittatore Marcos nelle Filippine nel 1986, la liberazione dei paesi dell'Europa dell'Est dai regimi comunisti nel 1989. Queste esperienze mostrano come una popolazione possa sostenere una lotta efficace (soprattutto rispetto agli esiti e ai costi di rivoluzioni armate e violente) contro poteri militari tecnologicamente avanzati e al servizio di sistemi di potere politico ben radicati.

Le esperienze della lotta per i diritti civili negli Stati Uniti negli anni '50 e '60 del secolo scorso hanno portato anche una metodologia formativa specifica con i *Training Programs*, laboratori interattivi di apprendimento delle tecniche nonviolente oggi ampiamente utilizzati in tutto il mondo per la formazione, anche a livello accademico.

Il tema di una difesa civile nonviolenta viene introdotto nel dibattito italiano da Aldo Capitini nel 1968: “Il metodo nonviolento è in grado di organizzare, nei più minuti particolari, una resistenza nonviolenta, sulla base della noncollaborazione e del rendere molto difficile l'azione bellica dei nemici, che finisce di essere una difesa ancora più risoluta e tenace di quella dei militari. [...] l'attività della nonviolenza può attuarsi come “difesa” della patria mediante un'organica ed efficiente strategia di difesa nonviolenta”⁵².

In Italia i gruppi nonviolenti lanciano negli anni successivi la proposta politica di introdurre nello Stato una componente difensiva alternativa a quella armata. Nel 1981 nasce una Campagna nazionale di disobbedienza civile, la Campagna per l'obiezione alle spese militari, i cui obiettivi iniziali sono la riduzione delle spese militari e l'opzione fiscale. Dal 1985 la campagna si pone l'obiettivo terminale di una prima istituzione pubblica di difesa popolare nonviolenta. Si diffondono, grazie anche alle risorse economiche raccolte dalla campagna, ricerche (con la nascita di una collana di “Quaderni della DPN”), convegni scientifici e corsi di formazione sulla DPN.

In Italia il tema della DPN ha avuto anche un percorso giuridico – avviato dal primo progetto di legge in materia in Italia lanciato nel 1979 in un convegno sulla DPN – che lo distingue dalla storia delle azioni per una difesa civile alternativa a quella militare svolte negli altri paesi. Dal 1985 alcune sentenze della Corte costituzionale⁵³ affermano la legittimità di una difesa collettiva alternativa a quella armata, dichiarando equivalenti il servizio militare e il servizio civile come forme di difesa della Patria. Con queste sentenze nasce quindi nel sistema normativo italiano, per via giurisprudenziale, il concetto di “difesa civile”. Questo concetto è stato poi accolto nella legge di riforma dell'obiezione di coscienza (L. 230/1998, art. 1) e nella legge istitutiva del Servizio civile nazionale (L. 64/2001, art. 1, c. a). In Parlamento sono presentati due disegni di legge, uno nel 1989 dell'on. Luciano Guerzoni, uno nel 1996 del sen. Russo Spena.

Il riconoscimento giuridico maggiore è contenuto nella citata legge 230/1998, che istituisce l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile (UNSC) e gli attribuisce (all'art. 8, c. e) il compito di effettuare una “istruzione e sperimentazione di una **difesa civile non**

⁵¹ Cfr. DAL CANTO F., “Il cammino del sacro dovere di difesa della Patria, dalla guerra contro l'aggressore alla solidarietà sociale”, in *Riv. Dir. Cost.*, 2003.

⁵² CAPITINI A., “Difesa e nonviolenza”, in *Azione nonviolenta*, giugno-luglio 1968.

⁵³ Sentenze della Corte costituzionale n. 164 del 1985 e n. 228 del 2004.

armata e nonviolenta". Nel 2004 un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri istituisce il Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta, con compiti consultivi e propositivi verso l'UNSC. Pur nella enorme sproporzione di risorse economiche, il sistema istituzionale italiano, primo al mondo, prevede due forme di difesa nazionale che convivono.

Nonostante questi richiami legislativi, in realtà non abbiamo alcuna definizione di carattere normativo su cosa sia la 'difesa civile'. In Italia a questo concetto sono stati attribuiti significati diversi: dall'idea di difesa civile come attività non militare ma di sostegno ad essa, al complesso di attività per prevenire e fronteggiare tutte le emergenze di ordine generale al cui interno rientrano i compiti propri della protezione civile. In tempi più recenti si sono sviluppate definizioni più articolate che pongono la difesa civile su un piano parallelo e complementare alla difesa militare, insieme alla quale costituiscono l'insieme della 'difesa nazionale'.

Questo carattere autonomo ed alternativo della difesa civile rispetto a quella militare è stato ampiamente trattato nel documento del Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta al quale abbiamo già accennato, dedicato espressamente alla definizione di questo concetto⁵⁴.

Dopo aver presentato i fondamenti giuridici e normativi del Servizio civile nazionale come istituto predisposto dallo stato in ordine alla difesa civile, rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria in forma alternativa al servizio militare, il documento presenta la "difesa civile non armata e nonviolenta" (DCNAN) distinguendola dalle forme di difesa civile connesse e integrate con la difesa militare.

La stessa collocazione di questo concetto all'interno della legge di riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare lo distingue sia dalla difesa civile come componente della difesa nazionale a sostegno delle operazioni delle Forze armate, sia dalla difesa civile come attività almeno in parte assimilabile all'opera della Protezione civile. Di rilievo, per la nostra riflessione, la seguente affermazione:

[...] si deve innanzitutto osservare che l'espressione DCNAN indica qualcosa di più della semplice "difesa senza armi". Essa infatti non si limita ad identificare strumenti alternativi a quelli armati, e tuttavia inseriti nel contesto militare, quasi si trattasse di una mera scelta alternativa tra possibili forme di difesa, tra loro tutto sommato equivalenti fatta eccezione per la scelta degli strumenti adottati (armi, ovvero non armi). La DPN (ed in questo contesto, anche la DCNAN) trovano la loro principale ragion d'essere nella scelta a vantaggio della nonviolenza, prima ancora che nella più modesta scelta dell'alternativa disarmata rispetto a quella armata.⁵⁵

Un'altra definizione di difesa civile coerente con l'approccio nonviolento appare la seguente:

⁵⁴ Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio nazionale per il servizio civile, Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, cit..

⁵⁵ Ibidem, p. 15.

Per Difesa Civile intendiamo il contributo attivo che i cittadini possono dare alla sicurezza del Paese nell'opposizione a tentativi di aggressione, invasione o infiltrazione da parte di stati, gruppi o poteri esterni e nel rafforzamento della convivenza e delle istituzioni democratiche proprie di un paese, proteggendole dai rischi di un'implosione interna.

La Difesa civile si basa su due presupposti scientifici: 1. la capacità difensiva di un popolo è altro dalla sua capacità distruttiva; 2. nelle odierne società complesse la difesa delle istituzioni civili e politiche è più rilevante della semplice difesa del territorio.⁵⁶

1.4 Il *peacekeeping* civile non armato e nonviolento

Abbiamo già accennato ad alcune critiche a cui è stato sottoposto il *peacekeeping*, soprattutto negli anni più recenti; tra queste, la più radicale è provenuta dal mondo pacifista e nonviolento. La proposta di interventi di mantenimento della pace avanzata da un ampio settore della società civile (ONG, associazioni, centri di ricerca, ecc.) parte infatti da un presupposto diverso rispetto a quello del *peacekeeping* di prima generazione. In questi casi, l'approccio tradizionale alla sicurezza nazionale ed internazionale focalizzato sulla dimensione militare viene messo in seria discussione, anche perché appare inadatto a garantire la sicurezza delle persone e dell'ambiente nel quale esse vivono.

La critica che proviene dall'area nonviolenta, in realtà, è molto più ampia e non riguarda solo l'efficacia operativa. Senza entrare nel merito della questione, che amplierebbe eccessivamente l'area di osservazione di questa ricerca, possiamo comunque accennare al problema della allocazione delle risorse, ai costi ingenti del mantenimento della struttura militare e del suo utilizzo in missioni all'estero e a come queste spese, in un budget totale necessariamente finito, vadano a sottrarre risorse all'area sociale⁵⁷. La critica si estende anche oltre la questione prettamente economica, e va a toccare il modello di società che si vuole costruire, studiando le connessioni e i legami tra modello di sviluppo e modello di difesa, e come l'utilizzo dello strumento militare sia funzionale al mantenimento di uno standard di vita (quello dei paesi del Nord) e ad un'economia neoliberista⁵⁸.

Da tutte queste critiche nasce una proposta alternativa di *peacekeeping*, che si basa su un approccio diverso, di carattere multidimensionale, che non solo non contempla necessariamente la forza armata, ma addirittura la considera controproducente, o quantomeno solo parzialmente utile. Si ritiene infatti che l'azione di forze di pace composte da professionisti civili e disarmati (la formula tradizionalmente utilizzata a riguardo in Italia è quella dei Corpi civili di pace) e specificamente addestrati alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, garantisca maggiore efficacia.

È evidente che in questo caso il *peacekeeping* assume una connotazione diversa da quella sopra esaminata con riferimento al contesto delle NU. Appare, infatti, radicalmente diverso perché è caratterizzato dall'opposizione all'uso delle armi, che è

⁵⁶ CeMiSS, Centro militare di studi strategici (a cura di TULLIO F.), *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 53.

⁵⁷ Cfr. Giovanni Salio, "Cosa faresti con un trilione di euro all'anno? Costi di opportunità e alternative al complesso militare-industriale-scientifico-corporativo", in Massimo Zucchetti, (a cura di), per il Comitato Scienziati e Scienziati contro la guerra, *Il male invisibile, sempre più visibile. La presenza militare come tumore sociale che genera tumori reali*, Odradek, Roma 2005.

⁵⁸ Cfr. Giovanni Salio, *Elementi di economia nonviolenta. Relazioni tra economia, ecologia ed etica*, Quaderni del Movimento Nonviolento, Verona 2001.

invece coesistente al *peacekeeping* militare e ammesso nel *peacekeeping* civile inteso in chiave funzionale alla missione militare.

Le azioni civili non armate di mantenimento della pace sono sia di carattere **completamente alternativo** (al posto di interventi con le armi si agisce con l'interposizione nonviolenta, ad esempio con azioni di accompagnamento a membri della società civile, o con la diplomazia popolare), sia di carattere **parzialmente alternativo** (le azioni umanitarie o la gestione di funzioni statali sono svolte anche dai militari, ma si riconosce all'intervento civile alcune specificità, come ad esempio la capacità di entrare in relazione con la popolazione, di creare reti con enti della società civile del luogo – spesso pregresse all'intervento, e quindi più credibili –, di attivare capacità di *empowerment* verso le componenti civili locali, ecc.).

Il *peacekeeping* non armato – in misura ancora maggiore rispetto a quanto non avvenga per le missioni di pace condotte in ambito ONU – ha inoltre sempre associato l'intervento di mantenimento della pace con altre attività a sostegno della popolazione e a tutela dei diritti umani, promuovendo progetti di cooperazione allo sviluppo e attività per i diritti civili, per la giustizia sociale, per il sostegno umanitario, che sono poi riconosciuti dalle popolazioni e dalle istituzioni locali anche in caso di escalation del conflitto.

Per questo tali attività si prestano in misura minore alle classificazioni e suddivisione tipiche del glossario ONU precedentemente esposto, e le azioni di *peacekeeping* si avvicinano e spesso sovrappongono, a seconda dei casi, alle attività di *peacemaking* e di *peacebuilding*⁵⁹.

Per i motivi appena esposti, vale la pena accennare anche alla mediazione e alla negoziazione che, seppure tecnicamente rientrino nella classificazione di operazioni di *peace-making* piuttosto che di *peacekeeping*, rientrano nelle forme disponibili di intervento non armato per un operatore di pace nonviolento. In questo senso la mediazione e la negoziazione rappresentano l'approccio associativo al conflitto – che cerca di costruire un sistema stabile di interazioni sociali in grado di garantire la pace – che integra l'approccio dissociativo (divisione delle parti in conflitto)⁶⁰.

Non mancano esperienze significative di interventi di mediazione portati avanti da realtà esterne alla diplomazia ufficiale e alle forme di pressione militare. Ricordiamo ad esempio l'intervento di mediazione della Comunità di S. Egidio in Mozambico nel 1992, che ha portato ad un accordo di pace tra governo e guerriglieri della Renamo, uno dei pochi esempi di un conflitto concluso tramite colloqui di pace nell'Africa dell'ultimo decennio⁶¹. L'azione di facilitazione e mediazione della Comunità, anche grazie al successo mozambicano, è poi proseguito con richieste di interventi in Guatemala (accordo di pace raggiunto nel 1996) e in altri paesi.

Lo stesso Johan Galtung ha sempre associato l'attività accademica all'azione pratica, ed è stato chiamato come consulente o mediatore in numerose situazioni di conflitto internazionale. La sua esperienza è raccolta in un volume uscito recentemente⁶² dove vengono presentati cento casi-studio di conflitto, buona parte dei quali sono di carattere geo-politico, presentati secondo il modello diagnosi-prognosi-terapia: il conflitto è analizzato facendo emergere le posizioni delle parti in conflitto, gli obiettivi e la loro

⁵⁹ Cfr. PIGNATTI MORANO M., *Il peace-keeping non armato*, in *Quaderni Satyāgraha* n. 7, Libreria Editrice Fiorentina.

⁶⁰ Per questa distinzione si veda GALTUNG J., "Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking and Peacebuilding", in *Essays in Peace Research*, Copenhagen, Christian Ejlert, 1976, vol. 2 *War, Peace and Defence*, pp. 282-304.

⁶¹ Cfr. MOROZZO DELLA ROCCA R., *Mozambico. Dalla guerra alla pace. Storia di una mediazione insolita*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994.

⁶² GALTUNG J., *50 years, 100 Peace & Conflict Perspectives*, Transcend University Press, 2008.

legittimità, gli attriti, per poi prevedere cosa accadrebbe senza un intervento e infine facilitando l'incontro degli obiettivi legittimi verso una soluzione sostenibile e accettabile per le parti, trascendendo il conflitto.

La specificità dell'intervento civile, soprattutto in riferimento alle capacità di entrare in relazione con la popolazione, è oggi ritenuta fondamentale anche dal mondo militare, sebbene esso la collochi – come si è già segnalato - all'interno, e quindi in funzione, della missione militare. La stessa NATO sottolinea come:

[...] it is important to recognise that in many PSO local (indigenous) NGOs may be among the few functioning social institutions with the ability to reach people in a helpful and constructive way.⁶³

Il processo di inclusione degli interventi non armati e nonviolenti nelle operazioni di mantenimento della pace a livello istituzionale è iniziato da pochi anni; pertanto le esperienze più significative sono finora state condotte principalmente da organizzazioni non governative o da altre realtà della società civile. Tuttavia, come vedremo, non mancano progetti ed esperienze pilota anche all'interno di iniziative governative e/o di organizzazioni internazionali⁶⁴.

1.4.1 Esperienze nel mondo

Per comprendere come si concretizzino le operazioni di pace civili e come si distinguano da quelle militari possiamo partire da alcune esperienze a livello internazionale significative in questo campo, quelle di Nonviolent Peaceforce, di Peace Brigades International e delle Woman in Black; esse offrono un'alternativa all'intervento armato attraverso l'utilizzo di strumenti e metodologie di gestione e trasformazione dei conflitti.

Nel caso di **Nonviolent Peaceforce**⁶⁵, l'obiettivo è quello di costituire forze di pace internazionali civili non armate e nonviolente da inviare nelle zone di conflitto come parte terza, dietro richiesta di realtà locali, per prevenire atti di violenza e per proteggere i diritti umani, così da sostenere i gruppi in loco nei loro sforzi di risoluzione nonviolenta del conflitto. Le strategie utilizzate comprendono, a secondo delle circostanze:

- accompagnamento di attivisti della società civile;
- presenza protettiva nei villaggi e durante gli eventi pubblici;
- monitoraggio delle dimostrazioni;
- connessione tra *leaders* locali, autorità locali, organizzazioni di base e altre persone;
- interpellare gli attivisti locali e persone in generale sulle opzioni da intraprendere nelle fasi di crisi;
- offerta di luoghi sicuri per incontri.

⁶³ *Allied Joint Publication – 3.4.1 (AJP – 3.4.1), NATO Peace Support Operations*, 2001, Ch. 1, par. 0130, p. 25.

⁶⁴ Cfr. anche BERRUTI D., MAZZI S., *I corpi civili di pace e la collaborazione tra Difesa civile e Difesa militare*, giugno 2003, pubblicato sul sito www.alexanderlanger.org/cms/index.php?r=50&k=64&id=928.

⁶⁵ Cfr. www.nonviolentpeaceforce.org.

Peace Brigades International⁶⁶ (PBI) è una organizzazione non governativa, fondata nel 1981 in Canada, che opera per la protezione dei diritti umani e promuove la trasformazione dei conflitti con metodi nonviolenti. Anch'essa opera come parte esterna al conflitto: quando invitate, le PBI inviano *teams* di volontari in aree di conflitto e repressione politica. I volontari accompagnano fisicamente i difensori dei diritti umani, le loro organizzazioni, e altre persone minacciate dalla violenza politica, facendo così un'opera di testimonianza che costituisce un deterrente per la violenza da parte dei responsabili di abusi dei diritti umani. La presenza di volontari, supportati da una rete di risposta d'emergenza, permette di creare lo spazio necessario agli attivisti locali per lavorare per la giustizia sociale e lo sviluppo dei diritti umani.

Il Women in Black⁶⁷ (**Donne in nero**) è un movimento pacifista, nato in una piazza di Gerusalemme ovest nel gennaio 1988 dall'incontro di sette donne israeliane, tra cui la femminista e pacifista Hagar Roublev, che scelsero il silenzio e il nero come modalità per manifestare la loro dissociazione dalle scelte del governo israeliano di occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza.

Le Donne in nero costituiscono oggi una rete internazionale di donne contro le guerre, che ricercano pratiche nonviolente per la mediazione dei conflitti e promuovono la "diplomazia dal basso". Ogni gruppo di donne in qualunque località e in qualunque momento può organizzare una veglia⁶⁸ delle Donne in nero per manifestare contro la violenza, il militarismo e la guerra. Oltre alle veglie, le Donne in nero utilizzano altre forme di azione diretta nonviolenta, come sit-in per bloccare strade, entrare in basi militari o altre zone proibite, rifiutarsi di obbedire agli ordini, testimoniare, visitare le zone di guerra.

Il movimento delle Donne in Nero esprime in ogni paese o città autonomia di movimento, di riflessione e differenti modalità organizzative. Il primo gruppo di Donne in nero in Italia nasce nel 1988. Le loro azioni per una soluzione pacifica dei conflitti si sono svolte in Israele e Palestina, nei Balcani, in Iraq, in Algeria, a sostegno delle donne in Afghanistan e delle donne kurde.

Il progetto istituzionale a livello internazionale che possiamo considerare più vicino all'idea dei Corpi civili di pace è quello elaborato dalle Nazioni Unite denominato **Caschi Bianchi** (*White Helmets*).

L'idea, lanciata dal governo argentino nei primi anni '90, trova legittimazione nel documento del Segretariato generale delle Nazioni Unite «*An Agenda for Peace*» – di cui abbiamo già parlato –, con il quale nel 1992 il Segretario generale aveva articolato l'idea dell'intervento civile nella gestione delle crisi internazionali non solo per gli interventi umanitari, ma anche nell'ambito di operazioni di sicurezza.

La proposta è stata infine formalizzata nel 1994 in una risoluzione dell'Assemblea generale – espressamente dedicata ai Caschi Bianchi⁶⁹ – e successivamente ripresa in altri documenti⁷⁰.

⁶⁶ Cfr. www.peacebrigades.org.

⁶⁷ Cfr. www.womeninblack.org. Vedi anche www.donneinnero.it.

⁶⁸ Durante la veglia le donne, vestite di nero, si collocano – con cadenze regolari – in luoghi pubblici, stando in silenzio con i tipici cartelloni a forma di mano recanti scritte pacifiste, e distribuendo volantini. La pratica di riunirsi settimanalmente in una piazza pubblica, manifestando in silenzio, è mutuata dalle Madri di Plaza di Mayo che in Argentina manifestano da anni per i loro figli e nipoti *desaparecidos*, e da altre esperienze analoghe, come il movimento di donne contro l'*apartheid* Black Sash, in South Africa.

⁶⁹ La risoluzione "*Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United Nations in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development*", A/RES/49/139/B, 20 dicembre 1994.

In base alla risoluzione del 1994 i *White Helmets* sono formati da civili volontari in grado di essere immediatamente disponibili su richiesta delle Nazioni Unite (“in modalità di *stand-by*”) nei casi di «disastri naturali e altre emergenze», per «attività nell’area dell’assistenza umanitaria di emergenza, così come nella promozione di una graduale transizione da una fase di aiuto a quella di riabilitazione, ricostruzione e sviluppo».

Nel rapporto sulle attività dei Caschi Bianchi presentato dal Segretario generale all’Assemblea generale ed al Consiglio economico e sociale il 27 giugno 1995⁷¹, vengono ulteriormente indicate le aree di utilizzo dei Caschi Bianchi: oltre all’assistenza umanitaria troviamo, significativamente, «l’assistenza nel monitoraggio del rispetto dei diritti umani e nella loro protezione, insieme a misure per la costruzione della fiducia e per la prevenzione e risoluzione dei conflitti a livello di comunità», ossia aree di intervento tipiche del *peacekeeping*.

L’Italia ha aderito, con altri 21 Paesi, al progetto Caschi Bianchi impegnandosi a costruire un contingente nazionale che potrebbe essere attivato in tempi rapidi con organizzazioni non governative ed associazioni di volontariato per la pace, la solidarietà ed i diritti umani; alcuni Stati (tra cui Spagna, Austria e Argentina) hanno già istituito ed inviato all’estero (Angola, Armenia, Libano, Gaza, Haiti e Rwanda) contingenti di Caschi Bianchi ONU⁷².

I Caschi Bianchi dell’ONU sono per certi versi simili ai Corpi civili di pace, ma si basano su una concezione del ruolo dei civili nelle missioni di mantenimento della pace identica a quella incontrata riguardo alle missioni classiche di *peacekeeping*, ovvero di integrazione, e non di alternativa, della componente militare.

1.4.2 Esperienze in Europa

In Europa è attivo un importante coordinamento, il **EN.CPS** (*European Network for Civil Peace Services*)⁷³: una rete di ONG europee impegnate a promuovere i Servizi civili di pace come strumento per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, a livello nazionale ed europeo. EN.CPS è impegnato nella ricerca, nello scambio e diffusione di informazioni, nelle attività di *lobbying* (nelle istituzioni europee e nazionali), nelle attività di sensibilizzazione nonché nel reclutamento, nella formazione e nel dispiegamento di professionisti e volontari civili qualificati.

L’EN.CPS è membro fondatore di **EPLO** (*European Peace Building Liason Office*)⁷⁴, nato nel 2001 come ufficio di contatto con le istituzioni di Bruxelles. È composto da 17 ONG europee che cercano di inserire la tematica della risoluzione civile dei conflitti e della prevenzione nella politica dell’UE, influenzando i decisori politici.

⁷⁰ Tra questi, le risoluzioni dell’Assemblea generale A/RES/50/19 del 1995 e A/RES/52/171 del 1997, e i rapporti del Segretario generale A/52/586 del 1997 e A/58/320 del 2003.

⁷¹ A/50/203/Add.1-E/1995/79/Add.1, del 27 giugno 1995.

⁷² Maggiori informazioni sui singoli progetti si trovano nel rapporto del Segretario generale delle NU sui *White Helmets* n. A/54/217 del 1999, e in TULLIO F., *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 88. L’impegno dell’Italia è richiamato anche nell’odg approvato il 14 aprile 1998 alla Camera dei Deputati ed il giorno 11 giugno 1998 al Senato della Repubblica (cfr. gli *Atti Parlamentari* della Camera dei Deputati, XIII Legislatura – allegato A ai resoconti – seduta del 14 aprile 1998, p. 126, nonché il resoconto stenografico della 397ª seduta del Senato della Repubblica, p. 15).

⁷³ Vedi www.en-cps.org. EN.CPS è nato nel 1999 ed è composta da 21 organizzazioni di 14 paesi europei.

⁷⁴ Vedi www.eplo.org.

EPLO informa i suoi membri sulla situazione attuale dell'UE nell'ambito del *peacebuilding*, fa lavoro di *lobbying*, informando i rappresentanti delle istituzioni sulle attività delle ONG, stabilisce contatti e organizza incontri.

EPLO, con alcuni partners (*International Crisis Group, International Alert* e lo *European Policy Centre*), ha istituito il *Conflict Prevention Partnership (CPP)*⁷⁵, un accordo di cooperazione che aveva l'obiettivo di incrementare la capacità dell'Unione Europea di prevenzione dei conflitti, gestione delle crisi e competenze di *peacebuilding*. Alla fine di settembre 2006 si è concluso il progetto pilota annuale.

Le attività del *Conflict Prevention Partnership*, finanziate dall'Unione Europea, miravano a fornire ai *policy-makers* europei e nazionali analisi e informazioni, raccomandazioni politiche, studi e pubblicazioni sulle questioni connesse ai conflitti nelle aree di interesse per i paesi e le istituzioni europee.

Tra le attività del *Conflict Prevention Partnership* indichiamo: la realizzazione di eventi pubblici di alto livello (17 eventi da ottobre 2005 a luglio 2006), l'ultimo dei quali è stato un *expert seminar*⁷⁶ per discutere sul rapporto tra EU e DDR (*Disarmament Demobilisation and Reconstruction*); la pubblicazione di *reports* e *briefing papers* (venti pubblicazioni in 12 mesi) su questioni connesse ai conflitti, divisi per aree geopolitiche o per temi trasversali (*Conflict Prevention and Peacebuilding: The Role of the European Union; The Role of Civil Society in EU Conflict Policy and Practice; Islamic Activism; Economy and Conflict; Disarmament, Demobilisation and Reintegration*); la pubblicazione di una newsletter mensile con commenti e analisi sulle questioni di attualità e con le attività in corso.

Alcuni paesi europei sostengono direttamente organizzazioni non governative impegnate su questi temi. È il caso della Germania, che ha ufficialmente riconosciuto e finanzia tramite il proprio Ministero della Cooperazione il forum nazionale **Servizi civili di pace** (*Forum Ziviler Friedensdienst, ZFD*)⁷⁷. Il forum ZFD, la cui idea nasce all'inizio degli anni '90 per iniziativa della chiesa protestante, viene fondato nel 1996 come "*umbrella organisation*" di ONG impegnate nel lavoro concreto per la pace, e da subito entra in contatto con le istituzioni politiche del paese.

Elemento innovativo di questo progetto è il riconoscimento governativo. La volontà di rafforzare la risoluzione civile dei conflitti tramite lo strumento dei Servizi civili di pace si concretizza con una *partnership* pubblico-privato per cui lo stato finanzia e determina le norme di riferimento, mentre la società civile le implementa. Gli ZFD sono integrati nella cooperazione tedesca e ricadono sotto la responsabilità del Ministero per la Cooperazione Economica e per lo Sviluppo.

Gli operatori dei Servizi civili di pace sono professionisti con una formazione alle gestione dei conflitti, e sono impegnati in missioni di *peacebuilding* (Perù, Sudan, Zimbabwe, Guatemala) con compiti specifici delle operazioni a supporto della pace: mediare i conflitti, prevenire la violenza, rafforzare le strutture della società civile nella zona di conflitto e iniziare processi di riconciliazione dopo conflitti violenti⁷⁸.

⁷⁵ Vedi www.conflictprevention.net.

⁷⁶ "The EU and DDR: Supporting Security and Development", luglio 2006, organizzato con il supporto della Presidenza Finlandese dell'Unione Europea e della Commissione Europea. Il seminario ha coinvolto gli *stakeholders* di 21 paesi diversi e delle maggiori Organizzazioni internazionali.

⁷⁷ Vedi www.forumzfd.de. Il forum è composto attualmente da 40 organizzazioni, più qualche centinaio di adesioni individuali.

⁷⁸ Cfr. SACCO Y., "Ziviler Friedensdienst (Il Servizio Civile di Pace tedesco). Percorribilità della scelta nonviolenta di prevenzione della violenza nelle crisi e nei conflitti internazionali", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, pp. 143-154.

Anche altri paesi europei (Svezia, Danimarca, Svizzera) hanno promosso piani d'azione e progetti di formazione sulla prevenzione dei conflitti in cooperazione con enti civili⁷⁹. In Austria il governo collabora con ONG per la formazione del proprio personale sulla mediazione e sull'intervento civile non armato⁸⁰.

Il Parlamento Europeo, con una serie di documenti approvati a partire dagli anni '90, è stato protagonista di uno dei più interessanti tentativi di istituzionalizzazione dell'idea dei Corpi civili di pace. Fu in particolare Alexander Langer, parlamentare europeo dei Verdi, a promuovere fin dal 1995 l'idea dei **Corpi di Pace Civili Europei** (CPCE, o ECPC, *European Civil Peace Corps*), per dare uno strumento multinazionale e nonviolento alla nascente Politica Estera e di Sicurezza Comune. Il suo impegno ha portato ad una prima importante formalizzazione di questa idea nella risoluzione A4-0047/99⁸¹ del Parlamento Europeo, all'interno della quale troviamo uno dei più chiari riferimenti alla difesa civile non armata e nonviolenta come strumento di gestione dei conflitti internazionali e di politica della sicurezza:

Il Parlamento Europeo [...]

1. raccomanda al Consiglio di elaborare uno studio di fattibilità sulla possibilità di istituire un CPCE nell'ambito di una Politica Estera e di Sicurezza Comune più forte ed efficace;
2. raccomanda al Consiglio di vagliare la possibilità di concreti provvedimenti generatori di pace finalizzati alla mediazione ed alla promozione della fiducia fra i belligeranti, all'assistenza umanitaria, alla reintegrazione (specie tramite il disarmo e la smobilitazione), alla riabilitazione nonché alla ricostruzione unitamente al controllo e al miglioramento della situazione dei diritti umani.

Nel 2001 il Parlamento Europeo ha approvato un'ulteriore risoluzione⁸² sulla prevenzione dei conflitti, nella quale si auspica la realizzazione di un Corpo Civile di Pace Europeo, con compiti di:

coordinare a livello europeo la formazione e il dispiegamento di specialisti civili per portare avanti misure di concreto peace-making come arbitrato, mediazione, distribuzione di informazioni imparziali, de-traumatizzazione e confidence-building tra le parti in conflitto, aiuto umanitario, reintegrazione, riabilitazione, ricostruzione, educazione e monitoraggio e miglioramento della situazione dei diritti umani, comprese misure di accompagnamento [...] facendo il massimo uso possibile delle risorse della società civile.

⁷⁹ Cfr. SACCO Y., "Ziviler Friedensdienst (Il Servizio Civile di Pace tedesco). Percorribilità della scelta nonviolenta di prevenzione della violenza nelle crisi e nei conflitti internazionali", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, p. 154.

⁸⁰ Il Governo austriaco finanzia l'*Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution* (ASPR) e lo *European University Center for Peace Studies* (EPU), due realtà tra le più importanti al mondo per i *peace studies* e per la formazione (l'ASPR cura anche l'organizzazione dell'IPT, *International Civilian Peace-Keeping and Peace-Building Training Program*). Cfr. anche AA.VV., *Gli istituti e i centri internazionali di ricerca per la pace*, pubblicazione del MIR-Padova e dell'Associazione Beati i Costruttori di Pace-Padova, 1999.

⁸¹ "Raccomandazione del Parlamento europeo sull'istituzione di un Corpo di pace civile europeo", A4-0047/99, approvata il 10 febbraio 1999.

⁸² Risoluzione sulla "Comunicazione della Commissione sulla Prevenzione dei Conflitti", A5-0394/2001, relatore Jos Lagendijk, approvata dal Parlamento Europeo il 13/12/2001.

Il tema di una componente civile per compiti legati alla sicurezza e alla prevenzione e gestione dei conflitti in contesti internazionali di crisi ed emergenza è presente anche nei documenti delle altre istituzioni europee (Commissione Europea⁸³ e Consiglio Europeo⁸⁴), senza dimenticare la creazione di strutture dedicate alla prevenzione dei conflitti come la *Conflict Prevention Unit* e la *Policy Planning and Early Warning Unit*, nonché di esperienze di intervento civile istituzionale nelle aree di conflitto come la Missione di Monitoraggio dell'Unione Europea (EUMM) nell'Ex-Yugoslavia.

Anche altre organizzazioni internazionali regionali si sono interessate al tema. Di particolare interesse l'approccio globale e cooperativo alla sicurezza dell'OSCE⁸⁵ (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), che tra i suoi compiti annovera quello della prevenzione e composizione pacifica dei conflitti. Durante il summit dell'OSCE del 1999 ad Istanbul è stato creato un programma denominato REACT (*Rapid Export Assistance and Co-operation Teams*), con il fine di garantire un efficace sistema di selezione del personale ed un rapido dispiegamento degli esperti per missioni civili.

1.4.3 Esperienze in Italia

Non mancano anche in Italia esperienze di *peacekeeping* civile. Una delle più significative è quella connessa all'idea dei **Caschi Bianchi**⁸⁶, tradotta in un progetto di servizio civile nazionale condotto da più enti accreditati.

Questo tipo di attività è stato originato dall'esperienza degli obiettori di coscienza, istituzionalizzata con la legge 230/98⁸⁷, ed ancora praticata nel quadro della normativa vigente. Essa tuttavia trae origine in tempi precedenti, quando simili operazioni venivano svolte in modo totalmente volontario (ad esempio, la Comunità Papa Giovanni XXIII ha avviato nel 1992 l'Operazione Colomba, con interventi in ex Jugoslavia, Kosovo, Palestina, Chiapas e altri paesi).

Tra le attività svolte, che si richiamano espressamente alle forme di sperimentazione della difesa civile non armata e nonviolenta, incontriamo i seguenti compiti di *peacekeeping* e *peace-building*⁸⁸:

- monitoraggio dei diritti umani;
- monitoraggio del livello del conflitto e della tensione;
- monitoraggio dei bisogni umanitari e distribuzione di generi di prima necessità;
- mantenimento delle relazioni tra le popolazioni divise dal conflitto;
- attività di cura delle persone o promozione della loro cura;
- attività a favore dei minori;

⁸³ Si veda in particolare: Commissione Europea, "Comunicazione sulla Prevenzione dei Conflitti, COM(2001) 211 - C5-0458/2001 - 2001/2182(COS), con cui la Commissione inserisce tra le sue strategie il "dispiego di personale civile nelle operazioni di gestione delle crisi".

⁸⁴ Si veda in particolare la Conferenza Ministeriale sulle Capacità Civili di Gestione delle Crisi, tenutasi il 19 novembre 2002.

⁸⁵ L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE - *Organization for Security and Co-operation in Europe* nella terminologia inglese) conta 56 paesi membri ed è la più vasta organizzazione regionale per la sicurezza; l'OSCE nasce nel 1995 come evoluzione della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE), convocata per la prima volta nel 1973.

⁸⁶ Dal 1998 è attivo un organismo di coordinamento denominato Rete Caschi Bianchi, che dal 2001 si è costituito legalmente ed è riconosciuto dall'Ufficio Nazionale del Servizio Civile.

⁸⁷ L'art. 9 riconosce la possibilità di impiegare obiettori di coscienza "in missioni umanitarie".

⁸⁸ Tratto dal mansionario degli obiettori di coscienza dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, cfr. www.apg23.org.

- collaborazione, qualora possibile e necessario, con: Agenzie delle Nazioni Unite, Missioni sotto egida ONU, ONG italiane, ONG internazionali, OSCE, Missioni della Unione Europea, ONG ed elementi della società civile locale;
- promozione di occasioni di scambio e dialogo tra le parti coinvolte in conflitti;
- attività di animazione ed educazione in campi profughi, campi per sfollati, villaggi in aree di crisi, centri per minori, periferie degradate, per “bambini di strada”, “bambini soldato”;
- sostegno alle fasce della popolazione particolarmente colpite e vulnerabili a causa di catastrofi naturali, conflitti, epidemie e problematiche connesse;
- realizzazione di iniziative a favore della riabilitazione e della reintegrazione;
- sostegno ed accompagnamento al ritorno delle popolazioni sfollate o rifugiate: monitoraggio della situazione nell’area di ritorno, accompagnamento delle persone, monitoraggio della situazione post-ritorno, collegamento con altre Ong e Org. Governative.

A livello istituzionale la novità più importante resta ancora la legge 230/98 recante «Nuove norme in materia di obiezione di coscienza»⁸⁹, nella quale figura in modo esplicito la **difesa civile non armata e nonviolenta**. L’art. 8, comma 2, lettera e) attribuisce all’Ufficio nazionale per il servizio civile il compito di «predisporre, d’intesa con il Dipartimento della protezione civile, forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta».

Per adempiere a questa funzione, con DPCM del 18 febbraio 2004 è stato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il **Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta** (DCNAN), «con il compito di elaborare analisi, predisporre rapporti, promuovere iniziative di confronto e ricerca al fine di individuare indirizzi e strategie di cui l’Ufficio nazionale per il servizio civile possa tenere conto nella predisposizione di forme di difesa civile non armata e nonviolenta» (art. 1).

Il Comitato riveste importanza politica e simbolica, in quanto rappresenta il risultato di un cammino lungo decenni compiuto dal movimento per la pace e la nonviolenza verso l’istituzionalizzazione delle proprie istanze (con particolare riferimento alla cosiddetta “difesa popolare nonviolenta”) e concretizza la possibilità di studiare e sperimentare forme concrete di difesa civile alternativa a quella militare.

Tra le sue prime attività, il Comitato ha curato la pubblicazione di un documento sulla natura della difesa civile non armata e nonviolenta⁹⁰. Questo documento presenta una prima definizione di «difesa civile non armata e nonviolenta», la analizza in rapporto sia al Servizio civile nazionale (SCN) – indicato nel documento «tra gli istituti predisposti dallo Stato in ordine alla difesa civile» – sia alle altre forme di difesa civile (ad esempio la protezione civile). Questo documento insiste sulla natura del SCN come forma di difesa della Patria, autonoma e alternativa da quella militare, seguendo le indicazioni normative offerte sia dalla L. 230/98 sia dalla legge 64/2001, e tende ad identificare il SCN come la forma principale di difesa civile non armata e nonviolenta.

⁸⁹ Legge 8 luglio 1998, n. 230 “Nuove norme in materia di obiezione di coscienza”, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 163 del 15 luglio 1998.

⁹⁰ Presidenza del Consiglio dei ministri – Ufficio nazionale per il servizio civile, “La difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)”, Roma, 2006, disponibile anche sul sito www.serviziocivile.it.

Collegati alla legge 230/98 sono stati approvati e accolti come raccomandazioni dal Governo anche tre ordini del giorno⁹¹ su: obiezione alle spese militari, istituzione dei caschi bianchi, formazione alla difesa nonviolenta.

Riportiamo una parte degli ultimi due ordini del giorno, poiché contengono impegni connessi ai contenuti della presente ricerca:

Sull'istituzione dei caschi bianchi

La Camera, premesso che:

- l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato, negli ultimi anni diverse risoluzioni sull'impiego, nelle situazioni di crisi di un particolare tipo di contingente denominato "Caschi Bianchi", con funzioni di peacemaking, peacebuilding e peacekeeping [...];
- i Caschi Bianchi istituiti da alcuni Paesi, tra cui Spagna, Austria ed Argentina sono stati impiegati in diverse regioni del mondo, quali Angola, Armenia, Gaza, Haiti e Rwanda;
- l'Italia ha aderito, con altri ventuno Paesi, al progetto Caschi Bianchi impegnandosi a costituire un contingente nazionale che potrebbe essere attivato in tempi rapidi con organizzazioni non governative ed associazioni di volontariato per la pace, la solidarietà ed i diritti umani; [...]
- tale contingente potrebbe essere costituito anche da obiettori che lo richiedano, ai sensi dell'articolo 9, commi 7, 8 e 9 della proposta di legge in esame;
- impegna il Governo
- a studiare forme atte alla creazione ed alla formazione operativa di un contingente italiano di Caschi Bianchi.

On. Paissan, On. Leccese

Sulla formazione alla difesa nonviolenta

La Camera [...] impegna il Governo

- a costituire entro 6 mesi dall'entrata in vigore della nuova legge sull'obiezione di coscienza un organismo di consulenza avvalendosi anche della collaborazione dei principali Istituti di Ricerca sulla pace (Peace research) italiani ed europei [...];
- ad avviare la formazione dei formatori di obiettori di coscienza utilizzando le esperienze già in atto degli Enti per il Servizio Civile e delle associazioni di obiettori, per la pace ed i diritti umani [...];
- ad istituire un "Centro Studi nazionale sulla difesa civile nonviolenta" in collaborazione con le Università, gli Istituti di ricerca sulla pace ed i Centri studi e documentazione dei movimenti nonviolenti italiani già riconosciuti dagli enti locali [...];
- a convocare almeno ogni due anni un Convegno nazionale sullo stato della ricerca scientifica e sulle esperienze concrete europee ed internazionali di difesa nonviolenta, peacekeeping, peacemaking, peacebuilding;
- a proporre in sede U.E. la creazione di un Corpo Civile Europeo di Pace da utilizzare in ambito NU per la prevenzione dei conflitti armati, così come già contenuto nell'Agenda per la Pace di Boutrus-Ghali.

On. Valpiana, On. Nardini

⁹¹ Ordine del giorno approvato il 14 aprile 1998 alla Camera dei Deputati ed il giorno 11 giugno 1998 al Senato della Repubblica (cfr. gli *Atti Parlamentari* della Camera dei Deputati, XIII Legislatura – allegato A ai resoconti – seduta del 14 aprile 1998, p. 126, nonché il resoconto stenografico della 397ª seduta del Senato della Repubblica, p. 15)

Questi impegni, non vincolanti, hanno un significato più simbolico che politico ma sono considerati da parte del movimento nonviolento come una conquista.

1.5 Le definizioni dell'ASVI e dell'ISFOL

L'ASVI (Agenzia per lo Sviluppo del Non Profit)⁹² ha fondato nel 2004 l'Osservatorio sulle Professioni e sul Lavoro nel Non Profit. Tra le attività dell'Osservatorio c'è anche la definizione e costruzione dei profili professionali in Italia e il confronto con l'ambito internazionale, e tra questi quello del *peacekeeper*:

“Descrizione del ruolo: Il peacekeeping è l'insieme delle operazioni messe in atto da una terza parte imparziale sotto la direzione di un organismo internazionale mirate a contenere, temperare e porre termine ad attività ostili in atto tra Stati o all'interno di questi, cercando di concorrere ad una soluzione politica accettata dalle parti e in conformità alle istanze internazionali. Il peacekeeper è Operatore di Pace, ed impegnato nella prevenzione del conflitto e nella costruzione ed il mantenimento della pace attraverso azioni di interposizione, monitoraggio e mantenimento, in ambito diplomatico e/o nell'ambito degli aiuti in situazioni di emergenza (dunque con una specializzazione in ambito diplomatico e/o ambientale-sanitario-assistenziale)

Ambiti operativi: lavora per associazioni di Volontariato, organizzazioni civili, Ong e organizzazioni Nazionali e Internazionali operanti nell'ambito della cooperazione.

Obiettivi di ruolo: Partecipare alla prevenzione dei conflitti, nel costruire e mantenere la pace tra stati o all'interno di essi”.

Anche l'ISFOL (Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori)⁹³, nella sua banca dati sulle professioni finalizzata all'orientamento⁹⁴, ha inserito la figura professionale di “peacekeeper”:

“Il peacekeeper, detto anche operatore di pace, è colui che è impegnato nella prevenzione del conflitto e nella costruzione ed il mantenimento della pace” [...] Tale definizione è il risultato di un cambiamento verificatosi nella natura dei conflitti bellici. Con la fine della guerra fredda fra Est e Ovest, si è infatti attenuata la potenzialità distruttiva in termini assoluti, ma si è fatta più diffusa, più ricorrente, più alla portata di soggetti minori e non istituzionali, dando sfogo ad una miriade di conflitti locali. Così, se le precedenti operazioni di pace si sono svolte in un ambiente che hanno sperimentato un processo di stabilizzazione, culminato in un accordo di pace o, almeno, di tregua d'armi, le nuove operazioni si svolgono in un ambiente instabile e talvolta turbolento. Di conseguenza il ruolo del peacekeeper, prima circoscritto al tradizionale dispiegamento militare, ora viene esteso anche alla componente civile che, accanto ai tradizionali compiti di interposizione e di monitoraggio, svolge anche quelli di peacemaking, ossia di edificazione della pace.

Si è venuto così a consolidare il concetto di “nuovo partenariato di peacekeeping” (concetto coniato dal Centro Internazionale “Lester B. Pearson” di formazione per il

⁹² L'ASVI è un ente non governativo (onlus). Vedi www.asvi.it.

⁹³ L'ISFOL è una Istituzione di diritto pubblico che opera in collaborazione con il Ministero del Lavoro, altre Amministrazioni dello Stato e le regioni per lo sviluppo della formazione professionale. Cfr. www.isfol.it.

⁹⁴ Cfr. www.isfol.it/orientaonline.

peacekeeping creato in Canada nel 1994, come filiale dell'Istituto Canadese di Studi Strategici, sovvenzionato anche dai Ministeri affari esteri e difesa), come termine che si applica a tutte le organizzazioni ed agli individui che lavorano insieme per migliorare l'efficacia delle moderne operazioni. Tale figura si sovrappone per alcuni ambiti operativi al profilo del cooperante allo sviluppo, per cui spesso il peacekeeper viene anche denominato cooperante allo sviluppo.

COMPITI E PRINCIPALI ATTIVITA'

Il cosiddetto peacekeeper di seconda generazione, ha il suo campo di applicazione più che nei conflitti internazionali (inter States) in quelli interni (intra States) nei quali le popolazioni civili rappresentano le principali vittime e, spesso, i principali obiettivi. Nel nuovo mondo, dunque, i più importanti e pericolosi conflitti sono più leggibili in termini di popoli appartenenti a differenti entità etniche e culturali discriminate che avanzano nuove rivendicazioni politiche con valenze economiche, sociali, religiose nei confronti dello Stato e della sua cultura egemone.

Pertanto il peacekeeper è coinvolto nelle seguenti attività:

- prevenzione dei conflitti ("conflict prevention"). Sono quelle attività diplomatiche che coinvolgono il dispiegamento preventivo di forze militari e si prefiggono lo scopo di impedire che le controversie in atto degenerino in conflitti armati e si estendano;
- edificazione della pace ("peace making"). Consistono in azioni diplomatiche, condotte dopo l'inizio di un conflitto, aventi lo scopo di consentire una pacifica ricomposizione del conflitto;
- mantenimento della pace ("peacekeeping"). Sono così definite quelle operazioni messe in atto da una terza parte imparziale, sotto la direzione di un organismo internazionale, volte a contenere, temperare e/o porre termine ad attività ostili in atto tra Stati o all'interno di questi; l'impiego di forze militari e civili è complementare al processo politico di risoluzione oltretutto finalizzato a stabilire o mantenere la pace. Le operazioni di mantenimento della pace devono concorrere alla ricerca e alla messa in opera di una soluzione politica accettata dalle parti e conforme alle istanze internazionali; necessitano di una forza avente per ruolo generale il controllo delle zone di potenziale conflitto, l'attività di prevenzione e di dissuasione, l'azione tendente ad abbassare la tensione all'interno delle comunità;
- assistenza umanitaria ("humanitarian aid"). Attività condotte per alleviare la sofferenza umana, in particolare nelle circostanze in cui le autorità locali responsabili non sono in grado o non vogliono fornire sostegno e assistenza adeguata alla popolazione. Possono essere condotte nel contesto di un'operazione più vasta o quale operazione indipendente. Anche se le operazioni di assistenza umanitaria prevedono prioritariamente l'impiego di risorse civili, la loro condotta è delegata a organismi militari quando l'intervento viene svolto in aree caratterizzate da un livello di conflittualità tale da imporre l'adozione di misure atte a garantire la sicurezza fisica delle popolazioni soccorse e/o del personale impiegato;
- consolidamento della pace ("peace building"). Operazioni svolte al termine di un conflitto allo scopo di identificare e sostenere le strutture capaci di assicurare stabilità politica e quindi di evitare un ritorno alla conflittualità. Esse possono essere condotte sia da forze militari, sia da organismi civili.

Più specificamente i compiti del peacekeeper sono:

- tutela dei diritti umani attraverso il monitoraggio, l'osservazione elettorale, l'elaborazione di rapporti indirizzati ai pertinenti organismi di tutela;
- preparazione e gestione di programmi di promozione della cultura della pace, dei diritti umani e della solidarietà internazionale in ambito sia governativo sia non

governativo;

- assistenza tecnica nei processi di estensione della pratica democratica alla politica internazionale, con particolare riguardo alla democratizzazione delle organizzazioni internazionali multilaterali;
- messa in opera di strategie per la risoluzione pacifica dei conflitti;
- messa in opera di strategie operative di alta complessità sia in amministrazioni, enti e organizzazioni governative e non governative nazionali, regionali, locali e internazionali sia presso imprese ed organizzazioni private;
- iniziative di disarmo e di smobilitazione, a quelle economiche di ricostruzione;
- assistenza umanitaria (aiuti d'emergenza, trasporti, logistica);
- organizzazione di sistemi di sicurezza multidimensionale (human security) ai vari livelli territoriali e funzionali;
- gestione degli uffici della difesa civica a livello nazionale, regionale e locale.

COMPETENZE

[...] Ci troviamo dunque di fronte a due diverse tipologie di peacekeeper: la prima comprende operatori altamente specializzati, di cui si richiede una specifica preparazione professionale quali: difensore civico, tutore pubblico dell'infanzia e dei minori, monitore dei diritti umani, esperto in aiuto umanitario, diplomatico, medico; la seconda comprendente operatori, soprattutto volontari, coinvolti principalmente nell'assistenza umanitaria.

In particolare, gli operatori specializzati e quelli di stampo diplomatico devono avere competenze relative a: politica internazionale e comparata dei diritti umani, relazioni internazionali, organizzazione internazionale, cooperazione allo sviluppo; funzionamento del sistema universale (Nazioni Unite) e dei sistemi regionali dei diritti umani e di difesa civica; metodologia delle scienze politiche; sicurezza internazionale, tecniche di risoluzione dei conflitti e di costruzione della pace; tecniche di monitoraggio dei diritti umani e di osservazione elettorale; capacità di analisi, di negoziazione, di gestione di progetti.

La definizione dell'ISFOL tiene conto sia dell'allargamento al ruolo dei civili, che dell'ampliamento di funzioni del *peacekeeping* come delineato nelle pagine precedenti. Cionondimeno sono necessarie alcune osservazioni, in quanto tale definizione rimane piuttosto ambigua almeno in due punti tra loro interconnessi e non aiuta a chiarire e distinguere questa figura professionale da altre contigue.

Innanzitutto, unisce il concetto di *peacekeeper* a quello di operatore di pace («Il peacekeeper, detto anche operatore di pace»), trascurando le specificità di questo ruolo all'interno del concetto più ampio di *peace operation*⁹⁵.

Il secondo problema riguarda l'associazione del ruolo di *peacekeeper* a quello del cooperante allo sviluppo («Tale figura si sovrappone per alcuni ambiti operativi al profilo del cooperante allo sviluppo, per cui spesso il *peacekeeper* viene anche denominato cooperante allo sviluppo»). Nonostante la trasversalità di alcuni ambiti operativi di queste due figure, sembra utile tenere distinti questi due profili professionali, dotati di specificità proprie. Mentre il *peacekeeper* svolge la sua attività essenzialmente in contesti di alta conflittualità armata, di instabilità delle funzioni dello stato e quindi di emergenza, il cooperante svolge il suo operato non necessariamente e non prioritariamente in fase di guerra.

⁹⁵ Non si tiene peraltro conto delle distinzioni tra le varie forme di *peace operation* descritte nei documenti delle Nazioni Unite, e che *peacekeeping* è solo una delle molteplici forme di operazioni per la pace.

Anche i compiti svolti non sono sovrapponibili, poiché il cooperante (come indicato nel relativo profilo professionale dello stesso ISFOL) lavora in settori ben delineati come quello «dell'assistenza, della sanità, della prevenzione dei disastri naturali, dell'educazione e della formazione, del commercio, dell'artigianato e così via». Un'ulteriore distinzione riguardo la relazione con il conflitto: il cooperante lavora “nei” conflitti, il *peacekeeper* “nei” e “sui” conflitti.

Questa distinzione appare particolarmente importante in relazione alla mappatura oggetto di questa ricerca, e riflette in modo specifico la situazione della formazione universitaria in questo campo. Infatti, buona parte dei corsi di laurea della classe 35 (ossia «Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace» – pertanto percorsi che comprendono entrambe le aree di competenza) sono sostanzialmente indirizzati a formare competenze in cooperazione allo sviluppo piuttosto che in operazioni di pace e di *peacekeeping* civile. Distinguere i due concetti può facilitare la definizione di percorsi formativi specifici che forniscano le competenze necessarie a ciascun ruolo.

1.6 La ricerca interregionale “Area Umanitaria – Operatori di pace / Esperti di gestione delle crisi umanitarie ed emergenze”

La ricerca⁹⁶ nasce per iniziativa di sei regioni italiane (Campania, Marche, Piemonte, Sardegna, Toscana e Umbria) e della Provincia autonoma di Bolzano (capofila), che nel 2003 sottoscrivono un Protocollo d'Intesa per la realizzazione del progetto interregionale “Area umanitaria - Operatori di pace e Mediatori interculturali”. Il progetto prevede interventi finalizzati alla qualificazione delle competenze e delle figure dei mediatori interculturali e degli operatori di pace, interventi che, per la parte relativa a quest'ultima figura professionale, vanno chiaramente nella direzione della creazione dei Corpi civili di pace.

All'interno delle azioni di sistema previste dal progetto, gli enti locali parte del Protocollo emanano nel 2005 un bando per la realizzazione di una ricerca interregionale per l'effettuazione di una sistematica ricognizione delle esperienze formative effettuate nelle singole Regioni/Province, l'elaborazione di una definizione dei profili professionali dell'Operatore/trice di pace e del Mediatore/trice interculturale, del loro contesto normativo di riferimento e dei possibili sbocchi occupazionali. Il progetto è stato sostenuto da “Tecnostruttura delle Regioni per il Fondo Sociale Europeo”, che ne curerà la pubblicazione finale.

La ricerca è stata affidata ad un consorzio composto da: CSDC (Centro Studi Difesa Civile), capofila; CIRPAC (Centro interuniversitario di ricerca per la pace l'analisi e la mediazione dei conflitti), che ha la direzione scientifica della ricerca; Fondazione Alexander Langer; Università di Firenze; Università di Siena; associazione Fields; Università degli Studi di Napoli “l'Orientale”.

Le fasi della ricerca sono: definizione dei due profili professionali di “mediatore interculturale” e “operatore di pace”, verifica delle funzioni, delle attività, delle aree di intervento e delle competenze necessarie; ricognizione e comparazione dell'offerta formativa esistente; analisi dei fabbisogni occupazionali per attivare processi di sinergie fra chi propone la formazione in area umanitaria e il mondo del lavoro; esplorazione dei contesti normativi delle due figure professionali ed dei percorsi per formalizzarle. Parte

⁹⁶ Una versione sintetica della ricerca è stata pubblicata in “La biblioteca delle Regioni”, n. 3, supplemento di *QT-Quaderni di Tecnostruttura*, n. 24, Franco Angeli 2007. Il capitolo III, dedicato agli Operatori/operatrici di pace, è curato da Giulia Allegrini, della Fondazione Alexander Langer.

della ricerca sono due seminari, cinque *focus group*, un convegno finale (realizzato a settembre 2006) e la pubblicazione dei risultati del progetto.

Anche se la ricerca ha per oggetto una figura professionale non sovrapponibile, come più volte esplicitato, a quella del *peacekeeper*, possiamo comunque trarre utili spunti di riflessione ai fini del nostro lavoro, sia perché una parte della ricerca è dedicata proprio al *peacekeeper*, sia perché sono numerosi i punti di convergenza tra le competenze richieste a tutti gli operatori per la pace in contesti internazionali. Dobbiamo anche considerare che i profili professionali nell'area degli interventi umanitari e della costruzione della pace, come rilevato dalla stessa ricerca, non hanno ancora una definizione unica e riconosciuta a livello nazionale e internazionale, e la tendenza attuale – aumentata da crisi internazionali caratterizzate da violenza permanente e cronica anche successiva alla conclusione formale della guerra, come sta accadendo in Afghanistan e Iraq, per cui il “dopo la guerra” poco si distingue dal “prima” – è verso operatori di pace multidimensionali.

La ricerca non si ferma all'analisi dell'esistente, ma rileva anche le tendenze verso l'impiego di questa professionalità, che risulta “possa essere impiegata negli ambiti della cooperazione allo sviluppo internazionale e degli interventi di promozione e costruzione della pace, in situazioni di conflitto, crisi prolungata, di emergenza umanitaria, post conflitto violento, con funzioni di prevenzione, gestione delle crisi, di gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze, di ricostruzione post bellica, di riabilitazione, di trasformazione dei conflitti e di riconciliazione” [cap. III, p. 24].

Di particolare interesse la parte relativa al profilo professionale. Partendo dalle due definizioni del profilo fatte da ASVI e ISFOL, presentate in precedenza, vengono individuate tre caratteristiche generali:

L'operatore/trice di pace in ambito internazionale è un professionista che sa:

- a) operare nelle situazioni di conflitto, violenza, crisi, instabilità cronica o prolungata, post conflitto (violento o bellico);
- b) operare sulle dinamiche di conflitto a diversi livelli sociali;
- c) promuovere programmi specificatamente orientati ad un approccio di costruzione della pace (peacebuilding).

Possiede quindi in primo luogo radicate competenze relazionali, comunicative, alto livello di consapevolezza personale, una stabilità emotiva, e competenze tecnico operative nella prevenzione e trasformazione dei conflitti. Accanto a queste, l'operatore/trice di pace internazionale, deve possedere competenze linguistiche e competenze cognitive più generali in diversi campi (trasformazione dei conflitti, peacekeeping e peacebuilding, diritti umani, democratizzazione, cooperazione ed emergenza). [cap. III, p. 26]

La ricerca prosegue individuando cinque processi/contesti che costituiscono delle macro aree: A) Promozione dei processi di pace e trasformazione dei conflitti (peacebuilding e peacemaking); B) Diritti umani; C) Peacekeeping civile; D) Lavoro di pace e cooperazione internazionale allo sviluppo; E) Il lavoro di pace nella gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze [cap. III, pp. 26-27].

Tra questi, come visto, è presente il *peacekeeping* civile, in parte considerato affine al punto A), per i motivi più volte ricordati, in parte – come tipologia di intervento di una terza parte esterna – come settore specifico, anche perché richiede competenze particolari per agire in situazioni di violenza e con livelli elevati di rischio e insicurezza.

A prescindere dalla tipologia specifica di intervento, sono individuate alcune competenze di base e trasversali: capacità relazionali e comunicative basate sull'ascolto

empatico e il decentramento emozionale e culturale; competenze di analisi, gestione e trasformazione dei conflitti; competenza linguistica; capacità personali di gestione dello stress e delle situazioni di emergenza.

I dati sistematizzati nella ricerca sono sufficienti per delineare in cosa consista il profilo professionale del *peacekeeper* civile e in cosa si distingua dagli altri operatori per la pace internazionali, e quindi, in funzione del nostro lavoro, quali siano gli obiettivi formativi che dovrebbero porsi gli enti interessati alla formazione di questa figura. Rimane, per i motivi più volte ricordati, la difficoltà a tracciare confini netti, ma probabilmente questo non è necessario. Il livello di trasversalità di una parte delle competenze richieste per questo tipo di profilo professionale suggerisce che la strada da intraprendere è piuttosto quella della modularità, con parti formative comuni ai vari operatori internazionali, e parti di specializzazione che rispettino le specificità di ogni ambito e le necessità formative funzionali.

In questa direzione vanno le ipotesi di accorpamento suggerite nella ricerca che stiamo osservando. Ipotesi che prevedono: 1) un profilo di base e specializzazione sulle macroaree individuate, con successiva distinzione tra chi opera sul terreno (operativo) e chi lavora prevalentemente sul fronte progettuale, del coordinamento, della valutazione e della programmazione degli interventi (gestionale); 2) due profili che attraversano entrambi tutte le macroaree d'intervento, con una distinzione delle specializzazioni prevalentemente sulla base degli scenari in cui l'Operatore di pace interviene: conflitto latente, conflitti sociali, diffusa violazione dei diritti umani, crisi politica, con funzioni di prevenzione e riduzione dell'escalation conflittuale, e promozione della coesione sociale; crisi cronica e/o prolungata, conflitto altamente polarizzato, violenza armata e diffusa, emergenza umanitaria e naturale, transizione e post conflitto violento (o post catastrofe naturale), con funzioni di limitazione della violenza e riduzione dei suoi livelli, di ricostruzione, riabilitazione e prevenzione del riemergere di conflitti violenti. [Cap. III, pp. 28-30].

2. Mappatura delle esperienze formative

Considerando la natura prevalentemente militare delle operazioni di mantenimento della pace svolte da governi nazionali o organizzazioni internazionali, la conseguenza sul piano formativo non può che essere quella di una evidente disparità di offerta formativa per i militari rispetto a quella per i civili.

Ancora più evidente il ruolo ancora marginale degli eventi formativi dedicati al *peacekeeping* civile secondo la prospettiva scientifica della *Peace research*, che è l'oggetto della presente ricerca, soprattutto da parte dell'ambiente accademico, anche se dobbiamo registrare negli ultimi anni un progresso in questo campo. Non mancano inoltre, come vedremo, corsi offerti da organizzazioni non governative o da centri di ricerca legati alla società civile, ma essi sono limitati sia nel numero che nella durata .

Dalla presente ricerca sono invece esclusi i **corsi specifici per i militari**, per cui ci limiteremo ad alcune note. Questi corsi in genere nascono dalla necessità di adeguamento delle Forze armate sia ai nuovi compiti connessi con l'evoluzione del sistema di *peacekeeping*, sia alla loro professionalizzazione, sia – in ultimo ma non per ultimo – dalla necessità di adeguare il complesso e tradizionale impianto formativo militare centrato nelle Accademie alle riforme universitarie.

Nonostante questo, la formazione militare rimane ancorata alle premesse culturali classiche. L'addestramento militare continua quindi a basarsi sulla figura del combattente, che riceve una formazione suppletiva in ordine alle competenze operative necessarie per affrontare le missioni di *peacekeeping*⁹⁷. In uno studio pubblicato dal Centro Militare di Studi Strategici del Ministero della Difesa (CeMISS) si afferma chiaramente come «l'organizzazione militare, strutturata, organizzata e preparata per combattere una guerra, ha adeguato le proprie strutture alle esigenze operative richieste dalle missioni di pace, ma non ha modificato la propria cultura, né il modo di esercitare il comando e il processo decisionale. I Comandanti assolvono compiti di pace applicando la stessa *operational art* che applicherebbero in caso di guerra»⁹⁸.

Questa circostanza conferma come il *peacekeeping* e la formazione connessa restino fortemente ancorate alla cultura militare, avvalorando l'affermazione del sociologo militare Charles Moskos «il *peacekeeping* non è un mestiere da soldati, ma solo loro sono in grado di farlo»⁹⁹.

Nel corso dell'*iter* formativo dei militari, sia per le truppe che per gli ufficiali e sottufficiali, sono quindi previste formazioni specifiche per le cosiddette «operazioni diverse dalla guerra» (nei documenti spesso indicate con la sigla MOOTW o con l'espressione *Military operations other than war*). Oltre a elementi dottrinali sulle materie legate alle missioni all'estero (ad es. sul diritto umanitario), la formazione prevede l'acquisizione di competenze specifiche relative alle regole di ingaggio, alle norme di comportamento nei confronti della popolazione civile e dei rifugiati, alle tecniche necessarie per il compimento di operazioni a stretto contatto con i civili (ad es. le tecniche di difesa degli edifici).

Esistono anche eventi formativi specifici curati nell'ambito CIMIC, come i corsi per la Cooperazione Civile Militare organizzati annualmente dallo Stato Maggiore della Difesa. Gli Istituti di formazione superiore delle Forze armate prevedono inoltre specifici percorsi di studio per gli ufficiali sulle cosiddette Operazioni di *Crisis Management*, che comprendono anche quelle di *peacekeeping*, e sono poi stati predisposti appositi percorsi formativi in collaborazione e convenzione con Istituti e Università. Questi ultimi, siccome sono aperti sia a militari sia a civili, sono analizzati in seguito.

Concluse le note relative ai Corsi svolti in ambito militare, la mappatura sintetizzata nelle schede allegate riguarda quindi:

- i **corsi di laurea**, ossia le lauree di I° livello in “Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace” (classe 35), e le lauree di II° livello in “Scienze sociali per la cooperazione allo sviluppo” (classe 88-S);
- i **corsi post-laurea**, in particolare i Master di I° e II° livello, ma anche altre offerte formative;
- i **corsi brevi**, ossia i corsi specifici ma di breve durata sul *peacekeeping* o su materie assimilabili, offerti in ambito accademico;
- i **corsi offerti da enti locali**, in particolare i corsi di formazione professionale;

⁹⁷ Cfr. CeSPI, *Le relazioni tra civili e militari nelle operazioni a supporto della pace. L'esperienza italiana, il CIMIC e le sue prospettive*, a cura di APRILE S. e SOLEDAD MARCO M., Working Papers 19/2005, p. 15.

⁹⁸ SOLA G., “I compiti delle forze multinazionali nelle operazioni di Pk”, in BETTINI R., *Peacekeeping: polizia internazionale e nuovi ruoli militari tra conflitti etnici, terrorismo, criminalità organizzata*, CeMISS, Artistic & Publishing C., Gaeta 2001, citato in CeSPI, *cit.*

⁹⁹ MOSKOS C.C., *Peace Soldiers: The Sociology of a United Nations Military Force*, University of Chicago Press, Chicago 1967, pp. 136-139.

- i **corsi non istituzionali**, ossia i corsi offerti da istituti privati, agenzie formative, associazioni e ONG;
- i **centri di ricerca**, sia istituzionali che promossi da realtà della società civile.

2.1 Formazione istituzionale

La riforma universitaria del 1999¹⁰⁰, con l'introduzione di nuove classi di laurea, ha aperto uno spazio nuovo alla *Peace research* ed alla formazione per gli operatori civili per la pace, tra cui rientrano i *peacekeepers*. L'offerta formativa universitaria in questo settore di studi, prima della riforma, proveniva quasi esclusivamente dal settore militare, ed anche le poche eccezioni precedenti alla riforma non facevano riferimento ai *Peace studies*¹⁰¹.

La riforma universitaria prevede il conseguimento della laurea (triennale, detta di primo livello) che fornisce una formazione di base in una certa area disciplinare, a seguito della quale è possibile proseguire gli studi con la laurea specialistica (biennale, detta di secondo livello o magistrale) o con una formazione di tipo Master di primo livello. Dopo la laurea specialistica la formazione può ulteriormente proseguire con il Master di secondo livello o con il Dottorato di ricerca.

Con questa riforma sono sorti anche in Italia i primi centri universitari pubblici di studi per la pace. Negli ultimi anni la formazione su questi temi ha coinvolto anche alcuni enti locali (in particolare le Regioni), ampliando così il riconoscimento istituzionale di questi percorsi formativi, per lunghi anni lasciati alla buona volontà di associazioni e gruppi legati al movimento per la pace e di altre realtà della società civile. Questa prima parte della mappatura quindi è dedicata proprio alla formazione istituzionale, intendendo con questo termine l'offerta formativa accademica e quella promossa da altre istituzioni pubbliche.

2.1.2 Corsi di laurea

Una delle novità della riforma universitaria del 1999 è stata l'introduzione del concetto di classe di appartenenza¹⁰², ossia di «corsi di studio, comunque denominati dagli atenei, aventi gli stessi obiettivi formativi qualificanti e le conseguenti attività formative indispensabili» (art. 4, c. 1). Il Ministero dell'Università e della Ricerca, per ciascuna classe, ha poi definito con apposite tabelle le «attività formative indispensabili», ma ciascuna Università, nell'ambito dell'autonomia riconosciutagli dalla legge, ha istituito percorsi di studio caratterizzanti una particolare area di studi.

La classe 35¹⁰³ distingue il **Corso di laurea in “Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace”**, all'interno del quale hanno finalmente trovato spazio insegnamenti orientati agli studi per la pace, anche se, come vedremo, solo una

¹⁰⁰ D.M. del 3 novembre 1999, n. 509, “Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei”, pubblicato nella G.U. n. 2 del 4 gennaio 2000.

¹⁰¹ Si veda al riguardo CONSORTI P., “Nuovi studi per la pace e il servizio civile”, in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, pp. 129-142.

¹⁰² D.M. del 4 agosto 2000, “Determinazione delle classi delle lauree universitarie”, pubblicato nella G.U. n. 245 del 19 ottobre 2000 - Supplemento Ordinario n. 170.

¹⁰³ Il DM del 26 luglio 2007, che reca le linee guida per l'istituzione e l'attuazione dei corsi di studio di lauree e lauree magistrali, modifica il nome della classe in L-37.

parte dei corsi di laurea della classe 35 possono essere considerati appartenenti all'area della *Peace research*.

La stessa denominazione della classe, unendo i concetti della cooperazione e dello sviluppo a quello della pace, ha lasciato spazio all'istituzione di curriculum universitari ben diversi. Va altresì notato come questa unione possa avere anche un forte significato positivo, in quanto

« [...] formalizza una relazione inscindibile fra cooperazione, sviluppo e pace. Per questa via l'Università riconosce che la costruzione della pace si matura in un sistema complesso nel quale interagiscono fattori sociali, economici e politici, che devono essere coordinati in vista della realizzazione di un sistema di giustizia sociale interdipendente. In altri termini, si prende coscienza che la realizzazione della pace non può essere semplicemente affidata a scelte di politica estera supportate dalla forza armata, né a scelte di mera politica militare: si è preso definitivamente atto che la forza delle armi non è in grado di risolvere i conflitti»¹⁰⁴.

Preso atto del segnale di particolare rilievo costituito dalla denominazione della classe 35, dobbiamo comunque sottolineare che gli insegnamenti offerti dai singoli corsi di laurea sono chiaramente sbilanciati verso un'area di studi di carattere socio-politico ed economico finalizzato alla creazione di una figura professionale assimilabile al cooperante o all'esperto sui temi dello sviluppo, piuttosto che all'operatore di pace in senso stretto, per quanto questa figura abbia un profilo incerto. Lo stesso Consorti, nella sua analisi dei corsi di laurea della classe 35, arriva alla conclusione che i corsi «annoverabili fra gli studi per la pace in senso stretto, restano quello di Firenze (interfacoltà), di Padova e di Pisa»¹⁰⁵.

Le stesse tabelle con le «attività formative indispensabili» stabilite dal Ministero danno un certo spazio agli insegnamenti legati a «cooperazione e sviluppo», e non ne danno alcuno alle tematiche specifiche degli studi per la pace, o alla figura professionale dell'operatore di pace. Gli «obiettivi formativi qualificanti» individuati per i laureati nei corsi di laurea della classe sono:

- possedere adeguata conoscenza di base nell'area delle discipline demotnoantropologiche, dello sviluppo e del mutamento sociale, anche con conoscenza delle politiche di pari opportunità;
- avere familiarità con i fenomeni della mondializzazione dell'economia, con le dinamiche interculturali e di genere e con le componenti antropologiche, sociali, culturali e istituzionali dello sviluppo, anche a livello locale;
- essere in grado di utilizzare efficacemente, in forma scritta e orale, almeno due lingue dell'Unione Europea, oltre all'italiano, nell'ambito specifico di competenza e per lo scambio di informazioni generali;
- possedere adeguate competenze e strumenti per la comunicazione e la gestione dell'informazione;
- essere capaci di lavorare in gruppo, di operare con definiti gradi di autonomia e di inserirsi prontamente negli ambienti di lavoro.¹⁰⁶

Le stesse tabelle ministeriali, nell'individuare gli ambiti disciplinari “caratterizzanti” delle attività formative indispensabili¹⁰⁷, indicano l'ambito “Cooperazione e sviluppo”, e in quelli “affini o integrative l'ambito “Istituzioni per lo sviluppo”, mentre resta

¹⁰⁴ CONSORTI P., “Nuovi studi per la pace e il servizio civile”, in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, p. 133.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 135.

¹⁰⁶ Allegato 35 del D.M. 245/2000, cit.

¹⁰⁷ Le “attività formative indispensabili” individuate dal Ministero sono composte da attività formative “di base” (22 CFU), “caratterizzanti” (50 CFU) e “affini o integrative” (18 CFU).

assente l'area espressamente connessa alla "pace", ovvero a concetti ad essa strettamente collegabili.

L'analisi dei singoli corsi di laurea della classe 35 (v. tabella di sintesi con tutti i corsi) conferma questo orientamento. Nell'anno accademico 2007-08 sono stati istituiti 19 Corsi di laurea (questi i corsi negli anni precedenti: 26 nel 2001-02, 20 nel 2002-03, 19 nel 2003-04, 18 nel 2004-05, 19 nel 2005-06, 21 nel 2006-07).

Guardando la denominazione dei singoli corsi, notiamo che permane la preponderanza dell'orientamento verso i temi dello sviluppo e della cooperazione allo sviluppo: Bologna, Cagliari, Firenze (facoltà di Economia), Lecce, Napoli "Federico II", Padova, Palermo, Pavia, Roma "La Sapienza" (tutti e tre i corsi di laurea), Torino. Il corso di Calabria (Rende) si intitola "Discipline Economiche e Sociali", quindi anch'esso può essere considerato maggiormente affine ai temi della cooperazione e sviluppo. Quattro corsi di laurea, Roma Tre, Macerata, Perugia (Terni) e Università telematica "G. Marconi", inseriscono il termine "pace", ma solo come replica della denominazione ufficiale della classe 35 (con la semplice inversione dei termini nel caso di Roma Tre: "Consulente Esperto per i Processi di Pace, Cooperazione e Sviluppo"). In conclusione rimangono solamente due i corsi di laurea che "intenzionalmente" inseriscono il termine "pace" nel titolo del corso: ossia Pisa ("Scienze per la Pace") e Firenze (quello interfacoltà: "Operazioni di Pace. Gestione e Mediazione dei Conflitti").

Oltre la questione nominalistica, anche l'analisi dei contenuti didattici conferma le indicazioni già emerse. Dalla lettura delle schede di presentazione dei corsi, dei progetti e dei regolamenti didattici (che contengono gli ambiti professionali previsti per i laureati), nonché degli insegnamenti impartiti si conferma la conclusione che gli unici due corsi di laurea chiaramente orientati ai *Peace studies* – i quali prevedono peraltro alcuni insegnamenti specifici per la formazione al *peacekeeping* non armato e nonviolento – sono quelli di Pisa e di Firenze (interfacoltà).

Segnaliamo che il nuovo (dall'a.a. 2006-07) corso di laurea offerto dalla facoltà di Scienze Politiche dell'Università telematica "G. Marconi" di Roma, "Scienze Sociali per la Cooperazione, Lo Sviluppo e la Pace", indica nei suoi Obiettivi formativi specifici la "capacità di comprendere la nascita e lo sviluppo dei conflitti nei vari livelli ed ambiti in cui questi possono avvenire, le modalità per la loro trasformazione costruttiva, quelle per la prevenzione della loro scalata e dell'esplosione, e per dar vita a processi che vadano invece verso il loro superamento, avendo appreso le capacità di svolgere il ruolo di previsione, prevenzione, mediazione, negoziazione, e gestione costruttiva degli stessi, per la ricerca di soluzioni pacifiche e non distruttive ai problemi che siano a monte dei conflitti stessi". A questa dichiarazione di intenti, in linea con gli orientamenti della *Peace research*, non fanno riscontro nel piano di studio insegnamenti *ad hoc*.

Il Corso di laurea in "Scienze per la Pace" dell'Università di Pisa nasce su iniziativa del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace (CISP), nell'anno accademico 2001-2002. Anche questo corso, come gli altri della classe 35, ha un carattere prettamente interdisciplinare. Rispetto al corso di Firenze (interfacoltà) possiamo comunque notare un maggiore spazio per insegnamenti di carattere scientifico, come evidenziato anche negli obiettivi formativi inseriti nel progetto didattico¹⁰⁸:

Il percorso formativo sarà caratterizzato da una marcata apertura internazionale, da una

¹⁰⁸ Il progetto didattico, il regolamento didattico e gli insegnamenti sono reperibili sul sito www.pace.unipi.it. Da qui sono riprese le citazioni riguardo il corso di Pisa.

forte interdisciplinarietà e da una specifica interazione fra cultura umanistica e cultura scientifica. Quest'ultimo aspetto sembra particolarmente importante per rispondere alle sfide poste dallo sviluppo tecnologico in continua accelerazione.

[...] La didattica comprenderà insegnamenti di materie giuridiche, economiche, sociologiche, antropologiche, matematico-statistico-informatiche e altre quali le biologiche, geografiche, psicologiche, storiche, ecc.

Questa attenzione alle materie scientifiche, riscontrabile anche nella scelta del titolo del corso ("Scienze per la Pace"), è attribuibile all'origine del CISP ed alla provenienza della prevalenza dei docenti afferenti, che ha indubbiamente condizionato la costruzione dei percorsi formativi. La concretizzazione di questa scelta si riscontra anche nella seguente selezione effettuata tra gli insegnamenti inseriti nel regolamento didattico, dove abbiamo indicato quelli che consideriamo caratterizzanti un percorso formativo orientato alla *Peace research*.

Tra gli insegnamenti obbligatori: Sociologia dello Sviluppo e della Pace; Sociologia dei conflitti e della costruzione della pace; Trasformazione nonviolenta dei conflitti e costruzione della Pace; Decisioni in situazioni di complessità e conflitto; Evoluzione delle scienze tra guerra e pace; Aggressività, potere e conflitto.

Tra gli insegnamenti opzionali: Controllo delle armi chimiche e biologiche; Basi molecolari del comportamento aggressivo; Diritti umani, religioni, pace; Filosofia della pace; Mediazione e conciliazione; Psicologia e mediazione; Storia dei conflitti etnici e religiosi; Culture, discrimination and conflict resolution; Sistemi d'arma, disarmo e controllo degli armamenti; Strategie di difesa popolare nonviolenta; Teoria e prassi della non violenza: il pensiero dei maestri fondatori; Comunicazione ecologica nella mediazione; Disobbedienza civile: storia, teoria e attuali movimenti sociali; Metodi e tecniche di facilitazione nel sociale.

Dobbiamo inoltre considerare che sono previsti altri insegnamenti, come quelli riguardanti i temi della cooperazione e dello sviluppo, che possiamo considerare prossimi e integrativi a quelli più orientati agli studi per la pace.

Nel progetto didattico del corso di laurea troviamo anche il riferimento alle figure professionali cui il corso intende formare. Oltre a quelle che possiamo considerare comuni a tutta la classe 35 (Operatore e operatrice nella cooperazione universitaria, Operatore e operatrice nella cooperazione internazionale, Esperto ed esperta nell'ambito del Terzo settore), vale la pena indicare quelle originali di un percorso orientato alla *Peace research*:

- Mediatore e mediatrice, conciliatore e conciliatrice di pace:
si fa riferimento, più specificamente:
 - ai ruoli di composizione amichevole di controversie (con riferimento prevalente a quelle insorte in relazione a rapporti di lavoro subordinato), o di situazioni conflittuali nel lavoro nei rapporti commerciali, da perseguire attraverso procedimenti informali e non giudiziali. Si tratta di una attività che già viene svolta da esperti privati organizzati in enti che propongono una attività di mediazione e conciliazione di natura negoziale o informale, priva di ogni collegamento con procedimenti giudiziali.
 - ai compiti di mediazione culturale, con particolare riferimento alle situazioni di convivenza interculturale, ad esempio legate alla presenza di cittadini stranieri, regolari o irregolari, sia in situazioni ordinarie (si pensi alle scuole) sia in situazioni di emergenza (centri di accoglienza, campi profughi).
 - alle funzioni di collaboratore del difensore civico, sia nell'organico del suo ufficio,

sia con incarichi di collaborazione esterna, con particolare riferimento ai compiti di prevenzione, controllo e valutazione delle attività degli enti pubblici, concernenti la tutela dei diritti di cittadinanza, soprattutto dei soggetti più deboli.

- Operatore e operatrice per la soluzione pacifica dei conflitti:
una figura specificamente formata per operare negli organismi nazionali, internazionali, sovranazionali e nelle organizzazioni non governative, fornendo apporti nel settore della soluzione preventiva dei conflitti, nella loro trasformazione da conflitti armati in conflitti nonviolenti, nella gestione delle fasi postconflittuali. Si pensi ai processi di peace keeping, di osservazione elettorale, di monitoraggio dei diritti umani, di facilitazione dei processi di democratizzazione.
- Formatore e formatrice:
una figura capace di spendere le proprie conoscenze nell'ambito dei progetti di formazione e di educazione alla pace, alla nonviolenza ed allo sviluppo umano, sociale ed economico, potenzialmente collocabili in molteplici ambiti (istituzioni pubbliche e private, enti locali, scuole, associazioni. Si pensi ai corsi di aggiornamento per insegnanti, operatori della Pubblica amministrazione, giovani che prestano servizio civile).

A partire dal 2002 è stato aggiunto al percorso offerto agli studenti del corso di laurea anche un **Modulo professionalizzante in “Mediazione e conciliazione”**. Nel quadro delle attività di educazione e istruzione promosse dalla Regione Toscana, i “Moduli Professionalizzanti” sono segmenti professionalizzanti dei percorsi universitari, caratterizzati da:

- un'offerta formativa corrispondente ai fabbisogni professionali espressi dal contesto produttivo locale;
- stage aziendali e tirocini formativi;
- attività tecnico-pratiche, sperimentali, di laboratorio;
- utilizzazione del know-how delle imprese e del sistema di formazione professionale;
- sperimentazioni didattiche che integrino conoscenze teorico-metodologiche sviluppate nei moduli proposti dal sistema universitario e competenze operative contestualizzate promosse dai percorsi extra-accademici;
- l'integrazione con l'IFTS attraverso la sistematizzazione dei crediti e delle passerelle.
Si tratta di Moduli destinati agli studenti iscritti ai corsi di studio delle Università toscane, che:
- rilasciano almeno 30 CFU validi ai fini del conseguimento della laurea;
- sono individuabili e certificabili al fine del rilascio ai frequentanti della qualifica professionale;
- adottano modelli di organizzazione della didattica che favoriscono la frequenza, in particolare, degli studenti lavoratori.

È garantita la certificazione dei crediti acquisiti nel modulo e il loro riconoscimento in ambito universitario, nonché della qualifica professionale rilasciata dalla Regione Toscana e spendibile nel mondo delle imprese e delle professioni, con validità comunitaria.

Il percorso formativo del Modulo è chiaramente orientato all'acquisizione di competenze specifiche per la soluzione negoziata e pacifica della controversia (preparazione del *setting* per la mediazione, facilitazione della comunicazione e della relazione tra le parti attraverso opportune tecniche, suggerimento di soluzioni, predisposizione dell'accordo finale). Il piano di studi prevede quindi materie strettamente legate all'area della *Peace research*, come ad esempio: sociologia dei

conflitti e della costruzione della pace; mediazione e conciliazione; psicologia e mediazione.

Nonostante nei documenti che riguardano il corso di laurea classe 35 di Pisa ci siano pochi riferimenti espliciti ai *Peace studies*, come abbiamo visto sono numerosi i riferimenti concreti ai temi chiave di questa area di studi: non solo la declinazione “pace” applicata ai principali settori scientifico disciplinari (sociologia, filosofia, diritto, psicologia), ma gli studi scientifici dei temi connessi alla guerra e alla sicurezza (sistemi d’arma, strategie di difesa), l’attenzione alla dimensione chiave del conflitto (certamente il tema maggiormente analizzato) e l’esplicito riferimento alla nonviolenza come teoria e prassi di costruzione della pace con mezzi pacifici, sono tutti elementi che avvalorano la tesi che con l’istituzione di questo corso di laurea (insieme a quello di Firenze interfacoltà) gli Studi per la Pace sono approdati, seppur con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei e dell’area anglosassone, anche nel mondo accademico italiano.

Il corso di laurea in “Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti”¹⁰⁹ di Firenze nasce parallelamente a quello di Pisa, nell’anno accademico 2001-2002, come corso interfacoltà¹¹⁰. Nella specifica degli obiettivi formativi emerge con chiarezza il riferimento esplicito alla *Peace research*:

Il corso di laurea “Operatori per la pace” dell’ Università di Firenze ha lo scopo di formare una professionalità attiva nel lavoro di costruzione dei processi di pace. La figura dell’ “operatore di pace” apre il campo ad una prospettiva professionale che, ricca delle esperienze formative accademiche, possa agire concretamente e pienamente nel tessuto sociale per valorizzarne le risorse e trasformarne gli elementi di conflittualità e sofferenza. Il corso, triennale con possibilità di prosecuzione nel biennio specialistico, sviluppa la formazione di personale esperto e qualificato nel campo dei “peace studies” con molteplici forme di impiego, sia di base che dirigenziale, localmente e nel mondo della cooperazione allo sviluppo. Il corso di laurea costituisce, nel panorama accademico italiano, una formulazione innovativa per iter e contenuti curriculari alla luce di quanto la Peace Research ha acquisito al suo patrimonio scientifico e culturale.

I laureati del corso triennale, alla fine del loro percorso di studio, dovranno:

- aver acquisito le capacità di ascolto e di osservazione necessarie a cogliere la nascita e lo sviluppo dei conflitti a vari livelli e a creare le condizioni per la loro trasformazione costruttiva.
- aver raggiunto le competenze necessarie per la prevenzione, mediazione, negoziazione e gestione dei conflitti, per dar vita a processi che vadano verso il loro superamento e per la ricerca di soluzioni pacifiche e non distruttive ai problemi che sono a monte di essi. [...]

Anche in questo caso nel piano degli studi troviamo molti insegnamenti specifici dei *Peace studies*, ed alcuni direttamente riferibili alla formazione alla *peacekeeping* non armato (come Analisi e pianificazione delle operazioni di pace; Teorie e tecniche per il mantenimento della pace; Storia Militare, Peacekeeping Missioni all’Estero; il laboratorio Metodologie e tecniche per l’azione umanitaria), integrati da materie comuni

¹⁰⁹ In corso nasce nel 2001 con il titolo “Operatori di Pace”, modificato in seguito.

¹¹⁰ Le facoltà di riferimento sono: Medicina e Chirurgia, Scienze Politiche “Cesare Alfieri” e Scienze della Formazione. Le citazioni relative al corso di laurea in “Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti” sono reperite dal sito istituzionale www.operatoriperlapace.unifi.it.

a percorsi didattici più tradizionali (ad esempio, nel settore scientifico disciplinare del diritto internazionale, Tutela internazionale della persona e Diritti umani e difesa delle minoranze).

Tra gli insegnamenti obbligatori: Teorie del conflitto e della mediazione; Politica economica, globalizzazione e conflitti; Sociologia dei conflitti e ricerca per la pace; Psicologia della pace; Analisi e pianificazione delle operazioni di pace.

Tra le opzionali: Tecniche negoziali e di mediazione; Sociologia dell'Educazione alla Pace; Pedagogia Sociale e Educazione alla Pace; Storia Militare, Peacekeeping Missioni all'Estero; Teorie e tecniche per il mantenimento della pace; Teorie e tecniche della diplomazia preventiva; Storie e tecniche della nonviolenza; Storia dei Conflitti nel Continente Africano; Storia dei movimenti religiosi fra conflitto e nonviolenza; Pediatria sociale e preventiva in situazioni di conflitto.

Anche la scelta dei laboratori (moduli di 20 ore ciascuno che attribuiscono 3 CFU), che sono parte dell'offerta formativa del corso di laurea, conferma l'orientamento generale: Metodologia della formazione alla nonviolenza e alla pace; Mediazione sociale e interculturale; Cooperazione decentrata, sviluppo locale e ricostruzione postbellica; Pianificazione, sicurezza e polizia internazionale; Metodologie e tecniche per l'azione umanitaria.

Il corso di Firenze ha individuato due percorsi didattici con profili formativi diversi:

- il primo è focalizzato sullo studio dei conflitti internazionali e delle risposte della comunità internazionale (azione umanitaria, percorsi di mediazione ufficiali e non, diplomazia preventiva, interventi di *peacekeeping*, ricostruzione postbellica e cooperazione allo sviluppo, diritti umani e sicurezza, ruolo delle organizzazioni internazionali governative e non). Questo percorso è consigliato per chi intende intraprendere un itinerario professionale nelle missioni all'estero e/o proseguire il percorso di studi nell'ambito della laurea specialistica in "Relazioni internazionali" della facoltà di Scienze Politiche, della laurea specialistica in "Scienze per la Pace" dell'Università di Pisa e dei Master in "Diritti Umani e Gestione dei Conflitti" della Scuola Superiore S. Anna di Pisa e in "Diritti Umani e Azione Umanitaria" dell'Università di Siena.
- il secondo è orientato all'analisi dei conflitti sociali di carattere locale con particolare all'immigrazione, ai conflitti interculturali, generazionali e di genere, e al loro impatto nei contesti urbani e nel sistema formativo. Accanto ai profili teorici ed analitici il percorso di studio intende offrire un'approfondita conoscenza degli strumenti di intervento (politiche pubbliche e volontariato, tecniche di mediazione sociale e interculturale, formazione alla non violenza nelle relazioni interpersonali, di gruppo e di comunità, educazione ai diritti umani e alla pace, ecc.). Questo percorso è consigliato per chi intende intraprendere un itinerario professionale in Italia e/o proseguire l'itinerario di studi nell'ambito della lauree specialistiche in "Scienze Etno-antropologiche" e in "Metodologia della ricerca", del modulo professionalizzante in "Mediazione sociale e interculturale" e del corso di specializzazione per "Formatori alla trasformazione nonviolenta dei conflitti".

Gli ambiti occupazionali previsti per i laureati, coerentemente con i due percorsi didattici individuati, prevedono attività professionali nella pubblica amministrazione, nelle organizzazioni non governative e del terzo settore, nelle istituzioni educative, nel sistema della cooperazione sociale e culturale e nelle organizzazioni internazionali, con i seguenti profili:

- mediatori dei conflitti in vari contesti: scuola, lavoro, quartiere, enti locali e altre organizzazioni;

- operatori e coadiutori in operazioni di *peace-building*, *peacemaking*, *peacekeeping*;
- operatori della cooperazione, della tutela dei diritti, degli aiuti umanitari e della pace in organizzazioni intergovernative, governative e non governative. In questo campo le attività e le figure professionali che si stanno sviluppando a livello internazionale sono molteplici: monitori del rispetto dei diritti umani; osservatori elettorali; osservatori e facilitatori dei processi di democratizzazione; esperti della ricostruzione della società civile dopo la guerra e i conflitti interetnici violenti; mitigatori dei conflitti; esperti di risoluzione nonviolenta dei conflitti; operatori degli istituendi “Corpi Civili di Pace” per l’intervento nonviolento in situazioni di conflitto;
- esperti nella progettazione e nel monitoraggio di interventi per la prevenzione e la trasformazione nonviolenta dei conflitti;
- addetti al coordinamento di attività nell’ambito degli interventi di cooperazione decentrata e azioni umanitarie, presso enti locali e istituzioni del privato sociale;
- ricercatori dei Centri di ricerca per la pace, di Centri per la mitigazione, la mediazione e la trasformazione e risoluzione nonviolenta dei conflitti;
- formatori di formatori nel settore dell’ educazione alla pace, alla nonviolenza, alla legalità e allo sviluppo umano, sociale ed economico.

Anche il corso di Firenze, come quello di Pisa, ha istituito un **Modulo professionalizzante** riconosciuto dalla Regione Toscana, di durata annuale, per **“Tecnico esperto in mediazione dei conflitti sociali e interculturali”**. L’offerta formativa, orientata alla pratica professionale, si concentra sull’acquisizione degli strumenti della mediazione, della comunicazione e ascolto attivo, del *problem solving*, della comunicazione interculturale e della trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Rispetto al corso di Pisa, possiamo evidenziare le seguenti caratteristiche: un taglio prevalentemente umanistico, con particolare riguardo alle dimensioni sociologiche; una maggiore vocazione internazionale, con espliciti riferimenti alle missioni all’estero e al *peacekeeping*; un’attenzione particolare agli strumenti e alle tecniche della gestione dei conflitti (sia a livello macro che in ambito sociale); un’attenzione agli aspetti pedagogici (con riferimento all’educazione alla pace e alle metodologie della formazione alla nonviolenza) che pur presente nel progetto didattico del corso di Pisa che delinea la figura professionale di “formatore e formatrice”, non sembra trovare riscontro nel piano di studi, dove mancano insegnamenti *ad hoc*.

A seguito della laurea di primo livello classe 35, è possibile proseguire gli studi con la laurea specialistica: la classe 88-S¹¹¹ distingue il **Corso di laurea in “Scienze sociali per la cooperazione allo sviluppo”**.

Delle due università con corsi di classe 35 basati sui *Peace studies*, solo quella di Pisa, a partire dall’a.a. 2004-2005, ha istituito un percorso di laurea specialistica denominato **“Scienze per la Pace: Cooperazione allo sviluppo, Mediazione e Trasformazione dei conflitti”**¹¹². Analogamente a quello triennale di base, rimane

¹¹¹ Il DM del 26 luglio 2007, che reca le linee guida per l’istituzione e l’attuazione dei corsi di studio di lauree e lauree magistrali, modifica il nome della classe in LM-81, Scienze per la cooperazione allo sviluppo.

¹¹² Il corso di studio prevede il riconoscimento di tutti i crediti acquisiti nella Laurea in “Scienze per la pace” (classe 35) dell’Università di Pisa. Stesso riconoscimento per l’altro corso di laurea chiaramente orientato ai *Peace Studies*: il Consiglio del corso di laurea specialistica ha deliberato (14/12/2005) infatti che anche “gli studenti che provengono dalla laurea triennale di Firenze (classe 35) vengono ammessi direttamente e senza debiti ad entrambi i curricula delle nostre lauree specialistiche. [...] Gli studenti che provengono da altre lauree della classe 35 vengono ammessi direttamente con minimo di 120 CFU: naturalmente devono colmare i debiti residui”.

caratterizzato da una forte interdisciplinarietà e da una specifica interazione fra cultura umanistica e cultura scientifica, con una particolare attenzione ai rapporti intercorrenti tra sviluppo, pace, diffusione delle tecnologie e problematiche legate all'ambiente ed alla sostenibilità.

I principali ruoli professionali previsti per i laureati e le laureate, ed indicati nel regolamento didattico, sono così individuati:

- Settore internazionale: funzionari di organizzazioni internazionali governative; cooperanti nell'ambito delle attività di cooperazione allo sviluppo; personale tecnico da utilizzare nelle operazioni di *peacekeeping e peacebuilding*, e nei processi di riattivazione di una società democratica, in paesi appena usciti da conflitti o da emergenze umanitarie; esperti e collaboratori di organizzazioni non governative nazionali ed internazionali; mediatori dei conflitti internazionali e conciliatori e mediatori per attività negoziali non ufficiali (o private) nelle controversie interne ad un paese in preda a sommovimenti sociali; consulenti per la realizzazione di attività produttive all'estero nel rispetto delle peculiarità sociali, culturali ed ambientali dei diversi paesi; esperti nella gestione nonviolenta dei conflitti.
- Settore interno: operatori di enti pubblici territoriali e di enti privati (*profit e nonprofit*) nei servizi alla persona; operatori nei servizi di assistenza all'immigrazione ed all'inserimento degli immigrati; responsabili di programmi di cooperazione internazionale nei quali siano coinvolti enti territoriali; formatori di giovani in servizio civile e di responsabili del servizio civile; esperti di progettazione e gestione di progetti nell'ambito del servizio civile; operatori in istituzioni di difesa civica; attività di mediazione familiare ed integrazione sociale; attività di mediazione-conciliazione per l'integrazione delle attività economico-produttive nel tessuto civile, culturale, sociale ed ambientale e per la prevenzione delle controversie del lavoro nelle imprese ed aziende di medie e grandi dimensioni; attività di consulenza ed assistenza per i lavoratori migranti e le loro famiglie negli appositi servizi delle associazioni sindacali; ruoli di progettazione e gestione di progetti nell'ambito del Terzo Settore.

Gli insegnamenti del corso di laurea specialistica, in linea con quelli impartiti nella laurea triennale, caratterizzano un percorso di studi orientato alla *Peace research*.

Tra gli insegnamenti obbligatori: Pace, conflitto e diversità (Conflitto sociale, pace e guerra nella cultura sociologica; Peace-building e peacekeeping; Identità e multietnicità); Discipline giuridiche della cooperazione (Diritto internazionale della cooperazione; Diritto della cooperazione internazionale comparata); Cooperazione, diritti e società civile (Cooperazione decentrata e internazionale – aspetti sociali; Cooperazione decentrata e internazionale – aspetti economici; Governance e cittadinanza attiva); Gestione nonviolenta dei conflitti sociali; Mediazione e Conciliazione (laboratorio); Teoria e prassi della nonviolenza (seminario).

Tra gli insegnamenti opzionali: Controllo delle armi chimiche e biologiche; Cooperazione allo sviluppo; Diritti umani, religioni, pace; Filosofia della pace; Psicologia e mediazione; Storia dei conflitti etnici e religiosi; Culture, discrimination and conflict resolution; Sistemi d'arma, disarmo e controllo degli armamenti; Strategie di difesa popolare nonviolenta.

Il curriculum internazionale¹¹³, esplicitamente orientato alla cooperazione internazionale ed alle operazioni di costruzione e mantenimento della pace, rappresenta quindi il più importante e completo corso di laurea specialistico di formazione al *peacekeeping* basato sui *Peace studies*.

2.1.2 Corsi post-laurea

Successivamente al conseguimento della laurea triennale o della laurea specialistica è possibile proseguire un percorso di studi in ambito universitario, per affinare la formazione e/o acquisire ulteriori competenze utili nel mondo del lavoro, con i **Corsi di perfezionamento**, con i **Master universitari** o, nel campo della ricerca, con un **Dottorato di ricerca**. Il Master si distingue dagli altri corsi post laurea per la durata di almeno un anno e per l'attribuzione di almeno 60 crediti formativi universitari¹¹⁴.

I corsi post-laurea, essendo orientati alla formazione di specifiche figure professionali, sono maggiormente indicati per offrire percorsi formativi specifici per il *peacekeeping*. Le offerte in questo senso, soprattutto nella forma del Master, sono aumentate significativamente negli ultimi anni.

2.1.2.1 Master

I Master si differenziano tra primo e secondo livello: si accede ai master di I° livello a seguito di una laurea triennale, ai master di II° livello a seguito di una laurea specialistica (o di una laurea quadriennale pre-riforma). Mentre i Master di I° livello sono caratterizzati da una certa multidisciplinarietà, i Master di II° livello sono indirizzati alla massima specializzazione.

I seguenti Master sono quelli maggiormente indirizzati ad profilo professionale assimilabile a quello del *peacekeeper*, anche se non tutti hanno un approccio orientato alla *Peace research*.

Master di I° livello:

- Master in “Peacekeeping Management” dell’Università di Torino;
- Master in “Human Rights and Conflicts Management” della Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa;
- Master per “Operatori internazionali di Pace-International Peace Operators” dell’Università di Trieste;
- Master in “Mediatori dei conflitti - operatori di pace internazionali” dell’Università di Bologna;
- European Master in “Human Rights and Democratisation” dell’Università di Padova;
- Master in “Diritti umani e azione umanitaria” dell’Università di Siena;
- Master in “Diritti umani e intervento umanitario” dell’Università di Bologna;
- Master in “Gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi” dell’Università di Pisa.

Master di II° livello:

- Master in “Peacekeeping and Securities Studies” dell’Università Roma “Tre”.

¹¹³ Il curriculum internazionale ha due percorsi: Cooperazione allo sviluppo e Aspetti istituzionali della cooperazione.

¹¹⁴ I master universitari sono stati introdotti con la riforma universitaria (D.M. 509/99) come corsi di perfezionamento scientifico di alta formazione permanente e ricorrente.

- Master in “Peacebuilding e gestione dei conflitti” dell’Università di Trento.

Il seguente Master di II° livello forma a competenze inerenti il *peacekeeping*, ma è maggiormente indirizzato al mondo militare, per cui non rientra nella nostra ricerca:

- Master in “Studi internazionali strategico-militari” dell’Università Luiss di Roma e dell’Università di Milano¹¹⁵;

Il **Master in “Peacekeeping Management” dell’Università di Torino**¹¹⁶ è stato istituito dalla facoltà di Scienze Politiche nel 2003¹¹⁷. È un Master di I° livello realizzato con il sostegno della Regione Piemonte, della provincia di Torino, del Comune di Torino, della Compagnia di San Paolo e della Fondazione CRT. Il Master si avvale inoltre del supporto garantito dalle seguenti Istituzioni: MAE, Croce Rossa Italiana, Stato Maggiore della Difesa, Nazioni Unite, ILO, UNSSC, UNICRI, UNDP, UNESCO, OSCE, UNV, EU, NGO, Centro di Studi Africani.

Il Master si rivolge a laureati italiani e stranieri e la didattica è svolta interamente in inglese. Il percorso didattico si propone di formare competenze inerenti il *peacekeeping*, il *conflict prevention*, il *peacebuilding*, l’*institution building* e la Stabilizzazione e Ricostruzione.

L’articolazione didattica del Master presenta un carattere fortemente interdisciplinare, un’integrazione tra teoria, laboratori didattici ed esercitazioni tecnico-operative (esercitazioni sul campo, tecniche di primo soccorso e medicina preventiva, ambientamento al teatro operativo e tecniche di sopravvivenza) e un’attenzione al tema della trasformazione del conflitto ed alle tecniche di mediazione e negoziazione. Il master ha la durata di un anno accademico e prevede tre metodologie didattiche: e-learning (dicembre-gennaio); didattica in presenza (gennaio-giugno); attività di ricerca e sviluppo di un progetto (luglio-dicembre).

In particolare gli ambiti formativi specifici sono:

- emergenza complessa;
 - assistenza umanitaria;
 - assistenza ai rifugiati;
 - salvaguardia dei diritti umani;
 - monitoraggio elettorale;
 - sicurezza;
 - assistenza nei processi di democratizzazione e local capacity building;
 - Cooperazione civili-militari;
 - *Project Management*.
- All’interno di:
- Nazioni Unite e Agenzie internazionali (UNHCR, UNDP, WFP, UNICEF...);
 - Organismi di cooperazione e sicurezza regionale (OSCE, NATO, EU...);
 - Forze Armate, Forze dell’Ordine (Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza);
 - Pubbliche Amministrazioni ed Enti Locali attivi in progetti di aiuto e di assistenza

¹¹⁵ Vedi www.luiss.it/didattica/postlaurea/casd e <http://users.unimi.it/sintesmi>. I Corsi sono aperti, oltre che agli ufficiali delle Forze Armate italiane e di altri Paesi NATO e non-NATO, anche ai civili, e sono svolti in comune con gli ufficiali del corso dell’Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze. Circa la metà del Comitato Ordinatore del Master, nonché un buon numero di docenti, è composto da personale militare. I corsi del Master si tengono a Roma all’interno di una struttura militare, presso la sede del Centro Alti Studi per la Difesa.

¹¹⁶ Vedi www.peacekeeping.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

¹¹⁷ Il Master raccoglie l’esperienza del Corso di perfezionamento in “Peacekeeping e interventi umanitari”, istituito nel 2001.

- umanitaria e di local capacity building anche nell'ambito della cooperazione decentrata (MAE, Protezione Civile, Regioni, Province, Comuni, ASL);
- Organismi Non Governativi e associazioni di volontariato e di assistenza;
 - Imprese pubbliche e private;
 - Giornalismo e televisione.

Segnaliamo una significativa collaborazione con la realtà militare: la partnership delle Forze Armate (in particolare dell'Arma dei Carabinieri e della Brigata Alpina Taurinense per le esercitazioni sul campo) e con il Nato Cimic Group South, la presenza di un Generale nel comitato scientifico, e la riserva di 5 posti ad appartenenti alle Forze Armate a seguito di una convenzione con lo Stato Maggiore della Difesa. Altri 5 posti sono riservati a studenti iracheni per effetto di un Memorandum of Understanding tra UNESCO e Comune di Torino.

Il Master in “Human Rights and Conflicts Management” della Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa¹¹⁸ è stato istituito nell’a.a. 2002-2003, ed è un Master di I° livello.

Il principio guida del Master e della sua offerta formativa è il legame tra il tema dei diritti umani e quello dell’analisi e della gestione delle dinamiche conflittuali, per individuare le politiche adeguate nelle operazioni umanitarie e di *peacekeeping*, e nei programmi di cooperazione e sviluppo. Gli obiettivi specifici del corso sono quindi:

- accrescere la comprensione della relazione complessa tra diritti umani e gestione dei conflitti a livello locale, regionale e internazionale;
- formare personale esperto competente a valutare l’impatto che modalità diverse di intervento per la gestione dei conflitti può avere sulla protezione e la promozione dei diritti umani, sia nelle decisioni di politica generale che nelle attività quotidiane sul campo;
- offrire solide competenze pratico/operative, combinate con adeguate conoscenze delle basi metodologiche e legali su diritti umani e gestione dei conflitti.

La struttura del percorso didattico è caratterizzata da un approccio interdisciplinare e attenzione alla componente laboratoriale e di esercitazione sul campo¹¹⁹. Tra le materie insegnate (il Master è in inglese), oltre a quelle introduttive di carattere filosofico, antropologico e giuridico, segnaliamo quelle maggiormente attinenti il tema della presente ricerca: Definitions and theories of conflict; Introduction to conflict and international relations; Defining aspects of conflict management; Conflict analysis, management, transformation and resolution; Current conflicts around the world; Peace support operations; Human rights field operations; Election observation and assistance; Humanitarian assistance; Juridical status, code of conduct, mission readiness; Personal safety, radio communication, map reading; Stress management.

Riguardo agli sbocchi professionali, il percorso di studi offerto dal Master ha chiaramente una vocazione internazionale, per formare operatori presso organizzazioni governative, intergovernative e ONG nei campi della pace e sicurezza, sviluppo, diritto, assistenza umanitaria, questioni economiche e sociali:

Opportunità di carriera:

¹¹⁸ Vedi www.sssup.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

¹¹⁹ Il percorso di studi è costituito da una parte di aula di 440 ore, per la quale sono riconosciuti 40 crediti ECTS, ed una parte di stage, della durata di 550 ore, per la quale sono riconosciuti 27 crediti ECTS. Il secondo modulo, quello pratico/operativo, è di 200 ore.

[...] Lavorare nel campo dei diritti umani e della gestione dei conflitti può includere una diversità di organizzazione e una varietà di approcci alla giustizia sociale, inclusi servizi diretti, gruppi di pressione, politiche di sviluppo e ricerca.

Le attività includono la ricerca sulla prevenzione e la sospensione degli abusi dei diritti umani in tutte le regioni del mondo, il monitoraggio dello sviluppo dei diritti umani, la conduzione di indagini sul posto, la stesura di rapporti sulle condizioni dei diritti umani, la partecipazione a gruppi di pressione e a cause giudiziarie per rendere pubbliche e limitare le violazioni dei diritti umani, e la promozione delle pratiche di promozione dei diritti umani nelle strutture sociali e politiche.

Inoltre i professionisti nel campo dei diritti umani e della gestione dei conflitti forniscono servizi di consulenza e formazione, assistenza ai rifugiati, analisi politiche per istituzioni nazionali e internazionali, assistenza nell'*institution building* e nel monitoraggio dello sviluppo economico.

Queste posizioni includono i coordinatori di progetto, ricercatori, assistenti alla comunicazione, funzionari nel campo dello sviluppo, del monitoraggio e del *reporting*.

Carriere nazionali nel campo dei diritti umani e della gestione dei conflitti includono il lavoro nei seguenti settori: rifugiati, diritti civili, questioni di genere, arbitrato, mediazione e servizi di gestione dei conflitti.

Il Master collabora con molte ONG nazionali e straniere e con Organizzazioni Internazionali (in particolare le Nazioni Unite). Nonostante non possa essere considerato come un percorso di studi chiaramente orientato agli Studi per la Pace in senso stretto, dato che il modello di intervento civile proposto è ancora quello di complementarietà con quello militare, non mancano partners e docenti di questa area disciplinare, e lo stesso programma del corso ha diverse similitudini con quello dello *European University Center for Peace Studies* di Stadtschlaining¹²⁰, considerato uno dei riferimenti mondiali per la formazione orientata alla *Peace research*.

Il Master per “Operatori internazionali di Pace-International Peace Operators” dell’Università di Trieste¹²¹ è stato istituito dalla facoltà di Scienze Politiche, ma è attivato a cura dello IUIES (*International University Institute for European Studies*)¹²² di Gorizia. Il Master è di I° livello ed ha una durata biennale (attribuisce 120 Crediti ECTS¹²³).

Sin dalla presentazione il Master fa riferimento agli “Studi per la Pace e Gestione dei Conflitti [che] sono diventati temi di importanza crescente e di interesse accademico che comprendono discipline scientifiche diverse in uno sforzo sinergico per determinare

¹²⁰ Lo European University Center for Peace Studies (EPU), che tiene corsi di livello internazionale per il *peacekeeping* civile non armato, è stato fondato dallo Austrian Study Center for Peace and Conflict Resoluton di Stadtschlaining (Austria), uno dei centro studi per la *Peace research* maggiormente apprezzati al mondo.

¹²¹ Vedi www.interuniv.isig.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

¹²² Lo IUIES è un Consorzio Universitario Internazionale che ha sede a Gorizia. È stato costituito nel 2000 tra l’Università degli Studi di Trieste, l’Università degli Studi di Udine, l’Università di Cluj-Napoca (Romania), l’Università Eötvös Loránd di Budapest (Ungheria), l’Università di Klagenfurt (Austria), l’Università Jagellonica di Cracovia (Polonia), l’Università Comenius di Bratislava (Slovacchia), l’Università MGIMO di Mosca (Federazione Russa), la Politehnika Nova Gorica (Slovenia) e l’Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia (ISIG).

¹²³ L’ECTS (*European Credit Transfer and Accumulation System*) è un sistema europeo di accumulazione e trasferimento dei crediti. L’ECTS è stato introdotto nel 1989 nell’ambito del programma Erasmus, oggi parte del programma Socrates. Inizialmente concepito per il trasferimento dei crediti, negli ultimi anni l’ECTS si è evoluto in un sistema di accumulazione, da utilizzare a livello istituzionale, regionale, nazionale ed europeo.

le cause della violenza e le possibili risoluzioni”. Al tal fine viene offerto un programma multidisciplinare caratterizzato dall’obiettivo di analizzare e comprendere gli elementi che incoraggiano od ostacolano la guerra, la pace, la violenza, il conflitto e la cooperazione. Gli obiettivi del Master sono quindi:

- fornire gli studenti una base teorica in grado di garantire gli strumenti specifici necessari per analizzare e comprendere le diverse situazioni conflittuali;
- fornire gli studenti le competenze analitiche da applicare efficacemente alle politiche e alle strategie richieste nelle situazioni di conflitto;
- fornire gli studenti di un’alta qualifica professionale che permetta loro di lavorare in un’ampia gamma di Organizzazioni internazionali.

Tra gli insegnamenti (il Master si tiene in inglese) indichiamo almeno quelli maggiormente inerenti gli Studi per la Pace e il *peacekeeping*: Irenology and Polemology (topics: Definitions and causes of war and conflicts; Analytical levels: agency vs. structure; Identities and interests in war studies; War and religion; War and ethnicity; Recent trends in conflicts and wars; War and globalisation; Definitions and types of peace and pacifism; The UN system and peace; Peacekeeping, peacebuilding and Peace research); Cultural Mediation; Forecasting Techniques; International Peace Law (topics: Character of the culture-identity conflicts, and reason for emerging in transitional democracies; Conflict, identity conflicts and sources; Multicultural society; Violent conflicts; Conflict solution; Ending conflict; Negotiations; Implementation of agreement); International Governmental Organisations; Peace studies (topics: War and violence; Violence, politics and power; Exclusion, gender, violence and power; War and conflict; Racism, totalitarianism and genocide; Conflict prevention, conflict resolution; Political action and intervention); Human Rights; Conflict Resolution; Negotiation (topics: The negotiation process; Power and negotiation; Distributive and integrative negotiations; The human factor in the negotiation process; Multiparty negotiations; Cross-cultural negotiation; Negotiation styles; Dealing with cultures); Peacekeeping; International Non-Governmental Organisations; Humanitarian Aid Management (Case Studies); Management for the Reconstruction of Institutions and Political Life (Case Studies); Economic Reconstruction Management (Case Studies); Issues in the Management of the Developing Countries (Case Studies).

A partire dall’anno accademico 2006-2007 è stato attivato il **Master per “Mediatori dei conflitti - operatori di pace internazionali” dell’Università di Bologna**, che raccoglie l’esperienza formativa del corso di formazione professionale per “Mediatore/trice dei Conflitti – Operatore/trice di pace” organizzato dall’anno 2003-2004 dalla Provincia Autonoma di Bolzano.

Gli obiettivi formativi e il profilo professionale sono identici a quelli del corso di Bolzano, alla cui descrizione si rimanda. Rispetto ai corsi della Formazione professionale, il Master dell’Università di Bologna ha conservato l’originale impianto attento alle esperienze di pratica sul campo e al nesso tra impegno all’estero e quello locale sul territorio, dedicando al contempo maggiore attenzione alla riflessione teorica nonché a quella educativa dei processi di pace e al loro sviluppo nei contesti micro, meso e macro, nonché nella gestione e trasformazione creativa degli stessi.

Il Master, di I° livello, è realizzato dal Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna e dalla Formazione Professionale Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano. Collaborano al Master la Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano, il Centro Studi Difesa Civile di Roma, l’associazione Fields di Roma,

Ucodep di Arezzo e il Comando Truppe Alpine con sede a Bolzano. Dall'a.a. 2007-2008 si è aperta anche una collaborazione con la Rete IPRI – CCP, i cui rappresentanti fanno parte del comitato scientifico del corso.

Il Master, che si svolge prevalentemente in lingua inglese, è composto da tre macro-aree formative: a) Teoria e pratica del conflitto (microlivello relazionale e gestione delle relazioni; strumenti di trasformazione dei conflitti); b) Teoria e pratica degli interventi umanitari (diritto internazionale, peacebuilding, peacekeeping e esercitazione “Wild Horse” civili-militari, aiuti umanitari, cooperazione internazionale e ricostruzione); c) Acquisizioni di competenze professionali, come parte trasversale relativa al PCM, all'uso avanzato delle risorse telematiche, all'orientamento professionale e allo stage.

L'offerta formativa del Master presenta diversi elementi innovativi nel panorama italiano:

- il rapporto civili-militari, sul modello della scuola austriaca di Stadtschlaining, è realizzato in un'ottica prevalentemente civile;
- il rapporto Formazione professionale regionale e Università, attraverso un apposito protocollo di intesa, è realizzato secondo un piano di assoluta parità dei due sistemi;
- il rapporto coordinato tra Enti territoriali, Università e associazionismo operante nel settore, che permette di coniugare formazioni formali, informali e non formali;
- il rapporto con l'esperienza pratica, fondamentale nell'ambito della mediazione dei conflitti, è particolarmente sviluppato sia attraverso simulazioni di conflitti, sia attraverso esperienze dirette: gioco di ruolo sul conflitto serbo albanese per il Kosovo, stage organizzati dalla Fondazione Alexander Langer in luoghi di conflitto, esercitazione “Wild Horse” organizzata dal Comando Truppe Alpine nel campo di addestramento S. Giorgio di Brunico, Simulazione della battaglia tra Atena e Melo secondo il modulo didattico elaborato dal Consensus Building Institute di Boston. L'edizione del Master dell'a.a. 2008/2009 ha scelto come “caso di studio” la Bosnia Erzegovina ed in particolare la città di Srebrenica.

Il superamento delle prove di esame permette ai corsisti di conseguire una duplice certificazione: il Diploma di qualifica professionale di “Operatore di pace” rilasciato dalla Formazione Professionale italiana della Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige e il titolo di Master Universitario di primo livello “Mediatore dei conflitti – Operatori di pace internazionali”, rilasciato dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna.

Lo “**European Master in Human Rights and Democratisation (E.MA)**” dell'Università di Padova¹²⁴ è stato istituito nel 1997 dall'Università di Padova ed è gestito dal 2003 dal Centro interuniversitario europeo per i diritti umani e la democratizzazione (*European Inter-University Centre for Human Rights and Democratisation - EIUC*)¹²⁵.

Il Master, di durata annuale¹²⁶, è un programma multidisciplinare che approfondisce il legame tra diritti umani, democrazia (processi di transizione e sviluppo democratico),

¹²⁴ Vedi www.emahumanrights.org. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

¹²⁵ Lo European Inter-University Centre for Human Rights and Democratisation (EIUC) è un centro di formazione e ricerca costituito a Venezia nel 2002 con lo scopo di fornire un fondamento istituzionale ed una gestione autonoma allo European Master's Programme in Human Rights and Democratisation (E.MA) e per consentire alle università membre di sviluppare congiuntamente ulteriori programmi formativi sui diritti umani. Al mese di luglio 2008 sono 37 le università europee che partecipano allo EIUC (vedi www.eiuc.org), mentre sono 41 quelle che partecipano all'E.MA Programme.

¹²⁶ Il percorso didattico dell'E.MA prevede un semestre di studi a Venezia e un semestre in una delle 41 università partecipanti. Gli studenti sono invitati a trascorrere il secondo semestre in un paese diverso dal proprio.

pace e sviluppo, affrontando tematiche che si riferiscono alle relazioni internazionali, al diritto, alla filosofia, alla storia, all'antropologia, alle scienze politiche ed alla sociologia.

La vocazione internazionale del percorso di studi è sostanziata da un corpo docenti proveniente dalle diverse università europee partecipanti e integrato da esperti di organizzazioni internazionali governative e non-governative¹²⁷. Il Master si tiene in inglese e francese, e sono richiesti per l'iscrizione 240 crediti ECTS (di cui almeno 180 ECTS costituiti da un titolo universitario). Al termine del percorso i diplomati ricevono lo "European Joint Degree in Human Rights and Democratisation".

Il curriculum del primo semestre è articolato in due parti. La prima è suddivisa in sezioni tematiche che forniscono le basi teoriche del Master. Esempio di *Thematic Section* (TS) per l'anno accademico 2007/2008: TS 1 Human Rights Institutions, Mechanisms and Standards; TS 2 Human Rights in the context; TS 3 Democratisation; TS 4 Human Rights and globalization; TS 5 Human rights and security + field trip to Kosovo (all'interno del percorso di studi è prevista una missione di addestramento sul campo della durata di una settimana¹²⁸). La seconda parte è costituita da unità opzionali destinate a piccoli gruppi di studenti e finalizzate all'approfondimento di temi specifici.

Il secondo semestre ha un carattere maggiormente operativo ed è volto a fornire una formazione specifica sulle tematiche di studio e ricerca del Master.

Gli scopi del Master sono:

- formare professionisti altamente qualificati nel campo della protezione dei diritti umani e democratizzazione e preparati ad inserirsi sia nel mondo accademico che in qualità di operatori sul campo o funzionari per le organizzazioni internazionali, governative, inter-governative e non-governative;
- offrire ai partecipanti esperienze pratiche di lavoro;
- creare una rete europea di sviluppo di curriculum e scambio di docenti tra università nel campo dei diritti umani e della democratizzazione.

Il Master si sostiene grazie al supporto economico dell'Unione europea e di Enti Locali, ed opera in partnership con numerose Organizzazioni internazionali (Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, UNESCO, Consiglio d'Europa, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, l'Agenzia Tecnica alla Cooperazione Tedesca - GTZ, la Fondazione Biennale di Venezia, la Fundación Tres Culturas di Siviglia).

Il Master in "Diritti umani e azione umanitaria" dell'Università di Siena¹²⁹ è stato istituito nel 2003 dalla facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze della Comunicazione. Il Master si rivolge a laureati italiani e stranieri che intendono intraprendere un itinerario professionale e/o di ricerca nei seguenti settori: promozione, tutela e monitoraggio dei diritti umani; azione umanitaria e cooperazione internazionale; prevenzione, gestione e mediazione dei conflitti; missioni di peacekeeping, ricostruzione postbellica e processi di democratizzazione. In particolare si rivolge a:

¹²⁷ Anche la composizione degli studenti è internazionale: i diplomati delle precedenti edizioni provengono da 35 paesi diversi.

¹²⁸ Le missioni delle edizioni passate si sono svolte in Bosnia ed Erzegovina e in Kosovo.

¹²⁹ Vedi www.humanrights.unisi.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

- giovani diplomatici, che intendono approfondire una tematica ormai al centro degli obiettivi e dell'azione degli organismi internazionali a partire dalle Nazioni Unite e che, in particolare, desiderano acquisire una specializzazione ulteriore in vista di un loro impiego in aree dove la cultura dei diritti umani riveste una rilevanza specifica;
- ufficiali delle Forze Armate, in considerazione della sempre più frequente partecipazione in operazioni di peacekeeping e della loro partecipazione in campagne internazionali come forze d'interdizione e di assistenza in zone colpite da violazioni dei diritti umani;
- funzionari di enti pubblici che devono occuparsi di flussi migratori manodopera straniera, integrazione multiculturale, convivenza interetnica;
- insegnanti dei diversi cicli della scuola di base e secondaria che intendono approfondire a fini didattici la tematica dei diritti umani e funzionari dei provveditorati agli studi che si occupano di formazione;
- studiosi che vogliono approfondire su un piano teorico, storico e analitico la problematica dei diritti umani a diversi livelli con un elevato grado di specializzazione e multidisciplinarietà;
- membri di associazioni di volontariato che desiderano acquisire una conoscenza specialistica sui diritti umani da utilizzare nel proprio lavoro in Italia e nelle missioni all'estero.

Il Master si propone di offrire una preparazione teorica e pratica nel campo dei Diritti Umani e una approfondita conoscenza di tutti gli aspetti correlati a questo tema: politici, culturali, sociali, militari ed ambientali. Il percorso didattico è fondato su un approccio multidisciplinare.

Tra le materie di insegnamento segnaliamo: Humanitarian Action: Principles and Problems; The Politics of Mass Murder and Genocides; Writing and Reporting on Human Rights; International Law and Human Rights; Universality of Human Rights; Human Rights between International Law and Constitutional Law; Peacekeeping and Humanitarian Intervention; Politics and Human Rights; Monitoring Human Rights; International Order and Transitional Justice; Religions and Human Rights; Conflicts and Conflict Resolution; The Context of Humanitarian Intervention; Security, Terrorism and Human Rights; Projecting and Evaluating Human Rights Interventions: operationalizing human rights based approach to project cycle management (PCM); Patterns of Humanitarian Intervention; Mediation and Reconciliation; Reconciliation and Human Rights Enforcement; Reflecting on Human Rights and Humanitarian Action; Trauma, Emergency, Antistress.

Il Master in “Diritti Umani e Azione Umanitaria” diventa dall’a.a. 2008-2009 il **European Joint Master of “Human Rights and Genocide Studies”**, con una durata di 18 mesi. Le Università partecipanti sono: Kingston University, Londra (UK); Europa Universität Viadrina, Francoforte-Oder (Germany); Università di Siena (Italy); Collegium Civitas, Varsavia (Poland), e con la collaborazione di: Uppsala University (Sweden); Danish Institute for International Studies, Copenhagen (Denmark). L'ammissione al Master è curata dalla Kingston University¹³⁰, sede amministrativa centrale.

Gli studenti che si iscrivono al “European Joint Master in Human Rights And Genocide Studies” dovranno svolgere i loro corsi in almeno due tra le università di Kingston University, Londra (UK), Europa Universität Viadrina, Francoforte-Oder (Germany), Università di Siena (Italy), Collegium Civitas, Varsavia (Poland). Gli

¹³⁰ Vedi <http://www.kingston.ac.uk/pggenocidestudies/>.

studenti possono svolgere la *internship* e preparare la *dissertation* anche nella Uppsala University (Sweden) o al Danish Institute for International Studies, Copenhagen (Denmark). I corsi del secondo quadrimestre che si svolgeranno all'università di Siena saranno organizzati attorno ai seguenti temi: I fondamenti dei diritti umani; Crimini di guerra e genocidi; Le risposte alle atrocità di massa; L'intervento umanitario; Information Technology e Writing and Reporting on Human Rights.

Il Master in “Diritti umani e intervento umanitario” dell'Università di Bologna¹³¹ è un Master di I° livello istituito dal Dipartimento di Politica Istituzioni e Storia, di durata annuale (62 CFU).

Il Master punta a formare operatori specializzati nella tutela dei diritti umani nelle istituzioni e organizzazioni italiane e internazionali, pubbliche e non governative. Si indirizza a insegnanti, giornalisti, personale delle forze di polizia, della sanità, delle forze armate, delle regioni e degli enti locali, personale civile delle operazioni umanitarie, di *peacekeeping* e delle missioni di osservazione elettorale.

Sul piano didattico, sono molte le materie inerenti i diritti umani e le questioni internazionali, ma non si rilevano riferimenti ai *Peace studies*. Tra le materie insegnate segnaliamo: Filosofia morale ed evoluzione del concetto di diritti umani; Storia delle dottrine politiche e filosofia dei Diritti Umani; Diritto Internazionale e Crimini; L'Europa e i Diritti Umani; Diritto musulmano e Diritti Umani; Diritto Immigrazione e Minoranze; Diritti Umani e formazione in materia di sviluppo e cooperazione; Le Organizzazioni Non Governative; The evolution of international Human Rights norms: challenges and opportunities; Informazione e Diritti Umani; Antropologia e Diritti Umani.

Il Master in “Gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi” dell'Università di Pisa¹³² nasce nel 2004 su iniziativa del Centro Interdisciplinare di Scienze per la Pace (CISP). Il Master, sebbene non indirizzato espressamente al *peacekeeping*, è senza dubbio da iscrivere tra i corsi di formazione orientati alla *Peace research*, come esplicitamente indicato nella sua Presentazione.

Il percorso didattico punta a fornire competenze per la gestione nonviolenta dei conflitti attraverso tecniche non coercitive, con particolare attenzione agli elementi specifici e caratterizzanti del fattore religioso e di quello culturale.

La proposta formativa si fonda su un approccio transdisciplinare che propone di affrontare da più lati i fattori che caratterizzano un conflitto, mettendo in luce gli elementi di mediazione e di dialogo in grado di sviluppare strategie pacifiche, gestendo la conflittualità senza usare violenza verso le parti in causa. Gli obiettivi formativi sono:

- | |
|--|
| <ul style="list-style-type: none">a) formare alla comprensione delle dinamiche di costituzione della identità, personale e collettiva;b) fornire strumenti per la lettura e l'analisi dei contesti sociali, culturali e religiosi secondo un approccio transdisciplinare, con specifica attenzione agli elementi comunicativi, psicologici, antropologici, filosofici, storici, giuridici e religiosi;c) sostenere la capacità di elaborare progetti formativi idonei a superare le difficoltà dei processi di relazione interculturale, specialmente rivolti ad operatori dei diversi settori potenzialmente coinvolti (insegnanti, operatori sociali e culturali, forze dell'ordine, operatori pastorali); |
|--|

¹³¹ Vedi www.spbo.unibo.it/dumaster.

¹³² Vedi www.pace.unipi.it/didattica/master.

- d) formare alla comprensione sia dei conflitti della cosiddetta *macro*-interculturalità (fra comunità sociali) , sia della cosiddetta *micro*-interculturalità (fra individui o in contesti relativamente piccoli (ad esempio famiglia, comunità scolastica), entrambe necessarie per gestire la complessità sociale contemporanea;
- e) fornire conoscenze specifiche nel campo del dialogo ecumenico ed interreligioso;
- f) fornire conoscenze specifiche relative alle tecniche di mediazione dei conflitti, con particolare riguardo alle tecniche nonviolente di gestione dei conflitti.

Il Master ha quindi come obiettivo primario la formazione di esperti nella gestione dei conflitti sociali, prima ancora che di quelli internazionali. In ogni caso l'acquisizione di conoscenze relative a culture e religioni diverse in un'ottica non di contrapposizione ma di dialogo, e lo studio del conflitto e delle tecniche di composizione nonviolenta della conflittualità, rendono il corso aperto anche alla partecipazione di chi intenda utilizzare le competenze in contesti internazionali, specie se si tratta di realtà in cui le dinamiche religiose o il fattore etnico o quello sociale giocano un ruolo specifico.

Il Master in “Peacekeeping and Securities Studies” dell’Università degli Studi Roma Tre¹³³ è stato attivato nell’anno accademico 2001-2002 dalla facoltà di Scienze Politiche. Presso il Master, a partire dall’a. a. 2007-2008, è possibile conseguire il titolo di “Consigliere qualificato per l'applicazione del *Diritto Internazionale Umanitario* nei Conflitti Armati e nelle *Crisis Response Operations*” rilasciato dalla Croce Rossa Italiana.

Come tutti gli altri percorsi di studi in questo settore, offre una preparazione interdisciplinare e punta ad una figura professionale complessa secondo la concezione attuale di operatori nelle missioni di mantenimento della pace, con ruoli di ricostruzione delle istituzioni, del tessuto sociale e culturale, di assistenza umanitaria, di promozione della pace, della solidarietà, della giustizia e della sicurezza.

Segnaliamo che il Master ha una significativa presenza della componente militare. Oltre alla presenza nel Consiglio scientifico e nel corpo docente, lo stesso percorso formativo è stato messo a punto in collaborazione con il Comando delle Scuole dell'Esercito italiano¹³⁴. Dobbiamo comunque aggiungere che collaborano al Master ONG e associazioni impegnate nei diritti umani e nella cooperazione internazionale (Amnesty international, Campagna Italiana contro le mine, InterSOS), oltre a importanti Organizzazioni internazionali (IOM, UNDP, UNHCR, PAM).

Il Master è rivolto a frequentatori civili e militari e forma figure professionali impiegabili nell'ambito di:

Organizzazioni internazionali e regionali (ONU, UE, OSCE, NATO ecc.), Forze Armate, Forze dell'ordine, Riserva selezionata delle Forze Armate, Organizzazioni non governative, Terzo settore, Pubblica informazione, mondo delle imprese e della Pubblica Amministrazione, in qualità di esperti nei settori dell'emergenza (assistenza umanitaria, mine action, sicurezza, mediazione, negoziazione) e del peacebuilding preventivo e post-conflict (monitoraggio elettorale, democratizzazione, tutela dei diritti umani, ricostruzione delle istituzioni amministrative e giudiziarie, cooperazione allo

¹³³ Vedi <http://host.uniroma3.it/master/peacekeeping/db>. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

¹³⁴ Il Master nasce da una convenzione, stipulata il 24 settembre 1999, tra l'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito e l'Università degli Studi “Roma Tre”. Tra gli obiettivi generali c'è quello di permettere la creazione di un bacino di personale militare dall'elevata “expertise” da impiegare nel settore *peacekeeping* in relazione agli impegni internazionali cui è chiamata la Forza Armata.

sviluppo), formatore, giornalista specializzato, consulente, funzionario nelle carriere direttive dei settori pubblico e privato orientate alla cooperazione internazionale.

Il piano didattico è strutturato dai seguenti moduli: I. Relazioni internazionali, geopolitica e Analisi di Contesto; II. Teorie dei conflitti e aree di crisi; III. Le organizzazioni internazionali e politiche per la pace e la sicurezza; IV. La gestione militare e civile delle crisi; V. Le attività nel post-conflict: democratizzazione, Law and Order Enforcement; VI. Monitoraggio elettorale; VII. Mediazione, negoziazione, pubblica informazione; VIII. Diritto Umanitario; IX. Mine Action.

A partire dall'anno accademico 2006-2007 è stato attivato il **Master in "Peacebuilding e gestione dei conflitti" dell'Università di Trento**¹³⁵. Il Master, di II° livello, è organizzato dalla Scuola studi internazionali dell'Università ed ha il patrocinio dell'UNRIC (*United Nations Regional Information Centre for Western Europe*).

Obiettivo del corso è rispondere alle esigenze di alta competenza e professionalità richieste dalle attività di *peacebuilding* e gestione dei conflitti, fornendo una formazione avanzata a coloro che intendano svolgere attività professionali e di volontariato nella cooperazione internazionale e umanitaria nel contesto di interventi di *peacebuilding*

Lo sbocco professionale prefigurato è quello delle organizzazioni internazionali governative e non governative, pubbliche amministrazioni ed enti locali impegnati in attività di cooperazione e solidarietà internazionali a livello regionale, provinciale e comunale. Un ulteriore sbocco professionale è quello delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine nei compiti di *peacebuilding* e nelle missioni di supporto alla pace.

Il Master di Trento si caratterizza per la centratura del percorso didattico sulla figura professionale dell'operatore di *peacebuilding*, che è interna alla definizione generale di operatore nelle missioni a supporto della pace, ma allo stesso tempo è distinta da quella del *peacekeeper*. È evidente l'intenzione di mettere a fuoco le specificità delle attività di *peacebuilding*. Una conferma di questa specificità la possiamo ricavare dall'accuratezza con cui viene definito il profilo professionale, che presentiamo di seguito:

In una visione integrata della società che prevede allo stesso tempo pace e sviluppo, sicurezza e buon governo, la sfida più importante per la comunità internazionale è - accanto alla pacificazione intesa come fine delle ostilità aperte - ricostruire stabili entità politiche come presupposto indispensabile alla creazione di paci durevoli.

La caratteristica distintiva delle moderne missioni di supporto alla pace multidimensionali che si moltiplicano a partire dalla seconda metà degli anni Novanta è la sovrapposizione alle funzioni propriamente di sicurezza/pacificazione di compiti di riabilitazione delle strutture logorate dalla guerra che normalmente sono di competenza esclusiva dello stato sovrano. Di qui i loro mandati estesi ed il loro carattere intrusivo nella sfera sia politica che economica, sociale ed istituzionale del paese di intervento, in una progressiva interazione di funzioni di prevenzione e mantenimento della pace, riconciliazione, *institution-building*, promozione dei diritti umani e della *good governance*, educazione e formazione, *capacity-building*, ricostruzione e sviluppo economico, amministrazione civile, ecc.

In questo contesto, il *peacebuilding* può essere definito come una attività di assistenza internazionale progettata per sostenere lo sviluppo sociale, culturale, politico ed economico del paese di intervento, con l'obiettivo ultimo di eliminare o risolvere alla

¹³⁵ Vedi www.ssi.unitn.it/mpb/index.htm. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

radice le cause remote e scatenanti del conflitto così da prevenire il ritorno della violenza e garantire le condizioni migliori per una pace duratura.

La struttura generale del percorso didattico prevede 264 ore, suddivise in 16 corsi. Tra le materie insegnate indichiamo: Theory and practice of peacebuilding; The changing character of wars; EU crisis management operations ; Introduction to conflict resolution; Conflict negotiation; Minority rights and protection; Human rights protection and humanitarian law; International criminal justice; United Nations, peacebuilding and transitional administration; Religion between conflict and reconciliation. Completano il percorso didattico un corso di inglese per *peacebuilding professionals* (72 ore) e lo stage, della durata di almeno 12 settimane (360 ore), presso un'organizzazione internazionale governativa o non governativa.

Durante l'anno è inoltre previsto un ciclo di *Peacebuilding Talks* in cui dei *practioners* – funzionari di organizzazioni internazionali governative e non, diplomatici, volontari e cooperanti, politici, ecc. – incontreranno gli studenti per condividere la loro esperienza professionale.

2.1.2.2 Corsi di perfezionamento

Un'ulteriore offerta formativa universitaria post-laurea è costituita dai Corsi di perfezionamento¹³⁶, per i quali è richiesta, salvo diversa indicazione, il diploma di laurea triennale, e a differenza dei Master non hanno una durata minima prestabilita. Il numero dei crediti assegnati, inferiore a 60, varia in base alla durata del corso, comunque non superiore ad un anno.

Numerosi sono i corsi che riguardano genericamente il tema della gestione dei conflitti, in particolare rispetto alle tecniche della mediazione e del negoziato secondo un approccio giuridico, così come si possono trovare diverse offerte formative sul tema dei diritti umani o della cooperazione internazionale. Buona parte di questi corsi non riguardano specificamente il tema del *peacekeeping* civile, con alcune eccezioni che segnaliamo

Nell'a.a. 2007-2008 la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e la Facoltà di Scienze Politiche dell'**Università di Torino** hanno attivato il Corso di perfezionamento in **Cooperazione internazionale "Sistemi e culture in relazione e in conflitto - Maghreb, Mashrek, Balcani"**¹³⁷.

Nato con l'obiettivo di contribuire alla formazione di operatori turistici, manager onlus, operatori del volontariato e del terzo settore, operatori e Corpi civili di pace, il corso si rivolge anche a tutti coloro che intendono orientare la propria attività commerciale o imprenditoriale nei Paesi in Via di Sviluppo. Nel suo primo anno il corso focalizzerà l'attenzione sull'area mediterranea.

La finalità è quella di

fornire a quelle realtà del mondo del lavoro e soprattutto del volontariato che operano all'estero con attività commerciali, turistiche o culturali, ma soprattutto con progetti di

¹³⁶ I corsi di perfezionamento scientifico e formazione sono previsti dalla L. 341/90 nonché dalla riforma universitaria (D.M. 509/99 e del D.M. 270/04) in materia di formazione finalizzata e di servizi didattici integrativi. Le università possono istituire anche Corsi di formazione, aperti ai possessori di diploma di scuola media superiore.

¹³⁷ Vedi www.unito.it/corsi_perfezionamento.htm. Le citazioni sono tratte dalla guida ai corsi di perfezionamento dell'università.

cooperazione e sviluppo o come Corpi civili di pace:

- strumenti di approccio alle culture altre e a realtà geografiche diverse sotto vari profili;
- strumenti di gestione dei progetti, in modo da ottimizzare i tempi di inserimento e limitare quelle delusioni e quelle frustrazioni che un impatto scorretto o con strumenti insufficienti spesso comporta;
- conoscenze di base per la trasformazione non violenta dei conflitti, la mediazione e la conciliazione;
- conoscenze approfondite sul bacino del Mediterraneo, sulle aree rispettivamente denominate come Maghreb, Mashrek, Balcani, e sui paesi che compongono queste aree.

Il Modulo Base tratta delle Culture in relazione e in conflitto: modi e forme di approccio; durante il primo modulo sono individuati i possibili scenari delle attività di cooperazione e le varie e conseguenti forme di intervento: istituzionale, del privato sociale, diplomatica, di *peacekeeping*, ecc. Il primo modulo di approfondimento, dedicato alla Mediazione e soluzione non violenta dei conflitti, tratta la storia della mediazione e delle teorie sulla risoluzione non violenta dei conflitti, e prevede esercitazioni e addestramento alla mediazione e alla conciliazione.

Il corso, della durata complessiva di 5 mesi (per un totale complessivo di 30 CFU), prevede al termine del corso la possibilità di effettuare tirocini/stage formativi in Italia e all'estero presso ONG, Istituti e Associazioni del settore.

Nell'a.a. 2007-2008 l'**Università di Bologna** - Polo scientifico didattico di Forlì, in collaborazione con Pax Christi Faenza, ALON di Forlì-Cesena, il Centro Pace di Forlì e l'ISCOS-Cisl di Forlì-Cesena, ha organizzato un corso di Alta formazione dal titolo "**La mediazione nonviolenta dei conflitti: dal locale all'internazionale**"¹³⁸, della durata di sei mesi. Non si tratta di un corso post-laurea, essendo il titolo di accesso il diploma di maturità.

Il corso si inserisce chiaramente all'interno della *Peace research*. L'obiettivo del corso è quello di fornire strumenti approfonditi per persone interessate a studiare e sperimentare modalità di soluzione nonviolenta dei conflitti, anche a livello internazionale attraverso i Corpi civili di Pace. Il corso si rivolge ad appartenenti a forze di pace, a organizzazioni non governative, a forze militari, anche belligeranti, a corpi di polizia, alle amministrazioni pubbliche.

Tra le materie insegnate indichiamo: Diritto internazionale: uso della forza e conflitti armati; Le principali aree di conflitto nel pianeta: contesto storico/politico, contesto economico, contesto culturale/religioso; Trasformazione dei conflitti e mediazione; Teoria della trasformazione dei conflitti; Approcci nonviolenti alla gestione dei conflitti: teoria ed esempi; Corpi civili di pace: storia e teoria; Gestione umanitaria in zone di conflitto e Corpi civili di pace; Applicazione dei metodi nonviolenti in situazioni di conflitto.

Segnaliamo inoltre che negli anni 2001 e 2002 si è tenuto un **Corso di perfezionamento in "Peacekeeping e interventi umanitari" dell'Università di Torino**, istituito dalla facoltà di Scienze Politiche, che dal 2003 ha preso la struttura del Master in "Peacekeeping Management" presentato in precedenza.

¹³⁸ Vedi www.unibo.it/Portale/Offerta+formativa/AltaFormazione. Il corso non si è svolto per il numero insufficiente di iscritti.

Diamo infine solo cenno di un **Corso di perfezionamento per “Formatori alla trasformazione nonviolenta dei conflitti” dell’Università di Firenze**¹³⁹, istituito nell’anno accademico 2005-2006. Il corso non è indirizzato specificatamente agli operatori per la pace, bensì a quanti siano interessati all’attività di conduzione di laboratori di formazione esperienziali dedicati all’apprendimento di competenze e conoscenze relative alla gestione costruttiva dei conflitti, all’educazione alla pace e alla nonviolenza.

Nonostante quindi sia corso per formatori più che per operatori, e nonostante non abbia una specifica vocazione internazionale, lo segnaliamo in quanto questo corso di perfezionamento universitario è quello che maggiormente fa riferimento all’area dei *Peace studies* e che raccoglie l’esperienza di formazione degli ultimi decenni del movimento per la pace italiano.

2.1.2.3 Dottorati di ricerca

Tra le possibilità che si presentano dopo la laurea magistrale vi è anche il Dottorato di ricerca, il più alto grado di istruzione previsto nell’ordinamento accademico italiano, volto all’acquisizione delle competenze necessarie per esercitare attività di ricerca altamente qualificata presso università, enti pubblici e soggetti privati. I corsi di Dottorato di ricerca, di durata non inferiore a tre anni, sono istituiti da singole università, da università tra loro consorziate o da università convenzionate con soggetti pubblici e privati in possesso di requisiti di elevata qualificazione culturale e scientifica e di personale, nonché di strutture e attrezzature idonee.

Il **Dottorato di ricerca in “Studi per la pace e risoluzione dei conflitti” dell’Università di Siena**¹⁴⁰ (polo di Arezzo, facoltà di Lettere e Filosofia) è stato istituito nell’anno accademico 2005-2006. La scuola di dottorato, della durata di tre anni, pur avendo sede amministrativa presso l’Università di Siena, si configura come iniziativa interuniversitaria tra le Università di Siena, Firenze e Pisa (che compongono il centro interuniversitario CIRPAC, presentato in seguito). Collaborano inoltre numerose altre università italiane e straniere, il CNR e la Regione Toscana.

Il Dottorato ha due sezioni: la sezione “Analisi e risoluzione dei conflitti interpersonali e interculturali”, che ha un orientamento micro e mesosociale e sviluppa pertanto principalmente i settori di ricerca sociologico, psicosociale, etnoantropologico, comunicativo e storico, e la sezione “Relazioni internazionali, risoluzione dei conflitti, diritti umani e sviluppo”, che ha un orientamento macrosociale e sviluppa pertanto principalmente i settori di ricerca sociologico, politologico, economico, giuridico e storico.

In particolare la seconda sezione si inserisce nel campo delle offerte formative che riguardano le attività di operazioni internazionali a supporto della pace nell’ottica dei *Peace studies*. Il percorso di studi punta esplicitamente all’acquisizione di strumenti per l’analisi, prevenzione e gestione nonviolenta dei conflitti per agire nei campi di studio e intervento di pace quali i processi di democratizzazione e la cooperazione allo sviluppo, l’analisi e la mediazione dei conflitti, la comunicazione interpersonale e interculturale, i diritti umani.

¹³⁹ Vedi www.operatoriperlapace.unifi.it. La formazione consiste in 125 ore d’aula, in una settimana di formazione residenziale e in 40 ore di tirocinio. La partecipazione al corso comporta l’assegnazione di 25 CFU, dietro superamento dell’esame finale.

¹⁴⁰ Vedi www.cirpac.it.

Segnaliamo infine il **Dottorato di ricerca in “Studi strategici e difesa della pace” della Libera Università degli Studi “San Pio V” di Roma**, istituito nell’anno accademico 2002-2003.

2.1.3 Corsi brevi

Oltre ai corsi universitari indicati nel precedente paragrafo, che durano da pochi mesi ad alcuni anni, le università italiane offrono percorsi formativi di approfondimento su temi specifici che hanno una durata generalmente limitata a pochi giorni o settimane, e che quindi classifichiamo nel presente paragrafo come corsi brevi. Di seguito indichiamo quelli maggiormente significativi nell’ambito del *peacekeeping*.

La **Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa** ha attivato nel 1995 lo **“International Training Programme for Conflict Management” (ITPCM)**¹⁴¹. L’ITPCM è un programma di formazione post-laurea indirizzato all’acquisizione di competenze per operare efficacemente in ambito internazionale in situazioni di conflitto: missioni civili di *peacekeeping*, assistenza umanitaria e dei rifugiati, costruzione della pace e democratizzazione, monitoraggio elettorale e dei diritti umani. Nell’ambito del programma si tengono corsi, seminari, *workshops*, e l’approccio formativo è molto esperienziale, con *role plays* e simulazioni. Inoltre viene anche svolta attività di ricerca e consulenza sulla gestione dei conflitti, sui diritti umani, sulle reazioni alle emergenze, sull’amministrazione della giustizia in contesti post-conflitto, sui processi elettorali, ecc.

Molto ampia è la rete di partners, sia nazionali che internazionali, a sostegno del programma. L’ITPCM si avvale del patrocinio di Organizzazioni internazionali (ONU, UNHCHR, Unione Europea, OSCE, ecc.), nonché di accordi di collaborazione con singole agenzie, quali il *Personnel Management and Support Services of the UN Department of Peace-keeping Operations*, lo *United Nations Volunteers*, lo *UN High Commissioner for Human Rights*, per lo svolgimento di attività in comune e per l’accoglimento di tirocinanti. La rete dei partners comprende anche altri istituti universitari (ad esempio lo *Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution* di Stadtschlaining, uno dei maggiori centri di *Peace studies* al mondo) ed enti locali. Da segnalare infine la cooperazione con strutture militari, nello specifico con l’Arma dei Carabinieri e con la Brigata Paracadutisti “Folgore” dell’Esercito Italiano, per le attività di training su sicurezza personale, riconoscimento mine e comunicazioni radio.

L’ITPCM è parte dello **“European Community Project on Training for Civilian Aspects of Crisis Management”**¹⁴² è un progetto finalizzato alla cooperazione nella formazione all’interno dell’Unione Europea per identificare approcci unitari alla formazione per civili e sviluppare moduli formativi comuni.

Le attività formative sono raggruppate in:

¹⁴¹ Vedi www.sssup.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale. L’ITPCM è stato inserito nell’ambito del PIBOES Network, una rete universitaria istituita con il supporto dell’Unione Europea, nel periodo 1997-2001; la rete includeva, oltre all’ITPCM, anche lo *Institute for International Law of Peace and Armed Conflict* della Ruhr-Universität Bochum, e lo *Human Rights Centre* della University of Essex. PIBOES deriva appunto dai nomi delle tre città universitarie, Pisa, Bochum ed Essex

¹⁴² Maggiori informazioni sul progetto europeo sono reperibili su www.eutraininggroup.net.

- corsi di formazione ad ampio raggio, progettati per fornire la conoscenza della struttura concettuale delle missioni internazionali di gestione delle emergenze e per introdurre i compiti principali del personale civile impiegato in queste missioni;
- corsi di formazione orientati a ruoli o missioni specifiche, progettati per rafforzare le competenze professionali necessarie in particolari aree geografiche o per compiti specifici.

Un esempio delle materie trattate nei corsi di formazione è il seguente:

- Legal context:
Legal framework of international missions - peace-keeping and peace support operations; International human rights and humanitarian law. Conflict mapping and management;
- Conflict analysis:
Mapping issues and stakeholders; negotiation, mediation and conflict resolution;
- Activities:
Humanitarian assistance; civil-military cooperation; protection, promotion and education of human rights; democratisation and election monitoring; techniques and procedures of inspection and reporting; evidence gathering; interviewing techniques.
- Personal profile
Personal security and mine awareness; codes of conduct; stress management; pre-mission medical concerns; intercultural understanding.

Riguardo ai singoli corsi offerti all'interno dell'ITPCM, indichiamo solo quelli relativi all'anno 2008. Alcuni corsi vengono ripetuti negli anni successivi alla prima edizione.

Il corso di formazione **“Lavorare in Ambiente Ostile: profilo, competenze e strumenti pratici dell'operatore internazionale”**¹⁴³, della durata di 9 giorni, è incentrato sul tema delle condizioni di sicurezza precarie e sulle tensioni politiche ed etniche e di incontro/scontro di culture diverse, incontrate dagli operatori in aree di crisi. Il corso mira a formare competenze nel gestire situazioni di conflitto interpersonale e affrontare lo stress a cui gli operatori sono sottoposti, tramite l'acquisizione di strumenti pratici quali tecniche di negoziazione e risoluzione di conflitti, *mine awareness*, comunicazioni radio, *map reading*, nozioni di medicina preventiva e *stress management*.

Il corso di formazione **“The Civilian Personnel of Peace-keeping and Peace-building Operations”**¹⁴⁴ ha una durata di 13 giorni. Tra le materie insegnate indichiamo: Meaning and Legal Framework of Peacekeeping Operations; Stress Management; Personal Security and Safety; Conflict Resolution and Negotiation; Elements of Conflict Analysis; Intercultural Understanding; Introduction to International Human Rights Law and Institutions and to Human Rights Field Operations; Reporting Techniques; Electoral Assistance and Observation: General Principles, Main Actors and Activities; UNV: Internal Structure, Field Operations and Recruitment Procedures; DPKO: Internal Structure, Field Operations and Recruitment Procedures.

L'ITPCM offre anche corsi di aggiornamento di breve durata, **“Lavorare in contesti internazionali. Elementi di analisi e strumenti operativi”**, da svolgersi nel corso

¹⁴³ Il Corso è aperto a laureati in qualsiasi disciplina oppure a professionisti con almeno tre anni di esperienza professionale rilevante.

¹⁴⁴ Il Corso riconosce, dietro il superamento di un esame finale, 5 crediti formativi (ECTS).

dell'anno. Il programma dell'iniziativa si articola su quattro moduli: A. Lo scenario internazionale nel 3° millennio (6 giorni); B. Le attività e gli strumenti del lavoro internazionale (11 giorni); C. Il profilo personale dell'operatore all'estero (8 giorni); D. Le zone calde del mondo: casi studio (4 giorni). Ogni modulo è composto da diversi corsi. I candidati possono scegliere se frequentare un singolo corso oppure seguire un percorso formativo stabilito - che dà accesso a specifici diplomi - o personalizzato, scegliendo i corsi di maggiore interesse.

A partire dal febbraio 2008 l'ITPCM, tramite lo *International Training Programme on Peacebuilding and Good Governance for African Civilian Personnel* (ITPPGG) costituito insieme al *Legon Centre for International Affairs* (LECIA) della University of Ghana, ha avviato il programma **“Building Peace in Africa”**, con sede in Ghana. L'obiettivo del programma è quello di fornire competenze professionali al personale civile africano impegnato in operazioni di peacekeeping e nelle missioni di supporto alla pace nelle fase di ricostruzione post-conflitto.

L'**Università Cattolica del Sacro Cuore**¹⁴⁵, tramite la sua Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI), ha organizzato nel 2005 un corso inserito nel programma Summer School della durata di 10 giorni dal titolo **“Peace and democracy building. Attori e strumenti della cooperazione internazionale”**.

Il corso mira a formare professionisti con competenze a gestire attività di *crisis management*, che vanno dalla *conflict prevention* all'assistenza umanitaria, dallo *election monitoring* al supporto sanitario nelle fasi post-belliche, dal cosiddetto *peace enforcement* alla ricostruzione della società civile e alla gestione della transizione verso forme democratiche di governo.

I contenuti del corso sono: Peacekeeping and Democracy Building; Fondamenti di diritto nelle operazioni di peacekeeping; Economia della prevenzione dei conflitti e della ricostruzione; Mediazione, conflitto e riconciliazione; Informazione e media; Economic Peace Building; Election Monitorino; Il ruolo delle ONG nei processi di pace Peace Education; Azioni di Peacekeeping in Afganistan, India e Pakistan; Riforme istituzionali e regolamenti internazionali nelle operazioni di Peacebuilding; Institution Building in Bosnia e Erzegovina; Il ruolo della NATO nelle operazioni di pace.

Segnaliamo inoltre che l'**Università degli Studi Roma Tre** ha organizzato in anni recenti corsi di formazione su tematiche relative al *peacekeeping*, ma indirizzate a personale militare o di polizia. Indichiamo solamente i titoli dei corsi più significativi e recenti:

A.a. 2005-2006:

- Corso di qualificazione in “Tecnica del negoziato e Peacekeeping”, per ufficiali del Corso Superiore di Polizia Tributaria.

A.a. 2004-2005:

- V° Corso MSU “Tecnica del negoziato, comunicazione, diritto internazionale e ONG per il Peacekeeping”, per la Scuola Ufficiali dei Carabinieri.

- Corso di qualificazione in “Tecnica del negoziato e Peacekeeping”, per ufficiali del Corso Superiore di Polizia Tributaria.

- Corso in “Tecnica del negoziato, comunicazione e Peacekeeping”, per i diplomatici albanesi, per conto del Ministero degli Affari Esteri.

A.a. 2003-2004:

¹⁴⁵ Vedi www.unicatt.it.

- Corso di qualificazione per l'assolvimento di incarichi nell'ambito di Operazioni Internazionali di Peace Support, per ufficiali del Corso Superiore di Polizia Tributaria.

2.1.4 Corsi di Enti Locali

Negli ultimi si sono moltiplicati gli eventi promossi da Enti Locali, in particolare dalle regioni, indirizzati a formare la figura professionale dell'operatore internazionale di pace. Indichiamo di seguito le esperienze più significative.

Il primo corso di formazione professionale in questo settore è stato progettato nel 2000 dal **Comune di Roma** con il supporto scientifico del Centro Studi Difesa Civile. Il **Corso per "Mediatori Internazionali di Pace"**, partito nel 2002, è stato co-finanziato dalla **Regione Lazio** con i Fondi Sociali Europei. Gli obiettivi formativi del percorso di studi, della durata di 500 ore, erano i seguenti: problem solving organizzativo in situazione di stress; peacekeeping e peacebuilding; assistenza umanitaria nelle emergenze; tutela e monitoraggio dei diritti umani; monitoraggio elettorale; processi di democratizzazione; cooperazione internazionale; interculturalità; assistenza umanitaria; trasformazione costruttiva dei conflitti.

Sulla base di questa prima esperienza sono nati nuovi progetti in altre regioni italiane. Nel 2003 l'idea è stata ripresa dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano e dalla **Provincia Autonoma di Bolzano**, che tramite il suo settore Ripartizione 21 - Formazione Professionale Italiana ha istituito il **corso di formazione per "Mediatore/trice dei Conflitti – Operatore/trice di pace"** con due edizioni, 2004-2005 e 2005-2006. Il corso, per le premesse, i contenuti e gli obiettivi formativi, si inserisce pienamente nell'area dei *Peace studies*, alla quale esplicitamente fa riferimento¹⁴⁶. L'esperienza formativa prodotta a Bolzano si è oggi sviluppata nell'istituzione di un Master di I° livello in "Mediatori dei conflitti - operatori di pace internazionali" organizzato presso l'Università di Bologna, attivato dall'anno accademico 2006-2007.

Partners del progetto sono la Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano, il Centro Studi Difesa Civile di Roma, Avventura Urbana di Torino, l'Associazione Fields di Roma e l'Università di Bolzano - Facoltà di Scienze della Formazione. Il progetto ha la collaborazione di istituti di ricerca e formazione per la pace di livello internazionale quali il *Berghof Institut* di Berlino, lo *H. Böll Stiftung* di Berlino e lo *Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution* di Stadtschlaining.

Il corso, della durata di 800 ore, è inserito nella formazione professionale finanziata con i Fondi Sociali Europei. Il progetto prevede la certificazione delle competenze (rilascio della Qualifica professionale da Parte della Provincia Autonoma di Bolzano) e il riconoscimento di crediti formativi da parte dell'Università di Bolzano.

La finalità del progetto è quella di formare laureati e diplomati che siano in grado di intervenire nelle situazioni di crisi di convivenza per ridurre le tensioni e favorire il dialogo come forma di risoluzione delle controversie locali, nazionali e internazionali attraverso l'aiuto umanitario e la cooperazione internazionale.

Nella definizione della figura professionale da formare, il progetto delinea il contesto in cui tale figura potrà lavorare, i ruoli che potrà ricoprire, i processi lavorativi nei quali opererà, i compiti che dovrà svolgere e le competenze che dovrà possedere:

¹⁴⁶ Cfr. ABRAM K., SALTARELLI S., *La scuola professionale per Operatori di Pace della Provincia autonoma di Bolzano*, in *Quaderni Satyāgraha* n. 7, Libreria Editrice Fiorentina, pp. 193-210.

L'Operatore/operatrice di Pace, è uno specialista nel settore degli interventi civili, della promozione della pace intesa come prevenzione e gestione dei conflitti, siano essi di carattere interpersonale o tra piccoli gruppi (micro - conflitti), di carattere locale - regionale che richiedono adeguate forme di difesa sociale (meso - conflitti) o, infine, di tipo internazionale tra diversi stati o all'interno di uno stato, che richiedono adeguate forme di intervento di difesa civile (macro - conflitti).

La funzione di "prevenzione dei conflitti" internazionali degli Operatori di Pace si esplica principalmente all'interno di un intervento o di una missione di peacekeeping secondo un "approccio globale alla pace" che, come recita la risoluzione del Parlamento Europeo sulla comunicazione della Commissione sulla prevenzione dei conflitti (COM 211/2001 - C5-0458/2001), "comprende assistenza umanitaria, cooperazione allo sviluppo e politiche commerciali, estere e di sicurezza, ripristino e mantenimento della legalità interna, costruzione o ricostruzione dell'apparato amministrativo, dialogo interetnico e forme alternative di gestione dei conflitti" nelle varie fasi dell'escalation del conflitto.

Il ruolo dell'Operatore di Pace è, quindi, quello di "interfaccia" fra le parti del conflitto, ovvero fra presupposti e significati culturali diversi, nel rispetto dei specifici ruoli, funzioni e poteri di ciascuna parte della relazione conflittuale, senza sostituirsi e rappresentare gli uni o gli altri.

È un operatore umanitario con competenze relazionali idonee a contribuire alla riduzione delle tensioni e a creare condizioni favorevoli di dialogo, con competenze interculturali particolarmente sviluppate, che opera sistematicamente per il superamento dell'egocentrismo, etnocentrismo e sociocentrismo a favore della comprensione e accettazione delle diversità e alterità etiche, religiose e culturali.

Possiede competenze per la gestione delle emergenze sia interne che estere e competenze per favorire il miglior coordinamento e la massima sintonia operativa fra ONG e gli organismi governativi responsabili della direzione degli interventi.

L'architettura del corso prevede una formazione trasversale e cinque aree monotematiche:

- Area 1: La promozione del processo di pace;
- Area 2: La cooperazione interculturale;
- Area 3: La gestione dei conflitti;
- Area 4: La gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze;
- Area 5: Stage di almeno 5 settimane all'estero.

La formazione trasversale prevede: formazione linguistica, formazione informatica, project work, preparazione allo stage, valutazione degli apprendimenti. Durante il corso è inoltre prevista una esercitazione sulla sicurezza e coordinamento nei luoghi di guerra in collaborazione con il Corpo d'Armata Alpino di Bolzano e la Protezione Civile.

Nel dettaglio, i contenuti delle aree monotematiche sono:

- Area 1: La promozione del processo di pace

Contenuti: le crisi e il diritto internazionale; le Organizzazioni internazionali e le missioni di pace; il flusso comunicativo ed informativo nelle missioni internazionali di pace; la gestione dei conflitti; il peacekeeping; il peacebuilding; la tutela dei diritti dell'uomo; le conoscenze degli aspetti militari; tecniche di non violenza e promozione della pace.

- Area 2: la cooperazione interculturale

Contenuti: Introduzione alla Cooperazione interculturale; Basi della Cooperazione; Il

ruolo del cooperante; Il progetto ed il programma; Modello Alto Adige; Sistemi di risoluzione dei conflitti

- Area 3: La gestione dei conflitti

Contenuti: Le principali teorie sulla gestione creativa dei conflitti e quelle sui conflitti “insanabili”; La trasformazione dei conflitti come impegno multi-dimensionale; Le teorie “locali” sulla definizione dei conflitti e sulla loro gestione; Trasformazione dei conflitti e Riconciliazione in società divise e multi-culturali.

- Area 4: La gestione dell’aiuto umanitario e dell’emergenza

Contenuti: Storia e teoria dell’aiuto umanitario e d’emergenza; La legge internazionale umanitaria; Aiuto umanitario e diritti dell’uomo; Il sistema umanitario internazionale: attori e mandati; Il ruolo delle ONG; Donatori e procedure di finanziamento; Gestione dell’aiuto e valutazione dei rischi; I profughi nei conflitti civili e nelle crisi economiche e ambientali; Aiuto alimentare; Aiuto sanitario d’emergenza; Principi e tecniche della ricostruzione; Il continuum emergenza - riabilitazione – sviluppo; Capacity building e partecipazione; La gestione dello stress; Lo status degli operatori umanitari; Formazione e gestione delle risorse umane.

L’esperienza formativa realizzata a Bolzano ha costituito l’elemento di base di un progetto interregionale. Il progetto è stato presentato al Coordinamento delle Regioni dalla Provincia Autonoma di Bolzano, che si è proposta come capofila, ed alcune amministrazioni regionali hanno espresso la disponibilità alla realizzazione del progetto e a prevedere la possibilità del finanziamento al progetto attraverso il Fondo Sociale Europeo. È stato quindi approvato un protocollo di intesa dal Coordinamento delle Regioni, che coinvolge oltre al capofila le regioni: Campania, Umbria, Marche, Toscana e Piemonte¹⁴⁷.

I corsi previsti dal progetto interregionale per “**Mediatore/mediatrice di pace (peacekeeper)**” sono finalizzati alla formazione del profilo professionale: “esperto nella gestione di aiuti umanitari e delle emergenze”, corrispondente al Quinto livello europeo¹⁴⁸. Il progetto interregionale si sviluppa nell’ambito di quattro aree tematiche: la promozione del processo di pace, la cooperazione interculturale, la gestione dei conflitti, la gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze.

Tra le azioni di sistema del progetto interregionale c’è anche la ricerca “Area Umanitaria – Operatori di pace / Esperti di gestione delle crisi umanitarie ed emergenze”, che abbiamo già presentato.

La **Regione Campania**, all’interno del progetto interregionale, ha finanziato con i fondi del Programma Operativo Regionale 2000-2006 (misura 3.2)¹⁴⁹ sei corsi gestiti da enti diversi, i cui bandi sono usciti nel 2004.

Il Bando della **Regione Marche** finalizzato alla presentazione di progetti formativi per il rilascio della qualifica di “Mediatore/mediatrice di pace (Peacekeeper)”, è stato approvato con Decreto del Dirigente del Servizio Formazione Professionale e Problemi del lavoro nel 2003. Con tale decreto la regione Marche ha indicato di dare particolare rilievo alla quarta area tematica del progetto interregionale (la gestione degli aiuti

¹⁴⁷ Il protocollo d’intesa per la realizzazione del progetto interregionale “Mediatore/Mediatrice di Pace (peacekeeper)” è stato firmato in data 26 novembre 2003.

¹⁴⁸ Come da Decisione del Consiglio del 16.07.1985 85/368/CEE relativa alla corrispondenza delle qualifiche di formazione professionale tra gli stati membri delle Comunità Europee

¹⁴⁹ La Regione Campania ha destinato al Progetto interregionale “Mediatore/Mediatrice di Pace” la cifra di 1,5 milioni di Euro.

umanitari e delle emergenze) selezionando di conseguenza i progetti formativi che mirano a questo profilo professionale (“Esperto nella gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze”). Il corso si è svolto nel 2005.

La **Regione Sardegna**, nell’ambito del progetto interregionale, ha avviato nel mese di febbraio 2008 tre corsi di 800 ore per formare 45 esperti, “Mediatori di pace”, nella prevenzione dei conflitti e nella gestione di aiuti anche in situazioni di rischio. I corsi sono gestiti direttamente dall’Assessorato regionale del Lavoro nel Centro regionale di formazione professionale di Cagliari. Vi partecipano giovani laureati e diplomati residenti in Sardegna, in stato di disoccupazione o di inoccupazione. Nella scelta dei candidati (266 le domande presentate) ha avuto un peso considerevole l’esperienza maturata (interventi in missioni di pace, attività di volontariato) e la motivazione: tutti i candidati hanno assicurato la disponibilità a partecipare a stage o campi in zone di potenziale conflitto (Africa mediterranea, Nepal, Sri Lanka, Palestina, Libano, Balcani, Centro e Sud America).

Al di fuori del progetto interregionale, la **Provincia di Ravenna**, in collaborazione con altri enti locali e l’Università di Bologna, ha avviato nel 1999 un progetto per la realizzazione di corsi di formazione a supporto delle operazioni di pace e cooperazione internazionale rivolte in particolare a militari e civili delle ONG. Nel periodo 2000-2001 sono stati realizzati i primi quattro corsi. Nel periodo 2002-2003 è stato realizzato un nuovo ciclo di corsi dal titolo “Peace Operations 2002 – Lets learn peace” costituito da workshop dedicati alla ricostruzione in Afghanistan e nei Balcani e agli aiuti umanitari.

Dal 2004 la Provincia di Ravenna ha stipulato una Convenzione con l’**IsIAO** (Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente)¹⁵⁰ affidandogli la realizzazione di nuovi “**Corsi di Formazione per Operatori di Pace**”, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, dei Comuni di Bagnacavallo, Cervia e Ravenna (2004) e Bagnacavallo, Cervia, Faenza, Lugo e Ravenna (dal 2006). Dal 2004 sono stati realizzati 4 corsi: il primo suddiviso in quattro moduli e tutti gli altri in 5 moduli, svolti nei Comuni che hanno partecipato all’iniziativa.

Alcuni Comuni delle Province di Piacenza e Pavia organizzano da alcuni anni corsi di formazione per operatori di peacekeeping. I **Comuni di Sarmato (PC) e Arena Pò (PV)** hanno promosso ad inizio 2006, con il patrocinio delle Province di Piacenza e Pavia, la quinta edizione del “**Corso di formazione per operatori di peacekeeping nell’applicazione delle nozioni di protezione civile nell’ambito nazionale ed internazionale**”. L’iniziativa è volta ad approfondire gli aspetti giuridici, economici e di gestione delle risorse umane degli operatori di *peacekeeping*, impiegati per la realizzazione di interventi di protezione civile in ambito nazionale ed internazionale. Il corso, della durata di tre mesi, è articolato in lezioni suddivise in moduli per un totale complessivo di 90 ore di insegnamento e 160 ore di approfondimento e studio.

Il **Comune di Borgonovo (PC)**, in collaborazione con altri Comuni, ha avviato nel 2008 la nona edizione del “**Corso per operatori internazionali di pace (peacekeeping)**”. Lo scopo del corso è di approfondire l’attualità critica del tema del *peacekeeping*, il nuovo ruolo delle Forze Armate e il quadro della globalizzazione economica e culturale. Anche il corso di Borgonovo ha una durata di ore 90 di insegnamento e 160 di approfondimento e studio. Il piano di studi comprende, tra le

¹⁵⁰ Vedi www.isiaora.it.

altre, anche le seguenti materie: Diritti dell'uomo e tutela internazionale dei diritti umani; Diritto internazionale e diritto umanitario; Geopolitica; Metodologia e tecnica del negoziato; Organizzazioni internazionali; Storia dei trattati e politica internazionale; Cooperazione internazionale; Antropologia culturale.

2.2 Formazione non istituzionale

Sono numerosi i corsi di formazione sulla gestione dei conflitti in contesti internazionali per operatori di pace civili organizzati da agenzie formative, associazioni o centri privati. I primi eventi in questo senso sono probabilmente da ricondurre alle esperienze operative di base dell'area nonviolenta a partire dagli inizi degli anni '80¹⁵¹. Molti dei corsi avviati negli anni più recenti sono di breve durata o episodi isolati, per cui nell'economia della presente ricerca indicheremo esclusivamente quelli che possiamo considerare più significativi.

2.2.1 Istituti privati e agenzie formative

L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)¹⁵² di Milano ha un'area formazione attiva fin dal 1950. Tra le proposte attuali c'è un **Master in "International Cooperation (Emergencies)"** indirizzato a chi intende lavorare in contesti di crisi umanitarie. Il programma del Master si avvale della collaborazione di professionisti ed esperti della cooperazione internazionale e di funzionari di Organismi internazionali, governativi e non.

Il Master¹⁵³ è un corso intensivo della durata di 9 mesi. Il percorso didattico si articola in tre moduli, preceduti da un modulo "armonizzazione" formato da corsi sulle materie di base (economia, diritto internazionale, relazioni internazionali e lingua inglese): modulo 1. Gli attori della cooperazione internazionale; modulo 2. Gli strumenti della cooperazione internazionale; modulo 3. Gli interventi di emergenza e di ricostruzione. Il percorso di studi comprende una visita sul campo (ad esempio, nel 2008, in Kosovo).

Tra le materie insegnate indichiamo: Negoziazione; Conflict Analysis; Cross Cultural Management; Sicurezza; Diritto umanitario; Sphere¹⁵⁴ – standard degli interventi umanitari; Lavoro nei conflitti; Negoziato e diplomazia umanitaria; Coordinamento dell'assistenza multilaterale; Finanziamento delle operazioni umanitarie; Sicurezza del personale nelle operazioni.

Al termine del Master è previsto un tirocinio presso Organizzazioni Internazionali, Istituzioni o Enti, attivi nel campo della Cooperazione Internazionale. Della rete di partners che collaborano per gli stages fanno parte agenzie delle Nazioni Unite e di altri organismi internazionali, ONG italiane e straniere e anche associazioni legate al

¹⁵¹ Per una storia delle prime esperienze di training nonviolento in Italia si veda EULI E., et al., *Percorsi di formazione alla nonviolenza. Viaggi in training (1983-1991)*, Pangea Edizioni, Torino 1992, in particolare le pp. 27-144.

¹⁵² Vedi www.ispionline.it. L'Ispi è stato fondato nel 1934 ed è tra i più antichi istituti italiani specializzati in attività di carattere internazionale. È un'associazione di diritto privato, eretta in Ente morale nel 1972, operante sotto la vigilanza del ministero degli Affari Esteri.

¹⁵³ Al Master in International Cooperation possono accedere i candidati in possesso di laurea quadriennale o laurea specialistica, nonché laureati in possesso di diploma di laurea triennale che abbiano maturato esperienze in ambito internazionale (stages, internship, programmi di studio, esperienze lavorative, etc.).

¹⁵⁴ Il Progetto Sphere è stato lanciato nel da un gruppo di ONG con il fine di sviluppare gli standard minimi nelle aree fondamentali dell'assistenza umanitaria. Vedi www.sphereproject.org.

movimento nonviolento (come *Nonviolent Peaceforce*, impegnata nelle attività di *peacekeeping* non armato).

L'ISPI organizza anche attività formative più brevi, come la *Winter School* (corsi di due giorni) e la *Summer School* (corsi di una settimana). Tra i corsi brevi più recenti (da novembre 2007) segnaliamo: Emergenze umanitarie (corso base e avanzato); Tecniche di mediazione e negoziali; Prevenzione dei conflitti armati e Peacebuilding; Effective Electoral Assistance; La politica estera e di sicurezza comune dell'UE; Electoral Observation; Conflict Analysis and Response; Peacekeeping and civil-military relations; Lavorare sul campo; Geopolitica dei conflitti: le nuove forme della guerra e della ricostruzione; Peacekeeping and civil-military relations.

È possibile costruire un percorso formativo più articolato (5 corsi brevi all'interno dell'area "Emergenze umanitarie", ed il superamento di un esame finale) ed ottenere così il **Diploma in "Emergenze e interventi umanitari"**.

Infine è previsto un ulteriore programma formativo di approfondimento, successivo al Diploma, lo **Advanced diploma in "Management of Humanitarian Interventions"**, costituito da cinque corsi: 1. Sphere Course (4 gg.) 1.1 Humanitarian Charter; Water and Sanitation; Health; 1.2 Education; Food and Nutrition; Shelter; Settlement; Non Food; Communication; 2. Working in the field: management of Humanitarian Projects (2 gg.); 3. Coordination of the multilateral response to humanitarian crises (Distance Learning); 4. Humanitarian Protection (Distance Learning); 5. Migration (Distance Learning).

Il **CEIDA**¹⁵⁵ opera dal 1980 come centro di formazione avanzata e di aggiornamento professionale, giuridico, manageriale e tecnico, rivolgendosi a funzionari e dirigenti di amministrazioni pubbliche centrali ed enti locali, aziende private, professionisti, consulenti, neolaureati e diplomati.

Il CEIDA ha organizzato (2006-2007) un **"Master in cooperazione allo sviluppo e promozione dei processi di pace"**. Il corso è rivolto a laureati in possesso almeno della laurea triennale¹⁵⁶.

Il Master mira a formare personale impegnato in attività di promozione dei processi di pace e di cooperazione internazionale, sostenendo competenze specifiche per la programmazione di interventi sia a livello locale che internazionale.

I temi dei moduli formativi sono: Cooperazione internazionale e decentrata; La progettazione e il *fund raising*; Le politiche dello sviluppo; Studi per la Pace. Il quarto modulo, espressamente dedicato ai *Peace studies* e tenuto dai importanti esperti italiani in *Peace research*, ha il seguente programma:

Gli Studi per la pace: inquadramento teorico. I conflitti a livello micro, meso e macro: approcci teorici e percorsi di trasformazione dei conflitti. Peacemaking, peacebuilding e peacekeeping. La difesa civile, i Corpi Civili di Pace, il disarmo e la nonviolenza. La sicurezza a livello nazionale e internazionale. Terrorismo e antiterrorismo. La mediazione e la facilitazione sociale. Analisi dei conflitti sociali e dei fenomeni di marginalità. Empowerment e inclusione sociale. La pratica del lavoro di comunità e la gestione "bottom-up" dei conflitti sociali. I conflitti intergruppi e le strategie di trasformazione. Il dialogo interculturale e l'educazione alla pace.

¹⁵⁵ Vedi www.ceida.com.

¹⁵⁶ Il Master ha una durata semestrale. Il Corso è di complessive 500 ore di cui 128 ore (72 + 56) di attività didattica, 300 ore di studio, e 72 ore di project work. L'attività didattica è composta da 12 giornate (suddivise in quattro moduli) e da 4 week end, ciascuno di 14 ore. Il Master prevede alternanza tra moduli didattici e corsi intensivi del fine-settimana. È possibile anche frequentare i moduli singolarmente.

Il ciclo pratico-esperienziale dei fine settimana prevede i seguenti temi: La trasformazione nonviolenta dei conflitti; La difesa non armata e le pratiche di intervento; Il dialogo interculturale e interreligioso. I fondamentalismi e le pratiche di interazione; L'azione diretta nonviolenta.

Il CEIDA organizza anche corsi brevi. Tra questi, nel 2008, si è svolto il corso “**Le missioni internazionali e il peacekeeping: aspetti giuridici, organizzativi e strategici**”, della durata di quattro giorni.

L’**Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace** (UNIP/IUPIP-*International University of Peoples’ Institutions for Peace*)¹⁵⁷ di Rovereto (TN) organizza corsi di formazione per attivisti della diplomazia popolare e della cooperazione decentrata, e per operatori di ONG, associazioni ed enti locali che svolgono interventi sul campo. Lo scopo istituzionale dello IUPIP è fornire uno spazio di ricerca e formazione nel campo della tutela dei diritti umani e dei popoli, della costruzione della pace, della trasformazione dei conflitti, della nonviolenza, della democrazia partecipativa, dello sviluppo sostenibile dal basso, del mondo dei movimenti sociali e della diplomazia popolare.

L’attività più impegnativa dell’UNIP/IUPIP è il corso internazionale residenziale di tre settimane, programma iniziato nel 1993 e rivolto a membri attivi di organizzazioni non-governative e movimenti di base di società civile. I temi portanti di ogni edizione sono la diplomazia popolare, la nonviolenza e tematiche connesse. Ai corsi dell’UNIP/IUPIP hanno insegnato negli ultimi anni i più importanti ricercatori per la pace internazionali.

Tra i vari argomenti trattati nelle passate edizioni vi sono: il ruolo dei movimenti delle donne per la pace; il ruolo dei media nel favorire e nell’ostacolare la risoluzione dei conflitti; aspetti umani, economici e legali della migrazione; globalizzazione, violenza strutturale e approcci economici alternativi; argomenti di diritti economici; ricostruzione sociale e morale delle società del dopo guerra e riconciliazione, globalizzazione della violenza e la ricerca di alternative nonviolente.

Fino al 2002 si sono svolti anche corsi di diplomazia popolare: “Aiuto umanitario, cooperazione, diplomazia popolare nei nuovi conflitti internazionali (2002)” e “Le frontiere dell’intervento civile nei conflitti” (2001).

La **Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace (SISPa)**¹⁵⁸ è una associazione scientifico-professionale con sede a Firenze che si propone di incrementare e applicare le conoscenze psicologiche e psicosociali nell’attuazione di processi di pace, da intendersi come condizione sociale positiva che contiene e trasforma i conflitti distruttivi e promuove lo sviluppo umano, personale e collettivo.

La SISPa, con CEIDA, ha organizzato nel 2008 il corso “**Le missioni internazionali e il peacekeeping: aspetti giuridici, organizzativi e strategici**”, già indicato in precedenza.

2.2.2 Associazioni di base, ONG

¹⁵⁷ Vedi www.iupip.unimondo.org.

¹⁵⁸ Vedi www.sispa.it.

Il **Centro Studi Difesa Civile (CSDC)**¹⁵⁹ di Roma dedica ampio spazio tra le sue attività al settore formazione, sia con corsi brevi gestiti in proprio, sia con la progettazione, la partnership e la partecipazione a corsi di formazione di livello nazionale e internazionale. Ricordiamo ad esempio l'avvio dei primi corsi di formazione professionale degli enti locali (a partire dal primo del 2000 con il Comune di Roma) e la collaborazione, come associazione e dei singoli soci come esperti, a Master e corsi di perfezionamento. Gli scopi delle attività formative del CSDC sono la professionalizzazione degli operatori umanitari e dei mediatori di pace impegnati in situazioni di conflitto e *peacebuilding*; l'associazione ha organizzato negli anni passati corsi formativi specifici per i Corpi Civili di Pace.

Tra le esperienze di livello internazionale, il CSDC ha organizzato nel 2005-2006, in partnership con altri importanti centri europei di formazione (KURVE Wustrow, Germania; Partners for Democratic Change, Slovacchia; PATRIR, Romania e IFOR, Olanda), lo **International Training of "Trainers in Nonviolent Conflict Transformation"**¹⁶⁰, finanziato dall'Unione Europea. Il corso, che si è svolto in Slovacchia, Romania, Italia, Svizzera e Germania, è il primo del genere in Europa e fa parte di un progetto che mira alla realizzazione di un curriculum europeo per la formazione di formatori nella trasformazione nonviolenta dei conflitti. Un interessante prodotto del corso è stato il **Manuale di Formazione per Formatori**, al quale accenneremo in seguito nella parte di presentazione del CSDC.

Tra i corsi brevi (dai 2 ai 5 giorni) indichiamo solamente alcuni laboratori svolti recentemente, alcuni dei quali sono svolti in collaborazione con l'Università di Roma "Tre", altri con il centro FormiN':

- La gestione civile dei conflitti internazionali (temi: approccio trasformativo al conflitto);
- Pace, gestione nonviolenta dei conflitti e dinamica di gruppo (temi: competenze socio-affettive, ascolto e stile comunicativo, lettura dei contesti, gestione dei processi di gruppo);
- Conoscere il trauma (temi: traumi di guerra e sintomi di *post traumatic stress disorder*);
- La trasformazione costruttiva dei conflitti: mediare e comunicare (temi: trasformazione costruttiva dei problemi e conflitti interpersonali, *problem solving*);
- Peacebuilding: analisi pratiche;
- Le sfide della diplomazia internazionale fra nazionalismo e globalizzazione (temi: principi e tecniche di mediazione, negoziazione e conciliazione nelle relazioni internazionali).

L'associazione **Comunità Papa Giovanni XXIII**¹⁶¹ ha realizzato in Italia una delle esperienze più significative di *peacekeeping* civile, con la costituzione a partire dal 1992 del progetto dei Caschi Bianchi, ossia volontari del Servizio Civile inviati all'estero in missioni umanitarie e come Corpi Civili di Pace.

Il progetto di servizio civile volontario "Caschi Bianchi – corpi civili di pace 2007" prevede, secondo le indicazioni dell'Ufficio Nazionale Servizio Civile, una formazione obbligatoria per i volontari di carattere teorico-pratico, che si articola in due fasi principali: una formazione generale ed una formazione specifica.

¹⁵⁹ Vedi www.pacedifesa.org. Vedi la presentazione nel paragrafo sui centri di ricerca non istituzionale.

¹⁶⁰ Vedi www.pacedifesa.org/documenti/brochure.pdf. Il corso, della durata di 35 giorni suddivisi in cinque moduli, si svolge in diverse località europee (Germania, Slovacchia, Romania, Italia e Olanda).

¹⁶¹ Vedi www.apg23.org.

Durante la formazione generale, tra i temi trattati c'è anche il concetto di difesa, così articolato: Definizione; Nuovo Modello di Difesa ed il possibile ruolo dei civili; La difesa civile non armata e nonviolenta; I movimenti di resistenza nonviolenta oggi nei paesi in via di sviluppo; La nonviolenza; La gestione nonviolenta dei conflitti.

Durante la formazione specifica sono trattati anche i seguenti argomenti: Il Casco Bianco (storia, valori, ruolo, caratteristiche e contesti operativi, la Rete Caschi Bianchi); i diritti umani.

Sempre dall'area del movimento per la pace nasce il corso per “**Mediatori internazionali di pace**”¹⁶² che si tiene dal 2003 inizialmente a Bagnacavallo (RA) e successivamente presso il centro residenziale universitario di **Bertinoro** (FC), località con il nome della quale oggi è anche conosciuto il corso (in autunno partirà l'edizione “Bertinoro 2008”).

Il corso è organizzato dall'Associazione Locale Obiezione e Nonviolenza (ALON) di Forlì-Cesena, dall'Iscos-Cisl di Forlì-Cesena, da Pax Christi Italia, dal Centro Studi Difesa Civile e dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. L'iniziativa è sostenuta e promossa dall'Assessorato Welfare Pace e Diritti Umani della Provincia di Forlì-Cesena, dal Comune di Bertinoro, dall'Assessorato alla Promozione delle Politiche Sociali della Regione Emilia Romagna, dal Polo Scientifico Didattico di Forlì dell'Università di Bologna e dal Coordinamento Provinciale degli Enti di Servizio Civile (COPRESC) di Forlì-Cesena.

L'obiettivo del corso è quello di fornire i primi strumenti di base per persone interessate a studiare e sperimentare modalità di soluzione nonviolenta dei conflitti anche a livello internazionale e di fornire le adeguate conoscenze teorico/pratiche legate ad interventi civili nelle aree di conflitto anche a livello internazionale attraverso lo strumento dei Corpi Civili di Pace. Il corso, come è prassi nell'area dei movimenti nonviolenti, è attuato con modalità formative interattive e partecipative.

I contenuti del corso, che ha una durata di 3 giorni, sono: Approcci nonviolenti alla gestione dei conflitti; Simulazione sull'azione diretta nonviolenta; Cos'è un CCP, perché proporlo e attuarlo, quale rapporto con la politica estera, di sicurezza e di difesa dell'U.E.; Gestione umanitaria e gestione dei conflitti: quali interazioni e rapporti.

Il corso costituisce titolo preferenziale, ma non esclusivo, per la partecipazione ad iniziative in zone di conflitto predisposte da alcune delle associazioni aderenti alla rete nazionale dei Corpi Civili di Pace¹⁶³.

La sezione italiana delle **Peace Brigades International (PBI)**¹⁶⁴ cura da molti anni incontri di formazione per volontari sulle attività di PBI e di preparazione alle missioni di intervento nonviolento in contesti di conflitto e di violazione dei diritti umani. Gli incontri, condotti con metodologia training, sono generalmente brevi, da alcuni giorni a pochi fine settimana.

2.3 Centri di Ricerca

¹⁶² Vedi www.mediatoridipace.org.

¹⁶³ In particolare: i Berretti Bianchi di Lucca, l'Associazione Papa Giovanni XXIII (Operazione Colomba) di Rimini, il Gavci-Cefa di Bologna, le Peace Brigades International - Italia, l'Associazione per la pace di Roma, il Servizio Civile Internazionale Italia.

¹⁶⁴ Vedi www.peacebrigades.org/italy-i.html. Abbiamo già presentato le attività dell'organizzazione nel secondo paragrafo.

In Italia manca una tradizione di centri di studio e ricerca (i cosiddetti *think tank*) sui temi delle relazioni internazionali e degli Studi per la Pace come invece è prassi nei paesi anglosassoni e nel nord Europa. Negli anni più recenti sono comunque apparsi i primi centri di *Peace research*, sia a livello istituzionale (sostanzialmente sono centri in area universitaria) che non istituzionale, nati su iniziativa di associazioni di base.

La loro consistenza (numero di ricercatori, risorse economiche, numero di ricerche in corso) non sono ancora paragonabili alle esperienze analoghe presenti in altri paesi, ma è utile registrarne in questa ricerca la loro presenza anche perché molti docenti dei corsi menzionati nei paragrafi precedenti provengono da questi centri studi.

2.3.1 Centri di ricerca istituzionali

Il **Centro Interdipartimentale di Scienze per la Pace (CISP) dell'Università di Pisa**¹⁶⁵, è un centro di studi e ricerche nato nel 1998, ed attualmente vi afferiscono circa quaranta docenti e ricercatori di nove diverse Facoltà. Nel 2005, a riconoscimento del ruolo assunto nel corso degli anni, è stato mutato in “Centro di Ateneo di formazione e ricerca”.

Il CISP promuove e coordina attività formative e di ricerca connesse ai problemi della pace, tra cui:

- Corso di laurea in “Scienze per la Pace” (dal 2001);
- Corso di laurea specialistico in “Scienze per la Pace” (dal 2004);
- Modulo professionalizzante in “Mediazione e conciliazione”, finanziato dalla formazione professionale della Regione Toscana (dal 2002);
- Master universitario di I° livello in “Gestione dei conflitti interculturali e interreligiosi” (dal 2004);
- Centro per i diritti umani, congiuntamente con il Comune di Pisa (dal 2000);
- Centro di documentazione sulla globalizzazione, congiuntamente con la Provincia di Pisa (in via di costituzione);
- Centro interuniversitario di studi sul servizio civile, insieme al Dipartimento di diritto pubblico dell'Università di Pisa e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (dal 2006);
- progetti di servizio civile volontario;
- due collane di volumi di informazione (presso PLUS - Pisa University Press), una per la ricerca e una per la didattica;
- organizzazione di seminari, conferenze, incontri di studio e dibattiti.

Gli obiettivi del CISP sono quelli di promuovere la ricerca e la formazione sui temi della pace, del disarmo, delle origini dei conflitti e dei possibili modi per prevenirli e per risolverli, nonché di favorire e coordinare a livello locale, nazionale ed internazionale, lo scambio di informazioni e iniziative atte a promuovere collaborazioni interdisciplinari nel predetto ambito culturale, attivando gli opportuni strumenti organizzativi.

A tal fine promuove convenzioni ed accordi di collaborazione con enti pubblici e privati, italiani e stranieri, tra i quali possiamo segnalare i seguenti: atenei di diverse nazioni, come la Spagna (Università di Granada) e gli Stati Uniti (G. Washington University di St. Louis); enti dell'ONU quali l'UNICEF, l'IPA (*International Peace Academy*, Nazioni Unite, New York), l'IOM (*International Organisation for Migration*)

¹⁶⁵ Vedi www.pace.unipi.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

e l'UNICRI (Istituto Internazionale delle Nazioni Unite per la Ricerca sulla Criminalità e la Giustizia). Il CISP inoltre ospita studiosi stranieri per periodi di un anno e altri ne ha ospitati per periodi più brevi.

L'attività di ricerca e formazione del CISP è caratterizzata dall'attenzione verso la dimensione scientifica degli Studi per la Pace, dovuta alla provenienza curriculare di alcuni docenti partecipi dell'istituzione del centro. L'integrazione tra questa dimensione e quella umanistica la possiamo ritrovare nelle attività del CISP, che a livello metodologico e di contenuto si articola su tre diversi livelli:

Livello epistemologico-teorico: con riferimento al dibattito sui paradigmi scientifici e tecnologici, una linea di ricerca ha il compito di indagare sulla natura e sul valore della conoscenza scientifica e della cultura in un'epoca come la nostra contraddistinta da profonde disfunzioni, asimmetrie e contraddizioni. Si tratta di capire fino a che punto la scienza e la cultura prodotta sono in grado di fronteggiare le grandi sfide imposte da una parte dal processo di globalizzazione in atto, dall'altra dall'emergere di visioni etnocentriche, nazionalistiche, fondamentaliste.

Con l'attenzione rivolta alla complessa fenomenologia sviluppo-sottosviluppo, una seconda linea di ricerca indagherà, con approccio interdisciplinare, sulla solidità e la validità dei modelli teorici 'convenzionali' e quindi sulla loro capacità di proporre soluzioni 'universalmente' accettabili. Da qui anche l'esigenza di capire più a fondo la natura e il significato delle 'proposte alternative' in un quadro globale-locale che funge ormai da background ad ogni azione che ha per obiettivo la salvaguardia di ambienti naturali e antropici. In questo contesto si colloca anche la riflessione in atto sulle nuove forme di conflittualità sia tra culture diverse, che nell'ambito della stessa area culturale.

Livello tecnico-scientifico: le competenze di tipo tecnico-scientifico permettono di svolgere un'analisi dettagliata di molte tematiche legate ai processi di riarmo e di disarmo, ai negoziati ed ai trattati internazionali, alle metodologie di verifica, alle implicazioni di vari possibili 'modelli di difesa' adottabili da parte di paesi singoli, di gruppi di paesi o alleanze. Si studieranno in particolare i problemi legati alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, alla produzione e commercio degli armamenti, alle applicazioni militari delle nuove tecnologie, con una particolare attenzione al ruolo dell'Italia in ambito europeo e nei vari fori multilaterali ove essa è rappresentata. Verranno anche approfonditi gli aspetti etici e storici del rapporto fra ricerca scientifica e applicazioni belliche.

Livello progettuale, di denuncia e sensibilizzazione: ribadendo l'importanza della formazione come vettore di pace e di solidarietà, verranno definiti programmi e progetti di cooperazione che abbiano una reale ricaduta nei paesi a cui il servizio è destinato. Da qui la necessità di rivedere i criteri che ispirano la "macroprogettualità" a vantaggio della "microprogettualità", la quale, oltre ad essere meno dispendiosa, con il coinvolgimento diretto delle popolazioni, crea le condizioni per valorizzare le risorse ambientali e umane, potenzialmente presenti in contesti sociali a rischio e in ecosistemi resi fragili da forme di sfruttamento irrazionali.

L'Università di Siena, da cui è partita l'iniziativa, l'Università di Pisa, l'Università di Firenze e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, hanno istituito nel 2004 il **Centro interuniversitario di ricerca per la pace, l'analisi e la mediazione dei conflitti**

(CIRPAC)¹⁶⁶. Il Centro, l'unico del genere in Italia, è nato con il contributo della Regione Toscana ed ha lo scopo di aggregare e porre in rete le rispettive competenze e risorse tecnico-scientifiche e didattiche.

Il comitato tecnico-scientifico del CIRPAC rispecchia il carattere interdisciplinare degli Studi per la Pace ed è attualmente composto da oltre 30 professori e ricercatori universitari di aree disciplinari diverse tra cui: scienze giuridiche, scienze politiche, scienze storiche, sociologia, psicologia, pedagogia, informatica.

Il CIRPAC, con sede presso il Polo di Arezzo dell'Università di Siena, si propone di operare nelle seguenti tre direzioni:

- realizzare progetti di ricerca fondamentale e applicata;
- promuovere e coordinare iniziative didattiche in ambito universitario (Corsi di laurea, Master, Dottorati, etc.) ed extrauniversitario (corsi per le scuole, seminari tecnico-professionali, corsi di formazione post-base);
- svolgere attività di supporto scientifico, consulenza e formazione per Enti pubblici e/o privati in merito alla soluzione di specifici problemi attinenti i campi di competenza del Centro.

I campi di competenza del centro sono indicativamente i seguenti:

- Studio della genesi, dinamica, evoluzione o degenerazione delle diverse forme e livelli di conflitto;
- Studio dei processi comunicativo-relazionali inerenti i suddetti livelli, anche con riferimento ai processi delle identità e dei mutamenti politico istituzionali, culturali, della globalizzazione, della immigrazione, delle dinamiche interculturali e interreligiose;
- Studio, sperimentazione e verifica di metodi e tecniche operative applicabili ai suddetti livelli e finalizzate: 1) alla prevenzione, gestione e mediazione dei conflitti; 2) al miglioramento della qualità dei processi comunicativo-relazionali; 3) all'incremento delle diverse forme di cooperazione e sicurezza;
- Analisi degli scenari e dei fattori e contesti politici, storici, socio-culturali, psicologici, comunicativi, di genere, economici, giuridici, religiosi, più rilevanti per una migliore e più globale comprensione del conflitto e della polarità guerra-pace;
- Individuazione e studio delle aree e situazioni di crisi e conflitto potenziale e già conclamato anche con riferimento alle dinamiche economiche o politiche connesse al traffico internazionale di armi;
- Studio e predisposizione di piani di intervento per la prevenzione, la mediazione e la gestione costruttiva dei conflitti ai diversi livelli, privilegiando le possibilità offerte dall'azione non violenta, dal counseling alla mediazione, dal peace-building al peace-keeping;
- individuazione dei fattori e processi che ostacolano i processi di pace e la costituzione di organismi e istituzioni ad essi preposti a livello mondiale, macro-regionale, nazionale e locale;
- studio, sperimentazione e verifica di metodologie e tecniche non violente nel settore della sicurezza; predisposizione di piani di formazione e intervento a riguardo.
- Studio dei rapporti tra ricerca scientifica e tecnologica, etica, consapevolezza e responsabilità.
- Analisi del ruolo dell'educazione e formazione nella prevenzione dei conflitti e nella costruzione di una cultura di pace.
- Studio dei rapporti tra pace e conflitti e: modelli di sviluppo, distribuzione e uso

¹⁶⁶ Vedi www.cirpac.it. Le citazioni sono tratte dal sito istituzionale.

delle risorse, modalità di produzione e di consumo, diritti umani.

Nonostante il lungo elenco dei settori di intervento del CIRPAC, l'offerta didattica rispecchia le attività scientifiche e formative che ciascuna delle università aderenti svolge già da anni per proprio conto (corsi di laurea, corsi post-laurea), per una presentazione delle quali rimandiamo alle presentazioni già fatte nei precedenti paragrafi. Fa eccezione il Dottorato di ricerca in "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", con sede amministrativa presso l'Università di Siena ma frutto di un'iniziativa interuniversitaria tra gli atenei che costituiscono il CIRPAC.

Il Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova¹⁶⁷, è stato creato nel 1982 per iniziativa della Facoltà di Scienze Politiche, inizialmente come Centro di Studi e di Formazione sui Diritti della Persona e dei Popoli, e successivamente (nel 2001) come Centro interdipartimentale. Aderiscono al centro i seguenti dipartimenti: Dipartimento di Studi Internazionali, Dipartimento di Diritto Comparato, Dipartimento di Sociologia, Dipartimento di Studi Storici e Politici.

Il centro è uno dei maggiori istituti di ricerca e formazione sul tema dei diritti umani, con particolare attenzione alla loro positivizzazione giuridica internazionale. Tra le sue finalità vi sono quelle di:

- promuovere ricerche e studi interdisciplinari nel campo dei diritti della persona e dei popoli, della pace e della sicurezza multidimensionale, della democrazia e del buon governo;
- dare un supporto scientifico alle attività didattiche di lauree e lauree specialistiche interessate al campo dei diritti umani;
- organizzare e gestire il Corso di perfezionamento "Diritti della persona e dei popoli";
- gestire l'Archivio banca-dati "Pace Diritti Umani", istituito ai sensi della legge della Regione Veneto 16 dicembre 1999, n. 55;
- partecipare alla gestione del Programma di Master Europeo in "Diritti Umani e Democratizzazione", coordinato dall'Università di Padova;
- dare supporto alla Cattedra UNESCO "Diritti umani, Democrazia e Pace", istituita con convenzione tra l'Università di Padova e l'UNESCO;
- promuovere iniziative di educazione, formazione e informazione nel campo dei diritti della persona e dei popoli;
- curare la pubblicazione di studi e ricerche sui diritti umani;
- contribuire alla realizzazione delle attività del Polo Europeo e delle Cattedre Jean Monnet dell'Università di Padova.

Le principali aree di ricerca sono le seguenti: Democrazia e diritti umani; Democrazia internazionale e statualità sostenibile; Società civile globale; Giustizia penale internazionale; Evoluzione della sicurezza nel sistema globale; Giustizia penale internazionale; Evoluzione della sicurezza nel sistema globale; Giustizia penale internazionale e diritti umani; Ingerenza umanitaria; Diritti dei popoli; Diritti dei bambini; Educazione ai diritti umani, democrazia e pace. Su questi temi l'istituto promuove periodicamente convegni e seminari di studio.

¹⁶⁷ Vedi www.centrodirittiumani.unipd.it.

Il centro inoltre produce e pubblica la Collana “Studi e ricerche sui diritti umani” (dal 1988), la rivista “Pace, diritti umani”, la rivista “Pace, diritti dell’uomo, diritti dei popoli” (dal 1986), il bollettino “Archivio Pace Diritti Umani” (dal 1991); i Quaderni del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli e della Cattedra UNESCO Diritti umani, democrazia e pace; la Collana E.MA “European Master’s Degree in Human Rights and Democratisation: Awarded Theses”; Research Papers; la collana di volumi I Tascabili del Centro diritti umani.

Il Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace dell’Università di Bari (CIRP)¹⁶⁸, si è costituito nel 1989 per decisione dei Dipartimenti di Fisica, Scienze Storiche e Sociali e Pedagogia, e di singoli docenti. Successivamente vi ha aderito il Dipartimento di Chimica, ed attualmente comprende circa 50 studiosi tra docenti e ricercatori.

Scopo del CIRP è di promuovere nell’Università di Bari la ricerca e la formazione sui temi della pace e del disarmo. Nell’ambito dell’attività di formazione il centro ha organizzato il Corso di perfezionamento in “Politiche e Tecnologie della Pace e del Disarmo” (dal 1994 al 2005) e la “Summer School on the Middle Est Peace Process” (dal 1998 al 2000), durante la quale docenti palestinesi ed israeliani, insieme a docenti italiani, hanno trattato gli aspetti socio-culturali del processo di pace. Dal 2001, infine, organizza la “Summer School on Peace in the Horn of Africa”. Inoltre il centro si fa promotore dell’organizzazione di cicli di seminari e conferenze sui temi della pace e del disarmo.

Gli interessi di ricerca degli aderenti del centro sono in particolar modo rivolti allo sviluppo di nuove tecniche e metodi per la rivelazione delle mine antipersona sui campi minati. Sono attivamente impegnati in queste ricerche il Dipartimento di Fisica e il Dipartimento di Fisiologia Generale ed Ambientale. Il CIRP fa anche parte dello *Italian Forum on Humanitarian Demining* - IFHuDe.

Il Centro Universitario di Studi e Ricerche per la Pace dell’Università di Trieste (CUSRP)¹⁶⁹, è costituito da docenti, ricercatori, studenti e appartenenti a vario titolo alle strutture dell’Università di Trieste. L’intento del centro è quello di promuovere e coordinare studi e ricerche sui problemi della pace attraverso iniziative didattiche, scientifiche e culturali, sviluppando una cultura scientifica ed umanistica che analizzi i fondamenti politici, sociali, economici e culturali della pace e ricerchi le cause strutturali e ravvicinate delle guerre. Il CUSRP è attivo principalmente nell’organizzazione di conferenze ed altre attività culturali legate ai temi della pace.

Segnaliamo infine l’esperienza – non più attiva - del **Centro Interdipartimentale di Ricerca «Università per la Pace» dell’Università di Bologna (CIRUP)**, istituito nel 1989 e nato per promuovere e coordinare studi e ricerche connessi ai problemi della pace; promuovere iniziative di ricerca e di sperimentazione didattica, con particolare riferimento alla formazione dei formatori nell’ambito dell’educazione alla pace; favorire e coordinare a livello locale, nazionale ed internazionale, lo scambio di informazioni e iniziative atte a promuovere collaborazioni interdisciplinari nel predetto ambito culturale attivando gli opportuni strumenti organizzativi.

Fra le iniziative realizzate merita menzione la Scuola Estiva Internazionale sul tema “Sicurezza globale, controllo degli armamenti e disarmo: problemi generali, aspetti

¹⁶⁸ Vedi www.peace.uniba.it.

¹⁶⁹ Vedi www.units.it/~cusrp.

mediterranei ed europei”, in collaborazione con il *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) e l’Unione Scienziati per il Disarmo (USPID).

2.3.2 Centri di ricerca non istituzionali

Il **Centro Studi Difesa Civile (CSDC)**¹⁷⁰ di Roma nasce nel 1984 da un piccolo gruppo di persone raccolte attorno all’ideale della nonviolenza e dell’obiezione di coscienza; nel 2002 diventa associazione di promozione sociale ed aderisce come gruppo tematico all’Associazione per la Pace. Come tale ha lo scopo di diffondere la cultura e gli strumenti operativi della prevenzione della violenza e trasformazione nonviolenta dei conflitti nella società a diversi livelli di aggregazione sociale operando a livello locale, nazionale, europeo ed internazionale.

Oltre ad essere impegnato sul fronte della formazione, le cui attività abbiamo già presentato in precedenza, il CSDC promuove ricerche sui temi della gestione costruttiva dei conflitti, del potenziamento degli strumenti civili ad integrazione della difesa militare e alle politiche di sicurezza dell’Italia e dell’Unione europea. Ricercatori del CSDC hanno prodotto lo studio “La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati”, ricerca commissionata dal Centro Militare di Studi Strategici – CeMiSS nel 1999¹⁷¹. Sul sito istituzionale sono inoltre presenti molti contributi teorici sulla difesa non armata e nonviolenta, sui temi della sicurezza e della difesa civile, sui Corpi Civili di Pace e sui Caschi Bianchi, nonché *policy papers* indirizzati alle istituzioni.

Le attività del CSDC sono indirizzate anche alla predisposizione di importanti materiali didattici:

- La guida **“Peace Training. Preparazione per adulti all’intervento non violento nei conflitti”**¹⁷² fa parte di un progetto europeo (Socrates-Grundvig) di cooperazione tra 13 organizzazioni di 11 paesi europei, denominato ARCA (*Association and Resources for Conflict Management Skill*)¹⁷³. Il progetto (svolto tra il 2005 e il 2007) ha lo scopo di potenziare la conoscenza, la qualità, il contenuto e le metodologie dell’educazione alla pace e formazione alla trasformazione dei conflitti in Europa attraverso una serie di iniziative di analisi e confronto delle realtà europee che operano nel settore.

Il progetto prevede la raccolta delle migliori pratiche; lo scambio di metodologie/curricula; la raccolta e diffusione di materiali formativi; lo sviluppo di risorse comuni; una newsletter trimestrale e – appunto – di una guida sull’educazione alla pace, per istituzioni, centri di educazione per adulti, organizzazioni di formazione formali e nonformali, insegnanti, professori, ecc. Tra i prodotti del progetto c’è anche la creazione di un Database e di un Network europeo di educatori alla pace per la condivisione dei risultati, la continuità ed il potenziamento dell’esperienza in futuro.

- il Manuale di formazione per i formatori **“Trasformazione nonviolenta dei conflitti”**¹⁷⁴ è un prodotto di un percorso formativo finanziato dall’Unione Europea (*International Training of “Trainers in Nonviolent Conflict Transformation”*, 2005-2006) e fatto da un consorzio di organizzazioni (Centre for Training and Networking in

¹⁷⁰ Vedi www.pacedifesa.org.

¹⁷¹ La ricerca è stata pubblicata come CeMiSS, Centro militare di studi strategici (a cura di TULLIO F.), *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati*, Franco Angeli, Milano 2000.

¹⁷² La guida è scaricabile gratuitamente dal sito www.peacetraining.org.

¹⁷³ ARCA è un progetto gestito dalle 13 organizzazioni partecipanti sotto il coordinamento dell’Istituto per la Formazione e la Pace di Romania (Patrîr - centro Transcend). Vedi il sito www.peacetraining.org.

¹⁷⁴ Il manuale (prodotto in italiano, inglese, tedesco, slovacco e rumeno) è scaricabile gratuitamente dal sito www.pacedifesa.org/canale.asp?id=417.

Nonviolent Action – KURVE Wustrow; Partners for Democratic Change Slovakia (PDCS); Centro studi difesa civile (CSDC); International Fellowship of Reconciliation (IFOR); Peace Action Training and Research Institute of Romania (PATRIR) per la realizzazione di un curriculum europeo per la formazione di formatori nella trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Il manuale, costituito da diversi capitoli di teoria affiancati da esercizi pratici, si basa sulla teoria della trasformazione dei conflitti di Diana Francis¹⁷⁵ e focalizza l'attenzione sulla trasformazione dei conflitti sociali.

Infine, il CSDC promuove e/o partecipa a ricerche (ricercatori del CSDC hanno partecipato al progetto “Area Umanitaria – Operatori di pace / Esperti di gestione delle crisi umanitarie ed emergenze”, presentato nella prima parte) e ad iniziative politiche e campagne di informazione volte a sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sulle potenzialità delle strategie di prevenzione e gestione costruttiva dei conflitti, e sostiene e contribuisce alle attività dirette di gestione nonviolenta dei conflitti realizzate da associazioni partner.

Il CSDC partecipa a diverse reti e organizzazioni europee e mondiali. In particolare fa parte di: Eplo (*European Peacebuilding Liaison Office*)¹⁷⁶, ufficio di coordinamento di diverse organizzazioni europee attive nel promuovere una politica di sicurezza europea fondata sulla dimensione civile di intervento nei conflitti e nelle crisi internazionali; En.Cps (Network Europeo per i Servizi Civili di Pace)¹⁷⁷, che riunisce diverse organizzazioni europee attive a livello nazionale ed europeo nella promozione e diffusione, della cultura e delle pratiche di trasformazione costruttiva e nonviolenta dei conflitti, e che ha concentrato la sua azione verso l'obiettivo di dare forma e contenuto al progetto dei Corpi civili di pace e, in generale, per la promozione di strumenti civili di gestione dei conflitti e delle crisi; Nonviolent Peaceforce¹⁷⁸, organizzazione internazionale non-governativa a cui partecipano circa 100 organizzazioni da tutti i continenti allo scopo di realizzare il primo progetto mondiale di forze di *peacekeeping* civili non armate e nonviolente.

Il Centro Studi “Serenio Regis”¹⁷⁹ di Torino è una onlus che promuove programmi di ricerca, educazione e azione sui temi della partecipazione politica, della difesa popolare nonviolenta, dell'educazione alla pace e all'interculturalità, del servizio civile, della trasformazione nonviolenta dei conflitti, dei modelli di sviluppo, delle energie rinnovabili e dell'ecologia. Il centro si caratterizza per il forte radicamento nelle esperienze del movimento per la pace e per la forte attenzione alle interconnessioni tra il tema della nonviolenza e le questioni ambientali ed economiche.

Costituito formalmente nel 1982 su iniziativa del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), e del MN (Movimento Nonviolento), attivi in Piemonte dalla metà degli anni '60, il centro promuove convegni (di livello nazionale e internazionale), seminari di studi, incontri di formazione, e dispone di un'ampia biblioteca (Biblioteca Multimediale Pace-Ambiente-Sviluppo) con 20 mila volumi catalogati.

¹⁷⁵ Diane Francis è un'esperta di livello internazionale di risoluzione dei conflitti e ha lavorato con attivisti locali in Europa, Asia, Africa e Medio Oriente. È stata Presidente del movimento *International Fellowship of Reconciliation* e del *Committee for Conflict Transformation Support*.

¹⁷⁶ Vedi www.eplo.org.

¹⁷⁷ Vedi www.en-cps.org.

¹⁷⁸ Vedi www.nonviolentpeaceforce.org.

¹⁷⁹ Vedi www.cssr-pas.org.

Nel corso degli anni il centro ha promosso molteplici iniziative culturali e avviato numerose ricerche in collaborazione con alcuni dei più significativi centri di ricerca per la pace. In particolare, un forte legame è stato stabilito con la Rete Trascend¹⁸⁰, fondata da Johan Galtung, per far conoscere metodi e tecniche di trasformazione dei conflitti su scala sia locale che internazionale.

Il centro ospita le attività di altri gruppi e iniziative legate alla pace e alla nonviolenza, tra cui il MIR-MN, l'EcoIstituto del Piemonte "Pasquale Cavaliere" (ente di ricerca specializzato nelle tematiche ambientali), l'Archivio Storico Scientifico dell'Ambiente, il Centro di Educazione alla Pace (Edap) "Marilena Cardone", il gruppo ASSEFA (organizzazione non-profit che si prefigge lo scopo di aiutare i contadini dei villaggi indiani a migliorare le proprie condizioni di vita, secondo gli insegnamenti di Vinoba e di Gandhi), la "Rete d'urgenza contro il razzismo".

Presso il Centro Studi "Serenus Regis" era la sede dell'**Italian Peace Research Institute (IPRI)**, un'associazione che aderiva all'*International Peace Research Association* (IPRA) e che riuniva una ventina di ricercatori e docenti universitari interessati alla promozione della cultura della pace e della nonviolenza. L'IPRI, tramite la rete composta dai partecipanti, ha promosso ricerche nel campo della difesa popolare nonviolenta, dell'educazione alla pace e dell'economia nonviolenta, nonché un bollettino («*IPRI newsletter*»). Nel 2006 l'IPRI si è sciolto per unificarsi con la Rete Corpi Civili di Pace e costituire una nuova associazione denominata **Istituto Italiano per la Ricerca della Pace – Rete Corpi Civili di Pace (IPRI-RETE CCP)**¹⁸¹, con sede sempre presso il Centro Studi "Serenus Regis" di Torino. L'obiettivo di questa fusione è quello di dare forma giuridica ad una realtà comune in Italia capace di interloquire con le istituzioni a tutti i livelli (anche europei) e di progettare e portare avanti percorsi per la creazione dei Corpi Civili di Pace con sperimentazioni concrete in Italia e all'estero.

L'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (UNIP/IUPIP-*International University of Peoples' Institutions for Peace*)¹⁸² di Rovereto (TN) è stata fondata nel 1993 per iniziativa della Fondazione Opera Campana dei Caduti¹⁸³ ed è sostenuta da numerosi enti locali. Il suo scopo è fornire uno spazio di ricerca e formazione nel campo della tutela dei diritti umani e dei popoli, della costruzione della pace, della trasformazione dei conflitti, della nonviolenza, della democrazia partecipativa, dello sviluppo sostenibile dal basso, del mondo dei movimenti sociali e della diplomazia popolare.

L'UNIP si rivolge prioritariamente al mondo delle organizzazioni di società civile impegnate in tali campi. Le sue attività, già presentate in precedenza, consistono prevalentemente nell'offerta di percorsi formativi orientati alla *Peace research*, rivolti a membri attivi di organizzazioni non-governative e movimenti di base civile, a livello nazionale e internazionale.

¹⁸⁰ Vedi www.transcend.org.

¹⁸¹ Vedi www.reteccp.org.

¹⁸² Vedi www.iupip.unimondo.org.

¹⁸³ A Rovereto (TN), sul Colle di Miravalle, la Campana della Pace suona ogni sera cento rintocchi, in memoria dei caduti di tutte le guerre. L'enorme campana fu realizzata nel 1925, fondendo il bronzo dei cannoni di tutti gli eserciti che si erano combattuti nel corso della Prima Guerra Mondiale. Nel 1968, con decreto del Presidente della Repubblica, fu costituita la Fondazione Opera Campana dei Caduti, il cui impegno è stato particolarmente orientato, soprattutto nell'ultimo decennio, verso l'educazione alla pace. Le molte attività intraprese in questo campo dalla Fondazione sono culminate nella creazione della Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace.

Accanto alla formazione, l'istituto è attivo nella promozione di progetti di ricerca scientifica, nella promozione di convegni e giornate di studi, nella pubblicazione della collana "Alternative" (Edizione Gruppo Abele), una serie di volumi in cui vengono pubblicati materiali presentati o preparati nell'ambito dell'UNIP ed altri interventi sui grandi temi della pace, e nella pubblicazione dei Quaderni di Pace. Inoltre cura l'edizione di *IUIP Newsletter*, bollettino di informazione e discussione, rivolto particolarmente ai partecipanti ai corsi internazionali.

Infine, l'UNIP è dotato di una biblioteca con materiale riguardante la nonviolenza, la pace, i diritti umani, la diplomazia popolare, i mass media, il femminismo, le migrazioni, i rifugiati, la globalizzazione, gli approcci di economia alternativa e la *Peace research*.

Segnaliamo infine l'esistenza del **Centro Studi per la Pace**¹⁸⁴, nato nel 1999 su iniziativa di un gruppo di ex-studenti della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara. Il Centro non ha una sede fisica, ma offre una pagina web dove pubblica articoli, ricerche e tesi. Il centro si propone di analizzare e diffondere conoscenze documentate del diritto internazionale dei conflitti e dei diritti umani.

3. Conclusioni

Nonostante la presente ricerca abbia un intento più documentativo che analitico, i risultati di sistematizzazione raggiunti consentono di presentare alcune riflessioni, soprattutto orientate a migliorare il livello dell'offerta formativa e dell'impatto che le attività di ricerca orientate agli studi per la pace nella nostra società possono ottenere.

La prima osservazione riguarda l'**opportunità di una definizione giuridico-istituzionale** della figura professionale del *peacekeeper* civile, che sia quantomeno inclusiva anche dell'approccio frutto dell'attività scientifica della *Peace research*.

Come si è accennato, il termine «pace» è fonte di enorme ambiguità e viene indifferentemente utilizzato sia da chi si oppone alla guerra e all'utilizzo della forza armata per risolvere le controversie internazionali, sia da chi, al contrario e paradossalmente, ritiene tale utilizzo non solo legittimo, ma necessario per conseguire obiettivi di pace. La «pace» assume peraltro, talvolta, un carattere utopico e astratto buono per tutti gli usi; soprattutto nella discussione politica appare funzionale alla ricerca del consenso, senza trovare poi concretezza operativa.

In tale contesto, gli operatori civili per il mantenimento della pace si trovano senza ruolo professionale chiaramente definito: una conseguenza di questo è il rischio di non ricevere un'offerta formativa funzionale. In questo senso i tentativi di formalizzazione compiuti dall'ASVI e dall'ISFOL – cui si è fatto cenno nel primo capitolo – benché utili, si presentano ancora dubbi nel risultato, poiché introducono alcuni elementi di confusione di ruoli tra *peacekeeper* e cooperante da un lato, e tra *peacekeeper* ed altri operatori in attività di supporto della pace dall'altro. Altre definizioni del profilo professionale, come quella frutto della ricerca interregionale "Area umanitaria – Mediatori/mediatrici e Operatori/operatrici di pace", chiariscono meglio i ruoli, ma dovrebbero essere assunte dagli organi adeguati, possibilmente a livello almeno europeo.

¹⁸⁴ Vedi www.studiperlapace.it.

A partire da questa ultima osservazione, possiamo sottolineare un limite strutturale di questa ricerca: indagare a livello nazionale un profilo professionale (e la formazione funzionale ad esso) che invece si colloca e si esercita prioritariamente a un livello internazionale. Questo ovviamente pone diversi problemi, sia in relazione al coordinamento europeo delle politiche per l'occupabilità, sia riguardo i differenti sistemi nazionali di individuazione delle qualifiche professionali e di relativa misurazione delle competenze¹⁸⁵.

La ricerca di **standard formativi comuni a livello europeo** rappresenta un passaggio ineliminabile per la professionalizzazione del *peacekeeper* civile, e vanno in questo senso alcune iniziative che abbiamo già segnalato: il progetto della Commissione Europea "EC Project on Training for Civilian Aspects of Crisis Management"¹⁸⁶, che mira a contribuire allo sviluppo e al radicamento di un comune approccio e armonizzazione nei programmi formativi; il partenariato europeo ARCA (*Association and Resources for Conflict Management Skill*)¹⁸⁷, che cerca di sviluppare una comunità di pratica europea che coinvolga anche soggetti istituzionali; il consorzio di organizzazioni europee che hanno promosso il percorso formativo finanziato dall'Unione Europea *International Training of "Trainers in Nonviolent Conflict Transformation"*¹⁸⁸, che ha realizzato un curriculum europeo per la formazione di formatori nella trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Risulta inoltre utile, anche se non è l'oggetto della presente ricerca, **comparare l'offerta formativa italiana con quella a livello europeo**, alla quale abbiamo già fatto alcuni brevi cenni. L'offerta è abbastanza ampia sia a livello accademico (ad esempio: l'ASPR – *Austria Study Center for Peace and Conflict Resolution*; il Department of Peace Studies dell'Università di Bradford e il suo *Center for Conflict Resolution*) che a livello di associazioni ed Ong (ad esempio: Peaceworker UK; il Forum ZFD, che ha attivato l'*Academy for Conflict Transformation*; Nonviolent Peaceforce), con una forte attenzione alla formazione specificatamente rivolta alle missioni sul campo, al metodo nonviolento e alla trasformazione dei conflitti.

Una terza osservazione riguarda i percorsi didattici dei corsi di formazione per il *peacekeeping* civile svolti in Italia. Rispetto alla formazione accademica tradizionale, sostanzialmente frontale, i corsi analizzati presentano generalmente – sebbene in misura diversa – un migliore rapporto tra formazione cognitiva e formazione esperienziale. I piani di studio prevedono quasi sempre laboratori, esercitazioni (in alcuni casi in collaborazione con strutture militari), utilizzo di metodologie interattive (*role-plays*, simulazioni), visite presso Organizzazioni internazionali o realtà in luoghi di conflitto, tirocini orientati alla pratica sul campo. Ciononostante, considerando la natura dei compiti attribuiti al *peacekeeper*, in alcuni corsi la componente cognitiva è ancora sovradimensionata. La complessità del ruolo e l'assoluta rilevanza che ha l'esperienza per un buon esito dei mandati dovrebbe portare a progettare **percorsi formativi decisamente field-oriented**.

Sempre riguardo alla formazione sul *peacekeeping*, dobbiamo osservare che i **corsi brevi**, soprattutto quelli offerti da enti locali e da enti non istituzionali, svolgono un

¹⁸⁵ Cfr. su questo punto la Postfazione alla ricerca "Area umanitaria – Mediatori/mediatrici e Operatori/operatori di pace", di Alessandro Rossi (valutatore della ricerca) e Matteo Menin (per il CSDC), p. 95.

¹⁸⁶ Vedi il sito www.eustraininggroup.net.

¹⁸⁷ Vedi il sito www.peacetraining.org.

¹⁸⁸ Vedi il sito www.trainingoftrainers.org.

ruolo di non facile collocazione. Le attività degli operatori di pace in zone di conflitto armato hanno un numero di funzioni elevato e richiedono quindi un livello di professionalità altissimo per il quale la motivazione e la buona volontà sono solo un prerequisito.

Questo tipo di corsi dovrebbero forse trovare una collocazione più specifica, probabilmente rivolta al settore della sensibilizzazione e dell'orientamento a queste nuove professioni nel campo delle missioni di pace, oppure offrire un approfondimento di temi specifici (ad esempio su un particolare ruolo o su un contesto geopolitico ben determinato, come accade nel programma ITPCM-Peacekeeping della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa¹⁸⁹), ovvero corsi progettati e indirizzati a personale già qualificato.

Rimane aperta la questione della composizione dei **Corpi civili di pace** e della loro formazione. L'istanza, partita dal movimento della pace e dai centri di ricerca di base, trova oramai ampia eco in documenti parlamentari e di governo. I tempi sembrano maturi per un impegno istituzionale più serrato. La nascita negli ultimi anni di corsi di laurea e di centri di ricerca universitari di *Peace research* potrebbe favorire una collaborazione con le ONG e le associazioni impegnate nelle missioni all'estero. Le realtà di base potrebbero portare un bagaglio di competenze e saperi costruito sul campo, mentre le istituzioni accademiche potrebbero offrire strutture e competenze scientifiche per sistematizzare il *know how* e progettare curricula formativi appropriati.

Il Servizio civile nazionale può rappresentare un utile punto di riferimento, come è avvenuto per l'esperienza dei Caschi Bianchi. Siccome coinvolge giovani molto spesso al termine degli studi e solo raramente già inseriti nel mondo del lavoro, sembra che un ampliamento dell'esperienza di servizio all'estero nel quadro di attività di *peacekeeping* possa costituire un'opportunità significativa, da sistematizzare e finanziare adeguatamente.

Due elementi di novità devono poi ancora essere adeguatamente metabolizzati. Da un lato l'istituzione di **Corsi di laurea, Master e centri di ricerca** in campo universitario orientati alla *Peace research*, dall'altro la nascita del **Comitato consultivo per la difesa civile non armata e nonviolenta**, potrebbero mettere in contatto il mondo della cultura e delle istituzioni con quello del movimento di base, superando il reciproco sospetto, se non ostracismo, che ne ha caratterizzato in passato le relazioni.

La connessione fra questi elementi consentirebbe alla riflessione scientifica sulla pace di ulteriormente radicarsi sia a livello accademico, ove ancora non si è guadagnata dignità scientifica ed appare una sorta di "cenerentola" schiacciata dalle discipline politico-sociali ancorate ai propri paradigmi tradizionali, sia nella realtà sociale, che difetta di continuità e penetrazione.

Gli studi per la pace presentano una carica innovativa e destrutturante che dovrà fare i conti con la rigidità delle strutture accademiche. Per uscire dalla nicchia nella quale sono oggi relegate, e per non rischiare nei tempi lunghi di essere assorbite nei meccanismi normalizzanti di tutte le strutture conservatrici, le realtà accademiche impegnate nella *Peace research* hanno bisogno di forme di cooperazione e collaborazione maggiori di quelle che sono riuscite a costruire nei loro primi anni di vita.

¹⁸⁹ Ad esempio, l'offerta formativa del programma ITPCM-Peacekeeping prevede corsi brevi per operatori dei beni culturali ("Corso di specializzazione per operatori dei beni culturali in situazioni di crisi") e per giornalisti e operatori dell'informazione ("Dalla linea di fuoco: strumenti pratici per operatori dell'informazione in aree di crisi").

4. Biblio-sitografia

4.1 Documenti delle Organizzazioni internazionali

4.1.1 Nazioni Unite

www.un.org/Depts/dpko/dpko/index.asp (sito dello *UN Department of Peacekeeping Operations*).

United Nations, *An Agenda for Peace*, A/47/277-S/24111, del 17 giugno 1992.

United Nations, *Supplement to an Agenda for Peace*, A/50/60 - S/1995/1, del 3 gennaio 1995.

Report of the Panel on United Nations peace operations, UN Document A/55/505-S/2000/809, 21 agosto 2000 (Rapporto Brahimi).

A/RES/49/139/B, 20 dicembre 1994, “*Participation of volunteers, White Helmets, in activities of the United Nations in the field of humanitarian relief, rehabilitation and technical cooperation for development*” (prima risoluzione dell’Assemblea Generale sui *White Helmets*)..

A/RES/50/19 del 1995 (risoluzione dell’Assemblea Generale sui *White Helmets*).

A/RES/52/171 del 1997 (risoluzione dell’Assemblea Generale sui *White Helmets*).

A/50/203/Add.1-E/1995/79/Add.1, del 27 giugno 1995 (rapporto del Segretario Generale all’Assemblea Generale ed al Consiglio Economico e Sociale sulle attività dei *White Helmets*, 27 giugno 1995).

A/52/586 del 1997 (rapporto del Segretario Generale sui *White Helmets*).

A/54/217 del 1999 (rapporto del Segretario Generale sui *White Helmets*).

4.1.2 Unione Europea

7106/02 *Civil-Military Concept for EU-led Crisis Management Operations*, G20.

“Raccomandazione del Parlamento europeo sull’istituzione di un Corpo di pace civile europeo”, A4-0047/99, approvata il 10 febbraio 1999.

Risoluzione sulla “Comunicazione della Commissione sulla Prevenzione dei Conflitti”, A5-0394/2001, relatore Jos Lagendijk, approvata dal Parlamento Europeo il 13/12/2001.

Commissione Europea, Comunicazione sulla Prevenzione dei Conflitti, COM(2001) 211 - C5-0458/2001 – 2001/2182(COS), (documento con cui la Commissione Europea inserisce tra le sue strategie il “dispiego di personale civile nelle operazioni di gestione delle crisi”).

Commissione Europea, Comunicazione del 29 novembre 2001, “Financing of civilian crisis management operations” COM(2001) 647 final – Non pubblicato nella gazzetta ufficiale].

Commissione Europea, Comunicazione dell’11 aprile 2000 su “EU election assistance and observation” [COM(2000) 191 final – non pubblicato nella gazzetta ufficiale]

Commissione Europea, Comunicazione dell’11 aprile 2001 su “Conflict Prevention” [COM(2001)211 final – non pubblicato nella gazzetta ufficiale].

Council Regulation (EC) No 381/2001 del 26 febbraio 2001 creating a rapid-reaction mechanism [gazzetta ufficiale L 57of 27.2.2001]

Commission Report, “One Year On: the Commission's Conflict Prevention Policy”, marzo 2002.

Commissione Europea, Comunicazione dell'1 ottobre 2004 "Proposal for a Council Regulation establishing an Instrument for Stability" [COM (2004) 630 final – non pubblicato nella gazzetta ufficiale].

4.1.3 NATO

Allied Joint Publication – 3.4.1 (AJP – 3.4.1), NATO Peace Support Operations, 2001.
MC 411/1 NATO Military Policy on Civil-Military Cooperation.
AJP-9 NATO Civil-Military Cooperation Doctrine.

4.2 Il peacekeeping delle Nazioni Unite

AA.VV., *The Blue Helmets*, New York, 1996.

BATTISTELLI F., *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Franco Angeli 1996.

BELLAMY A.J., WILLIAMS P., GRIFFIN S., *Understanding Peacekeeping*, Polity Press 2004.

BETTINI R., *Peacekeeping: polizia internazionale e nuovi ruoli militari tra conflitti etnici, terrorismo, criminalità organizzata*, CeMiSS, Artistic & Publishing C., Gaeta 2001.

DE GUTTRY A., *Le missioni delle forze armate italiane fuori area. Profili giuridici della partecipazione nazionale alle «Peace support operations»*, Franco Angeli 1997.

CELLAMARE G., *Le operazioni di peace-keeping multifunzionali*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999.

DURCH W.J., *Evolution of U N Peacekeeping: Case Studies & Comparative Analysis*, Palgrave MacMillan 1993.

GARGIULO P., *Le peace keeping operations delle Nazioni Unite. Contributo allo studio delle missioni di osservatori e delle forze militari per il mantenimento della pace*, Editoriale Scientifica 2000.

LANGHOLTZ H., (eds), et al., *International Peacekeeping: The Yearbook of International Peace Operations*, Brill Academic Publishers 2006.

LEWIS W.H., *Military Implications Of United Nations Peacekeeping Operations*, University Press of the Pacific 2004.

LOI B., *Peace-keeping, pace o guerra? Una risposta italiana: l'operazione Ibis in Somalia*, Vallecchi 2004.

MOSKOS C.C., *Peace Soldiers: The Sociology of a United Nations Military Force*, University of Chicago Press, Chicago 1967.

O'NEILL J., *United Nations Peacekeeping in the Post-Cold War Era*, Frank Cass 2005.

SCHMIDL E., *Police functions in peace operations, Policing the new world disorder*, National Defense University Press, Washington, 1998.

SITKOWSKI A., *UN Peacekeeping: Myth and Reality*, Praeger 2006.

YANAKIEV Y., *Military co-operation in South Eastern Europe and future of Multinational Peace Support Operations*, NATO Defence College Monograph series, 2000.

UNITED NATIONS, DEPARTMENT OF PEACEKEEPING OPERATION, *Peacekeeping Best Practices Unit*, 2003 (www.un.org/Depts/dpko/lessons/)

4.3 Il *peacekeeping* civile non armato

- ABRAM K., SALTARELLI S., *La scuola professionale per Operatori di Pace della Provincia autonoma di Bolzano*, in *Quaderni Satyāgraha* n. 7, Libreria Editrice Fiorentina, pp. 193-210.
- CeMiSS, Centro militare di studi strategici (a cura di TULLIO F.), *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati*, Franco Angeli, Milano 2000.
- CeSPI, (a cura di APRILE S. e SOLEDAD MARCO M.), *Le relazioni tra civili e militari nelle operazioni a supporto della pace. L'esperienza italiana, il CIMIC e le sue prospettive*, Working Papers 19/2005.
- DRAGO A., a cura di, *Peacekeeping e peacebuilding. La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, Qualevita, Torre dei Nolfi (Aq) 1997.
- DRAGO A., *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*, EGA, Torino 2006.
- EBERT T., *La difesa popolare nonviolenta*, EGA, Torino, 1984.
- FISHER S., ZIMINA L., *Just Wasting Our Times? An Open Letter to Peacebuilders*, march 2008, (<http://lettertopeacebuilders.ning.com/>).
- GALTUNG J., "Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking and Peacebuilding", in *Essays in Peace Research*, Copenhagen, Christian Ejlertsen, 1976, vol. 2 *War, Peace and Defence*, pp. 282-304.
- GIANNINI G., (a cura di), *La resistenza NON armata*, Editrice SINNOS, Roma 1995.
- GOURLAY C., *Lesson Learned Study: Rosters for the Deployment of Civilian Expert in Peace Operation*, United Nation Peacekeeping Department, Best Practices Unit, Febbraio 2006.
- GOURLAY C., "Partners Apart. Managing Civil-Military Co-operation in Humanitarian Interventions", in *Disarmament Forum*, n. 3, United Nations Institute for Disarmament Research, Geneva 2000, pp. 33-44.
- HOLST J.J., *Civilian-based defence in a new era*, Albert Einstein Institution, n. 2, Cambridge, Massachusetts, USA 1990.
- L'ABATE A., "Nonviolent Intervention in Armed Conflicts", in CHOUDHURI M., SINGH R., (eds), *Mahatma Gandhi 125 Years*, Gandhian Institute of Studies, Rajghat Varanasi, 1995.
- MAHONY L., EGUREN L.E., *Unarmed Bodyguards. International Accompaniment for the Protection of Human Rights*, Kumarian Press, West Hartford (Connecticut) 1997.
- MARTIN B., *La piramide rovesciata, per sradicare la guerra*, La Meridiana, Mofeta (BA) 1990.
- MAYER M., *Intervento umanitario e missioni di pace. Una guida non retorica*, Carocci, Roma 2005.
- MENIN M., "Strumenti civili per la sicurezza europea, tra Corpi civili di pace e capacità civili di gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti", (versione aggiornata della relazione tenuta a "Civitas 2005", in *Pacedifesa*, anno III, n. 4, maggio 2005.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *Mozambico. Dalla guerra alla pace. Storia di una mediazione insolita*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994.

- MULLER J. M., *Vincere la guerra. Principi e metodi dell'intervento civile*, EGA 1999.
- PEACEWORKERS UK, *The rationale for a UK civilian peace service*.
- PEACEWORKERS UK, INTERNATIONAL ALERT, *A Guide to the Training, Assessment and Recruitment of Peaceworkers*.
- PIGNATTI MORANO M., *Il peace-keeping non armato*, in *Quaderni Satyāgraha* n. 7, Libreria Editrice Fiorentina.
- RUFINI G., CALVI-PARISETTI P., *Nell'emergenza. Teoria e pratica degli aiuti umanitari*, GIGNOS e-publishing, Ginevra 2006.
- SACCO Y., "Ziviler Friedensdienst (Il Servizio Civile di Pace tedesco). Percorribilità della scelta nonviolenta di prevenzione della violenza nelle crisi e nei conflitti internazionali", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, pp. 143-154.
- SALIO N., *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, Quaderno di "Azione Nonviolenta", Verona 1983.
- SCHMID A.P., *Possibilità e limiti della difesa popolare nonviolenta*, Padova, M.I.R., 1986.
- SHARP G., *Politica dell'azione nonviolenta*, 3 voll., Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985 (vol. 1, *Potere e lotta*), 1986 (vol. 2, *Le tecniche*), 1997 (vol. 3, *La dinamica*).
- TULLIO F., (a cura di), *Una forza non armata dell'ONU: utopia o necessità*, Editrice Formazione e Lavoro, Roma 1989.
- TULLIO F., (a cura di), *La difesa civile e il progetto caschi bianchi. Peacekeepers civili disarmati*, Franco Angeli, Milano 2000.
- TULLIO F., *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, Editori Riuniti/Editrice Internazionale, Roma 2002.
- VENDITTI R., *La difesa popolare nonviolenta: storia, teoria, esempi concreti. Aperture dell'ordinamento giuridico italiano*, Sirene Studi per la pace, n. 16, aprile 1996.
- WEEKS D., TRUGER A., SCOTTO G., *Cooperazione nel conflitto. Un modello di formazione al peacekeeping e al peacebuilding civile*, Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ) 1995.
- ZELIZER C., JOHNSTON L., *Skills, Networks and Knowledge. Developing a career in international peace and conflict resolution*, Alliance for Conflict Transformation, Alexandria (USA), 2005.

4.4 La Peace research

- ALTIERI R., "Le scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 1, 2002, pp. 5-25.
- ARIELLI E., SCOTTO G. *Conflitti e mediazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- BERGHOF RESEARCH CENTER FOR CONSTRUCTIVE CONFLICT MANAGEMENT, *Handbook for Conflict Transformation*, Berlino 1999.
- CONSORTI P., "Nuovi studi per la pace e il servizio civile", in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2, 2002, pp. 129-142.
- CONSORTI P., "Esistono in Italia i Peace Studies?", in *Aggiornamenti Sociali*, n. 1, gennaio 2004, pp. 43-50.
- EULI E., et al., *Percorsi di formazione alla nonviolenza. Viaggi in training (1983-1991)*, Pangea Edizioni, Torino 1992.

- FORCEY L.R., *Peace: Meanings, Politics, Strategies*, Praeger Paperback, 1989.
- GALTUNG J., “Violence, peace and peace research”, in *Peace: Research - Education - Action. Essays in Peace Research*, vol. I, Christian Ejlers, Copenhagen 1975.
- GALTUNG J., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000.
- GALTUNG J., *La trasformazione nonviolenta dei conflitti. Il metodo Transcend*, EGA, Torino 2000.
- GALTUNG J., *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus - Pisa University Press, Pisa 2008.
- GALTUNG J., *50 years, 100 Peace & Conflict Perspectives*, Transcend University Press, 2008.
- GUZMÁN V.M., MUÑOZ F.A., “Investigación para la Paz”, in MARTÍNEZ M.L. (dir.), *Enciclopedia de Paz y Conflictos*, vol. 2, Editorial Universidad de Granada, Granada 2004, p. 596-597.
- JEONG H.-W., (a cura di), *The New Agenda for Peace Research*, Ashgate, Singapore, Sydney 2000.
- LEDERACH J.P., *Preparing for Peace: conflict transformation across cultures*, Syracuse University Press, New York, 1996.
- LEDERACH J.P., *Building peace. Sustainable reconciliation in divided societies*, United State Institute of Peace Research, Washington 1999.
- LONG W.L., BRECKE P., *War and Reconciliation. Reason and Emotion in Conflict Resolution*, MIT Press, Cambridge (MA) 2003.
- MIALL H., *Contemporary Conflict Resolution. The prevention, management and transformation of deadly conflict*, Polity Press, Cambridge (UK) 1999.
- MITCHELL C., *Handbook of conflict resolution: the analytical problem-solving approach*, Redwood Books, Trowbridge 1996.
- MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE, *Gli Istituti e i centri internazionali di ricerca per la pace*, IFOR, Padova 1999.
- NOBEL J., (a cura di), *Peace Research*, Groningen, STYX Publications 1991.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, UFFICIO NAZIONALE PER IL SERVIZIO CIVILE, COMITATO DI CONSULENZA PER LA DIFESA CIVILE NON ARMATA E NONVIOLENTA, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, 30 gennaio 2006.
- PONTARA G., “La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace”, in FORNARI F., *La dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 1215-172.
- STOCKOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE, *Peace, Security and Conflict Prevention*, SIPRI-UNESCO Handbook, Oxford University Press, New York, 1998.
- TEMPEL, H., *Glossary of key Terms Used in the Peace Field*, Febbraio 2006.
- STEPHENSON C.M. , “The evolution of Peace Studies”, in THOMAS D.C., KLARE M.T., *Peace and World Order Studies. A Curriculum Guide*, Boulder, Westview Press, San Francisco 1989⁵, pp. 9-19.
- STEPHENSON C.M., “Peace Studies, Overview”, in KURTZ L. (Editor-in Chief), *Encyclopedia of Violence, Peace & Conflict*, vol. 2, Academic Press, San Diego – California 1999.

4.5 I centri di formazione: sitografia

4.5.1 I centri di formazione istituzionali: sitografia

4.5.1.1 I centri di formazione istituzionali. Corsi di laurea: sitografia

www.pace.unipi.it/didattica/laureapace (Corso di laurea in “Scienze per la pace”, Università di Pisa)
www.operatoriperlapace.unifi.it (Corso di laurea in “Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti”, Università di Firenze)
www.pace.unipi.it/didattica/laureapace (Corso di laurea in “Scienze per la pace: cooperazione allo sviluppo, mediazione e trasformazione dei conflitti”, Università di Pisa)

4.5.1.2 I centri di formazione istituzionali. Master e corsi di perfezionamento: sitografia

www.peacekeeping.it (Master in “Peacekeeping Management”, Università di Torino)
www.sssup.it (Master in “Human Rights and Conflicts Management”, Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa)
www.interuniv.isig.it (Master per “Operatori internazionali di Pace-International Peace Operators”, Università di Trieste)
www.unibo.it (Master in “Mediatori dei conflitti - operatori di pace internazionali”, Università di Bologna)
www.emahumanrights.org (European Master in “Human Rights and Democratisation”, Università di Padova)
www.humanrights.unisi.it (Master in “Diritti umani e azione umanitaria” dell’Università di Siena)
www.unibo.it (Master in “Diritti umani e intervento umanitario”, Università di Bologna)
<http://host.uniroma3.it/master/peacekeeping/db> (Master in “Peacekeeping and Securities Studies”, Università Roma “Tre”)
www.ssi.unitn.it/mpb/index.htm (Master in “Peacebuilding e gestione dei conflitti”, Università di Trento)
www.unito.it/corsi_perfezionamento.htm (Corso di perfezionamento in Cooperazione internazionale “Sistemi e culture in relazione e in conflitto - Maghreb, Mashrek, Balcani”, Università di Torino)
www.unibo.it/Portale/Offerta+formativa/AltaFormazione (Corso di alta formazione “La mediazione nonviolenta dei conflitti: dal locale all’internazionale”, Università di Bologna)

4.5.2 I centri di formazione non istituzionali: sitografia

www.ispionline.it (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano)
www.ceida.com (Ceida, Roma)
www.iupip.unimondo.org (Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace, Rovereto - TN)
www.sispa.it (Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace, Firenze)
www.pacedifesa.org (Centro Studi Difesa Civile, Roma)
www.apg23.org (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Rimini)
www.alon.it (Associazione Locale Obiezione e Nonviolenza, Forlì – FC)
www.peacebrigades.org/italy-i.html (Peace Brigades International - Italia, Bollate - MI)

4.6 I centri di ricerca: sitografia

5.6.1 I centri di ricerca istituzionali: sitografia

www.pace.unipi.it (Centro Interdisciplinare di Scienze per la Pace, Università di Pisa)

www.cirpac.it (Centro interuniversitario di ricerca per la pace, l'analisi e la mediazione dei conflitti, Università di Siena, Polo di Arezzo)

www.centrodirittiumani.unipd.it (Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, Università di Padova)

www.peace.uniba.it (Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace, Università di Bari)

www.units.it/~cusrp (Centro Universitario di Studi e Ricerche per la Pace, Università di Trieste)

4.6.2 I centri di ricerca non istituzionali: sitografia

www.pacedifesa.org (Centro Studi Difesa Civile, Roma)

www.cssr-pas.org (Centro Studi "Sereno Regis", Torino)

www.reteccp.org (Istituto Italiano per la Ricerca della Pace – Rete Corpi Civili di Pace, Torino)

www.iupip.unimondo.org (Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace, Rovereto - TN)

www.studiperlapace.it (Centro Studi per la Pace)